



Gustav Meyrink

Il Golem



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il Golem

AUTORE: Meyrink, Gustav

TRADUTTORE: Rocca, Enrico

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Il golem : romanzo / Gustavo Meyrink ; prima versione italiana con studio introduttivo e note di Enrico Rocca. - Foligno : F. Campitelli, stampa 1926. - 2 v. ; 242 p. ; 20 cm. p. 243-447 ; 20 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 18 giugno 2019

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC027000 FICTION / Romantico / Generale

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: <http://www.liberliber.it/online/aiuta/>.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: <http://www.liberliber.it/>.

Indice generale

Liber Liber.....	4
GUSTAVO MEYRINK	
E L'OPERA SUA.....	9
I.....	9
II.....	18
III.....	26
I	
SONNO.....	32
II	
GIORNO.....	36
III	
LIBRO.....	48
IV	
PRAGA.....	57
V	
PONCE.....	77
VI	
NOTTE.....	101
VII	
DESÌO.....	121
VIII	
NEVE.....	133
IX	
SPETTRI.....	147

X	
LUCE.....	170
XI	
PENA.....	183
XII	
ANSIA.....	219
XIII	
FOGA.....	230
XIV	
DONNE.....	247
XV	
SERPI.....	284
XVI	
CELLA.....	306
XVII	
MAGGIO.....	322
XVIII	
LUNA.....	344
XIX	
FUORI.....	372
XX	
FINE.....	387

GUSTAVO MEYRINK

IL GOLEM

ROMANZO

Prima versione italiana con studio introduttivo e note

DI

ENRICO ROCCA

A
FEDERICO DE PISTORIS
E A
MASSIMO BONTEMPELLI
AL PRIMO E ALL'ULTIMO AMICO
DEL
GOLEM
IL TRADUTTORE

GUSTAVO MEYRINK

E L'OPERA SUA

I

Immaginate d'esser stato preda, nel giro di poche ore di sonno affannoso, d'un succedersi irrefrenabile, aggrovigliatissimo, strangolante di incubi chiusi senza possibilità d'urlo liberatore. Siete lì passiva, indifesa vittima, disperata fino ai confini della follia: non potete arrestare in nessun modo il correre il sovrapporsi l'acutissimo intensificarsi di immagini senza confronto terrificanti. È un dannato darsi convegno di tutti i sogni che, una volta sofferti, voi credevate sommersi per sempre nell'insondabile nulla da cui ebbero origine, ed eccoli invece tutti – associati, complicati – succedersi, darsi il cambio, sposarsi, fondersi, ritornare. Ecco il sogno periodico che

ossessionò la vostra infanzia: salite correndo rampe di scale senza fine e ad ogni pianerottolo uguale, un uguale insistente squillo, come per avvertire chi sa chi che arrivate; e voi allora a correr più su per sottrarvi; e all'altro pianerottolo lo squillo riprendere, e così via, e voi all'ultimo precipitarvi dentro all'ultima porta di quella casa straniera e trovarvi invece nel salottino vostro (è o non è?) e intorno al desco familiare tre ceffi ghignanti per togliervi ai quali abbassate lo sguardo al pavimento ed essi vi ricompaiono lì, e là, e ovunque vi volgiate, sicchè per liberarvi vi buttate folle di terrore dalla finestra. Ma stavolta non vi svegliate come allora. Si incupisce l'incubo: i mascheroni sulle cornici dei mobili, innocenti motivi di decorazione il giorno, acquistano, in un'aria crepuscolare, improvvise vitalità sornione e trescano contro di voi oscuri tiri che non sapete; oppure l'oscurità, da ente impalpabile che era, entra dalle porte com'un'opaca colata ed urla senza voce; larve acefale vi guardano senz'occhi, vi mormorano (e voi non udite con gli orecchi) incomprensibili imperativi; oggetti si sollevano dal suolo e salgono in alto da soli con terrorizzante lentezza; un volto familiare vi guarda e si trasforma a un tratto in un ceffo mostruoso – o in voi stesso. Gli saltate al collo e stringete – e due mani invisibili stringono come in una morsa.... la vostra gola. Crescendi e rilasci improvvisi: slarghi di scene imponenti: solennissime chiese dove l'officiante sull'altare, e i pochi fedeli, vi volgono la schiena. Ma un tale, solo, si volgerà lento e vi mormorerà una frase imbecille. Rovina: tutto è scom-

parso. Un amico morto vi sarà a lato. Gli parlerete come se fosse vivo. Poi una frase imprudente, un involontario accenno vostro gli ricorderà d'esser morto – e voi l'avrete ucciso un'altra volta. Laceranti rimorsi per delitti non commessi. Ma poi vi pare di non aver fatto voi quello di cui vi rimproverate: assistete alle disperazioni di un altro «voi», con completa assoluta indifferenza: vi vedete fuori di voi un altro; e non vedete affatto voi stesso.

Poi un più acuto insistente subdolo incubo, maldestramente giocando a palla con la vostra coscienza, le farà indovinare che sognate, e vi farà ragionare così: *Se so di sognare sono sul punto di destarmi*. E infatti vi vedete nella vostra camera, disteso sul letto, ed è già l'alba. – Ma chi è seduto su quella seggiola? Inorridite: l'incubo vi riprende. *Ma io so che è incubo e voglio svegliarmi*. Di nuovo la vostra camera. *Voglio svegliarmi!* Ma una opaca coltre si stende non solo sui vostri occhi, ma su tutto voi. Non potete più muovervi. È come se foste colpito da catalessi. Volete urlare e non potete. Vi dite: ecco io cercherò di portarmi la mano alla bocca, mi morderò un dito, il male mi farà urlare, mi sveglierò. Ed ecco che vi riesce con sovrumani sforzi. Affondate i denti nella carne: un gran male, un urlo, siete desto.

E siete proprio in camera vostra, sul vostro letto, ma non è l'alba come prima vi è parso. È ancora notte fonda. E il vostro braccio non si è mai mosso dal vostro lato, come credevate; e non vi siete morso il dito. C'è stato in voi come un volere che concepì l'azione e credette averla fatta: volere, senza che lo sapeste, autono-

mo, brancolante nel vuoto, stranamente slegato dal, di solito complementare, agire. Non eravate desto, quando volevate destarvi, e vi credevate desto; e vi siete poi destato, perchè ciò doveva avvenire, e non in virtù del gesto che volevate fare – e non avete fatto – per destarvi.

Tutto ciò, se volete, corrisponderà più o meno alla vostra esperienza. Ora però immaginate d'uscir di casa, dopo una notte di questo genere, e di trovare in quel giorno e nei seguenti, nei casi che vi capitano, nelle persone in cui vi imbattete, strane risposdenze, talora vaghe, e a volta sbalorditive, con le creature e le immagini del vostro sogno. Di non capire più, a un certo punto, se eravate desto quando sognavate, o se sognate ora che vi par d'esser desto. Di vivere, per giunta, in un ambiente ricco di suggestioni strane, saturo di leggende paurose, come poteva essere la vecchia Praga – sfondo alle vicende narrate nel *Golem* – o tra i grigiori della Venezia del Nord, d'Amsterdam, insomma, dove han luogo gli apocalitici eventi descritti in *Das Grüne Gesicht* (Il volto verde), romanzo del Meyrink comparso nel 1917, a un anno di distanza dall'altro. Immaginate tutto ciò, e avrete appena una sommaria idea dell'inquietante mondo evocato dalla fantasia di questo tanto ammirato e discusso scrittore tedesco.

Perchè il Meyrink dei romanzi non è tutto qui: nel notomizzare, cioè, le più sfumate o acute sensazioni del sogno, nel rendere con terrorizzante immediatezza stati di catalessi, di sonno ipnotico, di dormiveglia, di telepatia, nel descrivere allucinazioni da sconvolgere il cervel-

lo. Qualcosa accomuna una categoria di personaggi dei suoi romanzi e qualche altro dei suoi racconti: la figura di Mastro Leonardo nei *Fledermäuse* (Pipistrelli, 1916), per esempio. Eventi d'orribile intensità hanno distrutto fin dalle premesse, la loro vita: Atanasio Pernath non ricorda metà della propria esistenza; Hauberisser ne *Il volto verde* è intimamente uno spostato; un destino familiare fatto d'un succedersi di drammi e di incesti mostruosi grava su Mastro Leonardo. – Tutti quanti passano poi, d'un tratto, attraverso una serie di casi straordinari e soprannaturali che li conducono quasi alle soglie della pazzia, finché poi, o da se stessi, o per la spiegazione d'iniziati in cui si imbattono, riescono a comprendere che quelle loro allucinazioni non sono che simboli di un mondo superiore, cui, attraverso tali terrori, solo pochi eletti arrivano. Essi che il mondo crede pazzi, sono i savi veri, i loro sogni sono certezza, e la vita del giorno è sogno. Quelli che credono d'esser desti (gli uomini normali) sognano, perché le loro esperienze di vita non sono in verità che sogno. E i sogni di questi eletti sono invece stadi successivi d'un'interiore crescita che culmina in uno stato che i normali ritengono di sconvolgimento dei sensi, e che, in effetti, non è che un nuovo e perfetto equilibrio dei medesimi. Avvenuto il quale sconvolgimento – o nuovo equilibrio – che, per esempio, nel *Grünes Gesicht* è operato simbolicamente dallo spettro *Chidder Grün* con la «trasposizione dei lumi», i così beatificati perdono ogni sensibilità per le proprie sciagure, sia pure le più atroci, commettono delitti in

uno stato d'ipnosi e di incoscienza, sotto la spinta d'una forza misteriosa e incoercibile che, come tale, annulla la colpa, o all'incontro s'attribuiscono delitti commessi da altri, e delitti veri o supposti scontano con celestiale serenità andando incontro perfino alla morte come a un qualunque caso che neppur menomamente li tocchi. La giustizia umana, gli umani dolori non han più potenza sull'animo loro.

Ora, per quanto le parole «interiore crescita» e «seconda nascita» e gli accenni continui a un capovolgimento di valori possano far supporre nei personaggi del Meyrink un progressivo sviluppo spirituale, la lettura, anche distratta, dei due romanzi, rivela invece che il fondamento di questi processi psichici è semplicemente esteriore, magico. Lo strano *clan* occultista di Amsterdam in cui ci imbattiamo nel *Grünes Gesicht*, ha sempre in bocca la Bibbia, ma non come i credenti nelle varie fedi che riconoscono per loro base il Libro della Legge, o come un moralista che di là dalle immagini cerchi il substrato morale, sibbene per interpretarla al modo oscuro e peregrino in uso tra i cabalisti ebrei dei secoli duodecimo e decimoterzo. Cabalistico è infatti il simbolismo del *Golem*, dove, tra l'altro, si accenna esplicitamente al *Zohar*, uno scritto apparso nella seconda metà del secolo decimoterzo e «cui fu data da molti Ebrei grandissima importanza, tanto che fu tenuto in venerazione poco meno che la Bibbia». ¹ Il *Zohar*, parola che

1 D. CASTELLI, *Gli Ebrei* – Firenze, G. Barbera edit., 1899. –

significa splendore, libro di poco posteriore all'analogo *Bahir* (splendido), è in verità un oscurissimo commento al Pentateuco e pretenderebbe essere opera dell'antico dottore Simeone, figlio di Johai al quale le segrete dottrine cabalistiche sarebbero state tramandate per insegnamento tradizionale – Cabala significa infatti tradizione – fin dal tempo dei Patriarchi. Ora, non solo è dimostrato che «prima del secolo duodecimo le dottrine cabalistiche non erano nell'Ebraismo insegnate», ma che lo stesso *Zohar* è dovuto alle elucubrazioni di «Mosè di Leon, vissuto in Ispagna tra il 1250 e il 1305». Il Meyrink, invece, a questa secolare tradizione mostra di credere.

Vediamo adesso in che cosa la teosofia cabalista si distacchi dalla sana morale della Bibbia. I punti principali in cui le dottrine summenzionate «differiscono dall'Ebraismo talmudico, è di aver sostituito nella natura dell'Ente supremo, la pluralità delle ipostasi alla assoluta unità; nell'origine dell'Universo, l'emanazione di questa dalla stessa sostanza divina invece della creazione; e nei destini dell'anima umana, la trasmigrazione successiva in esseri diversi, invece della semplice immortalità o resurrezione». Si confronti quanto sopra con le disquisizioni di Laponder nel capitolo 18° del *Golem*, e se ne vedrà la perfetta corrispondenza. – Confrontando poi la cabala con altre dottrine, si vedrà che, «come nei varî si-

Sono tratti da questo libro tutti i passi che, nel presente capoverso si trovano tra virgolette. (Vedasi *op. cit.*, pag. 425 e segg.).

stemi dello gnosticismo si poneva un certo numero di Eoni, ovvero di esseri divini emanati dal Pleroma, così i cabalisti pongono dieci *Sefiroth*, o numeri o sfere, o esseri splendenti come zaffiri che sono in sostanza persone divine, emanate dalla luce infinita detta in ebraico *Or ha-En sof*». Le dieci Sefiroth (Corona, Sapienza, Intelligenza, Clemenza, Bellezza, Eternità, Gloria, Fondamento, Regno) «costituiscono il mondo divino, intelligibile, delle idee, da cui degradando si giunge fino alla materia». Allontanamento come si vede, deciso dal puro monoteismo, fantasticherie, che in forme alquanto modificate ritroviamo anche nel *Golem* (Cap. XII). Il danno prodotto dalla Cabala è «di aver voluto penetrare tutta la religione, di aver voluto dare significato cabalistico a tutti i passi della Scrittura; di aver preteso anzi che questa, da principio a fine, non ha vero valore, se non come adombramento di dottrine cabalistiche». – Analogamente, a pag. 115 del *Grünes Gesicht*, Swammerdam, uno dei capi del Circolo occultistico d'Amsterdam, i cui componenti si sono dati tutti dei nomi biblici, pretendendo che determinassero in qualche modo la loro vita, dice: «Noi non vediamo nella Bibbia unicamente la esposizione di cose accadute in tempi andati, ma una via da Adamo a Cristo, che noi dobbiamo percorrere dentro di noi, sotto la specie magica di una crescita interiore da *nome in nome*, cioè da sviluppo di forza a sviluppo di forza, dalla cacciata dall'Eden alla Resurrezione. Per più d'uno questa via può esser seminata di terrore». Il danno della Cabala è anche «di aver dato a tutti i riti, a tutti i

precetti, significato mistico; di essersi introdotta nelle preghiere con formule ai più dei credenti inintelligibili; di aver popolato l'universo d'angeli e di demoni, che con invocazioni e scongiuri si crede di poter costringere a operare portentosi e talvolta ancora di aver eccitato alcuni uomini di cervello ammalato ad atti inconsulti e pericolosi per loro stessi e per gli altri».

Anormali creature popolano infatti le pagine del *Golem* e del *Grünes Gesicht*; ogni superstizione vi è accolta. Lo spettro di Chidder Grün, che in quest'ultimo libro è ritenuto da taluni il profeta Elia, e l'Ebreo errante Ahasfero da altri, ci ricorda i tempi della tarda cabala (secoli XVII e XVIII) quando i computi cabalistici annunzianti l'imminente venuta del Messia inducevano illusi ed impostori a spacciarsi per l'atteso redentore di Israele. Ma, come se gli elementi teosofici di origine ebraica non bastassero, il Meyrink vi aggiunge, forse al fine di mostrare il valore universale di tali bolle, elementi tratti con indifferenza sia dalla più astrusa mitologia greca, sia dalle teoriche dei Rosacroce, ed esperienze di fachiri indiani e di dervisci arabi, e formule taumaturgiche e miti egiziani, e perfino le stregonerie feticistiche degli Zulù.

Non credo necessario spender molte parole per dimostrare esser la magia un comodo rifugio di deboli che amano sottrarsi al più faticoso e lento processo di sviluppo e di elevazione dello spirito; quel che qui importa stabilire è invece se possa formare materia d'arte ciò che ripugna al sano intelletto, o, per meglio dire, è distante e avulso da ogni umana esperienza. — Notisi ch'io ritengo

come facenti parte dell'esperienza nostra anche i più arditi voli di fantasia e il mondo caotico dei sogni. — La lettura del *Grünes Gesicht*, dove gli elementi teosofici appesantiscono e impacciano singolarmente il procedere del racconto, risolve la questione posta in senso decisamente negativo. Il *Golem* si salva dallo stesso pericolo per il prevalere d'altri elementi che, se anche adombrano un contenuto analogamente simbolico, hanno un valore artistico di per se stessi.

Restano ora da risolversi due altre questioni: l'enorme successo del *Golem* (200 000 copie di tiratura), e quello del *Grünes Gesicht* (170 000), sono da attribuirsi all'intrinseco valore artistico dei due libri od al fascino esercitato sul pubblico dalle teorie teosofiche ivi espresse? E ancora: l'autore si vale di queste teorie, come di un qualunque pretesto artistico o crede alla loro verità oggettiva? E, se ci crede, dà più valore ad esse o all'arte di cui le riveste?

II

Domande non senza interesse, cui risposero esaurientemente le esperienze dirette acquisite da me in un viaggio in Austria e in Germania nell'autunno del 1922.

Anche qui la crisi del dopo guerra si traduceva per le classi ricche o arricchite in una corsa sfrenata ai facili

piaceri. Il crollo economico invece, abbassando altri ceti e rovinando del tutto la piccola borghesia, determinava convulsi movimenti d'impazienza a destra e a sinistra. In altri strati sociali l'umiliazione della sconfitta, i patimenti durante il blocco, le perduranti privazioni, la nessuna speranza di sollievo avevano determinato una volontà di liberarsi, idealmente almeno, dalla morsa quotidiana della realtà, un approfondirsi della, già innata nei tedeschi, tendenza religiosa. Senonchè questa petizione di deboli o di disperati non poteva condurre ad una vera e propria fioritura spirituale – che è forza – ma alla accettazione di una fede purchessia, tanto più gradita, quanto più ricca di sensazionali e portentose e rapide promesse. Ciò non spiega forse la genesi e il valore intrinseco delle teorie filosofiche di Rudolf Steiner e del conte Kayserling, ma è un prezioso elemento per capire il perchè delle festose accoglienze cui furono fatte segno. Nè ci pare una offesa ai due illustri filosofi, ma semplice constatazione di fatto, far risalire alle stesse cause la fortuna di certi Redentori ambulanti che ancor oggi imperversano in Germania trascinandosi dietro una coorte convinta e fanatica di adepti.

Ora, se bisogna credere alla testimonianza di uno scrittore tedesco di parte destra², già nel '16 la tendenza a liberarsi a qualunque costo dalla realtà della guerra, e la ricerca, a questo scopo, di sensazioni anche più forti

2 FRIEDRICH VON DER LEYEN, *Deutsche Dichtung in neuer Zeit* – Diederich, Jena, 1922.

in un mondo di irrealtà, di mistero e di portenti, sarebbero stati in Germania, così forti, da far del *Golem*, che in quella epoca uscì, un pasto quanto mai gradito a migliaia di fantasie sitibonde.

Non concluda il lettore, dal successo del *Golem* e degli altri romanzi del Meyrink, sul nessun valore intrinseco di essi, ma veda piuttosto in ciò una conferma del fatto che i contemporanei apprezzano di solito nella produzione degli scrittori proprio la parte più caduca.

Nè d'altra parte, noi, intendiamo comunque anticipare il giudizio definitivo che il tempo darà sull'opera del Meyrink più spontaneamente artistica, meno soffocata, cioè, sotto discutibili filosofemi teosofici e repellenti interpretazioni bibliche. Nella nostra qualità di contemporanei un po' spregiudicati, ci limiteremo ad affermare che questa parte ci par buona e originalissima, e che stimiamo il pubblico italiano, su cui non che stravaganze religiose, le stesse fedi autentiche, mai fecero seriamente presa, capace di indifferenza di fronte alla teosofia meyrinkiana e d'interessamento per quello che nell'opera di questo scrittore è arte, sia pure animata da uno spirito così diverso dal nostro.

E adesso parliamo proprio di lui, del Meyrink che conobbi per un caso che ha del romanzesco e che, in ogni modo, non immaginavo mai vivesse in una di quelle villette ridenti, che, ammantate di freschissimo verde, si specchiano nelle acque del lago di Starnberg, il «mar di Baviera», ed aprono gli occhi stupiti su di una superba corona alpestre e su colline dilette sparse d'eremi lieti

e di castella. Era così bello il lago quel giorno che stentai molto a figurarmelo umida tomba del re bavarese Ludovico secondo, del mecenate di Wagner che trascinò seco nel suicidio folle il dottor Gudden nel tredicesimo giorno di giugno dell'86. La villa di Meyrink «all'ultima lanterna» ricorda col suo nome una delle più strane allucinazioni del *Golem* ma induce anch'essa a pensieri tutt'altro che macabri. Così l'aspetto dell'ospite: un ometto asciutto, che non mostra davvero i suoi 55 anni, e vi conquista subito con la sua faccia aperta, tutta illuminata dalla luce azzurra di due occhietti irrequieti a volte, e a volte fermi ed intenti; un po' sordo, pronto a ridere e ad accendere per voi un fuoco crepitante d'arguzie. Mi meravigliai non poco di ciò e del suo discuter d'affari e di valuta con un tale che era venuto a trovarlo. Ma chi è che non speculava due anni fa in Germania? I suoi frizzi poi dovevano richiamarmi alla memoria le novelle satiriche, le parodie, le buffonate d'una sua opera precedente ai romanzi: *Des deutschen Spiessers Wunderhorn* dove, con romantica ferocia, son caricaturati ufficiali, professori, poliziotti, pastori evangelici e filistei, le colonne insomma, della Germania imperiale.

Rimasti che fummo soli m'affrettai a domandargli se fosse vero – come si diceva – ch'egli d'ora in poi non avrebbe più scritto romanzi, ma avrebbe dato mano unicamente ad opere di carattere occultistico. Poteva darsi, mi rispose, ma del resto i suoi romanzi non erano, ben considerando, che una veste, un simbolo; il contenuto è rivelazione. Il *Golem* è un romanzo cabalistico. In essi

non parlava che delle sue stesse esperienze. – Insistetti per saper qualcosa intorno alla sua vita. Egli si schermì dapprima dicendo che non aveva nulla d'interessante.

— Se dovessi imitare il sistema di certe storie della letteratura – soggiunse infine – dovrei dirle che il nominato Gustavo Meyrink nacque a Vienna nel 1868, frequentò il *Wilhelms-Gymnasium* a Monaco, passò poi al *Johanneum* di Amburgo e finì i suoi studi ginnasiali a Praga dove si licenziò nel contempo dall'*Accademia Commerciale*. Entrò quindi in un'azienda d'esportazione e fondò nel 1889 una banca che dovette chiudere nel 1902 in seguito ad un duello con un ufficiale che gli fruttò alcuni mesi di carcere.

Cose banalissime, come lei vede. Immagino che le interesserà di più sapere che da banchiere che ero, diventai, si può dire di punto in bianco, scrittore. Cominciai nel 1902 a collaborare al «Simplicissimus» di Monaco e nel 1905 vi fui per breve tempo assunto redattore. Per dimenticare un amore infelice che m'aveva portato quasi al suicidio, mi buttai allo spiritismo, ma me ne distolsi ben presto disilluso. Datomi allo studio delle scienze occulte me ne avrebbe definitivamente allontanato la consuetudine ch'ebbi con dei ciurmadori, se il caso non mi avesse messo a contatto con degli indiani cui devo la mia iniziazione nelle pratiche dello Yoga. Compresi allora di aver trovato la mia via, e in carcere n'ebbi conferma potendo miracolosamente comunicare con una donna che divenne poi mia moglie.

Credo d'esser l'unico scrittore in Europa che scriva sotto dettatura d'intime voci. Senta un po' questo caso che m'è capitato, e poi giudichi: il *Golem*, che m'aprì la via al successo, fu per me altresì fonte di molte amarezze. Lei sa che parecchi personaggi del mio libro sono ebrei. Non ho voluto nè diffamarli, nè esaltarli: ho scritto un romanzo e basta. Del resto alla figura del rigattiere Wassertrum ho opposto quella luminosissima di Hillel. Cionondimeno mi vidi attaccato da tutta la stampa ebraica. Il capo d'una comunità israelitica affermò che io cristiano, avevo voluto metter in cattiva luce gli ebrei e intanto mostravo di conoscerne così poco i riti religiosi da far destinare il *Golem*, dal rabbino che l'aveva creato, a suonar le campane di una sinagoga. Io gli dimostrarai di rimando che la sinagoga Altneu era infatti l'unica che possedesse a quel tempo campane, e lo confusi. Gli antisemiti a loro volta sostennero che in Hillel avevo voluto esaltare gli ebrei e divinizzarli. I militaristi alimentarono a loro potere la feroce campagna contro di me. Ludendorff proibì che i miei libri entrassero in zona di guerra perchè vi si mettevano in ridicolo gli ufficiali e i professori tedeschi. Fui dipinto da taluni come un ebreo sudicio, nero e gobbo. Invano cercai di dimostrare che sono cristiano e ben dritto, e che ho gli occhi azzurri. Gli attacchi non diminuirono di intensità: si arrivò perfino a minacciare i miei editori.

Seccatissimo, m'ero proposto di non scriver mai più sugli ebrei. Senonchè una notte m'apparvero in sogno dieci misteriose figure che attorniarono mute il mio let-

to: dieci ebrei polacchi incappottati nei loro lunghi cagnani. Uno si distaccò dal cerchio, mi fissò a lungo, e poi mi disse che una campagna generale contro gli ebrei essendo imminente, essi avevano bisogno d'esser da me difesi. Mi ribellai. Raccontai le mie pene. Egli garantì che m'avrebbe protetto e m'impose di scrivere. Non tenni quel sogno in nessun conto finchè un giorno, spinto da una forza misteriosa, mi vidi costretto a scrivere il *Grünes Gesicht*. E devo dire che, almeno dal punto di vista finanziario, quel libro è stato il mio miglior successo.

Del resto io vivo sempre in un sogno che è realtà e nel sogno continuo la vita della veglia. Mi ricordo i sogni. Agisco solo per ispirazioni. Così una volta diedi tutto quel che avevo – ed era ben poco – a uno sconosciuto. Così di recente un'ispirazione mi indusse a cambiare delle corone cecoslovacche in un momento del tutto impropizio, e solo qualche giorno dopo m'accorsi, per l'improvviso mutamento dei cambi, d'aver fatto un ottimo affare.

Quanto ella suppone è vero: io soffro terribilmente scrivendo. Vivo i terrori che descrivo. Dopo il lavoro di creazione mi sento spossato. Talvolta m'ammalo. Le assicuro però che non faccio uso di nessun eccitante. E poichè Lei me l'ha domandato, le rispondo senz'altro che tengo assai più alle mie teorie, che sono pratica e vita, che non alle mie creazioni artistiche che ne sono simbolo o veste.

Questo mi disse Gustavo Meyrink, mentre già le ombre della sera s'addensavano cupe nella stanzetta della villa e davano alla magrezza del suo volto un risalto e un'espressione che prima non avevo avvertiti. Qualcosa di basaltico e di grave, illuminato dalla suggestione fosforica degli occhi.

Da allora non posso più dubitare della sua sincerità. I suoi saranno teosofemi assurdi. Ma egli li crede tanto, da esser grato a un diligente Herr Professor Albert Langer di Graz che, malgrado il crollo della corona (1923) e la conseguente miseria degli insegnanti, persiste a lavorare a un suo libro intorno al «Simbolismo nel Golem» in cui, tra l'altro, scopre che lo stesso nome del protagonista *Athanasius Pernath – atanatos* (immortale), *perniciēs* (distruzione) – è una chiara allusione alla doppia natura dell'uomo: imperitura e transeunte.

Ma lasciamo il Meyrink credersi iniziato e iniziatore, e teniamoci a quel che c'è d'artistico in lui. Tanto anche il Machiavelli, ch'era chi era, faceva pompa, malgrado fiaschi solennissimi, della sua sapienza in ordinar schiere e falangi, nè lasciava, pur perdendo invariabilmente al giuoco, di proclamare infallibile certa sua teoria per vincere a colpo sicuro non so bene se a cricca o a tric-trac. Newton stesso teneva assai più al suo commento dell'*Apocalisse* che alla legge, da lui scoperta, della gravitazione. E chi non rammenta Pascoli, e il gran conto che faceva di quella sua «Minerva oscura», oscura, ahimè, veramente?

Che c'importa che artisti e scienziati siano spesso giudici così cattivi dell'opera loro? È a quello ch'hanno prodotto che spetta l'ultima parola; è l'opera che canta le lodi dell'autore o ne oscura le ingenue e talora deliziose pretese.

III

Il grande successo del *Golem* consigliò il Meyrink alla ristampa, sotto il titolo *Des deutschen Spiessers Wunderhorn* (La Cornucopia del borghese tedesco), di una quantità di bozzetti e di novelle che videro la luce separatamente, o in antecedenti, più esili raccolte. Ora noi crediamo che la nostra vita, e la produzione degli artisti siano una sinfonia in cui da principio si vadano timidamente accennando temi e motivi, che diresti scomparsi senza traccia se non ricomparissero poi, inaspettatamente sposati ad altri temi e motivi, per sparire di nuovo, lasciar posto a nuovi ritmi prepotenti – e infine fondersi con essi in trionfale apoteosi nell'ultimo tempo. – Nulla conforta meglio questo nostro asserto che un rapido confronto tra il *Wunderhorn* e il *Golem*.

Certi racconti del *Wunderhorn* ricordano le più raccapriccianti pagine di questo romanzo. Ne *Le piante del dottor Cinderella*, un tale, entrato, non si sa bene perchè, in una cantina, sente, procedendo tastonando lungo le

pareti, qualcosa di viscido e caldo, e, abituato a poco a poco all'oscurità, scorge lungo i muri tutta una vegetazione di piante rampicanti i cui fusti sono vene rosse che pulsano e dàn vita, in cima, a una miriade d'occhi senza orbita che fissan l'intruso con feroce malevolenza. Orride storie di persiani vendicativi che uccidono i loro nemici per farne vivere separate le parti del corpo riducendone il funzionamento a qualcosa di mostruosamente vegetativo e meccanico, s'alternano con avventure d'ossessionati e di catalettici e con descrizioni di morti crudelissime in cui il morituro, incapace di esprimersi, non eccita, coi suoi gesti grotteschi e disperati, che l'incosciente riso del prossimo. — La brevità di questi racconti va a tutto favore della loro efficacia, nè credo vi sia in tutta la moderna letteratura niente di così atroce, folle, raccapricciante, nulla che ti mozzi così il respiro e ti faccia scendere lungo la spina dorsale come un'implacabile lama gelata, il terrore. Dopo una di queste letture i racconti di un Tieck o di un E.T. A. Hoffmann — che facevano venir la pelle d'oca ai buoni tedeschi del romanticismo — ti sembrano la più innocua cosa del mondo. Ludovico Tieck tocca del resto con mano molto incerta le corde del terrore e, per suo temperamento, finisce poi quasi sempre per sconfinare nel fantastico; magistrale talvolta, spesso prolisso ed uggioso. Quel simpaticone di Hoffmann è troppo bonario: par quasi che si penta, a tratti, d'averci lavorato soverchiamente i nervi, e allora ha delle uscite comiche o buffonesche, ti sbalordisce con una serie di capriole acrobatico-virtuose o di-

segna, tra un delitto e una magia, un intermezzo settecentesco tutto scambietti e cipria profumata; spesso, addirittura, per non lasciarti scombussolato o colla bocca amara, ti riduce l'inesplicabile a un trucco ingegnoso e porta il racconto a lieto fine.

Col Tieck e col Hoffmann il Meyrink ha, almeno formalmente, qualcosa di comune: il temperamento satirico che lo fa amare le bestie e lo porta a umanizzarle, e il gusto matto di *épater les bourgeois*, di metterli alla berlina, di caricaturarli senza pietà. Le sue bestie però ricordano un po' più quelle di Kipling che il *Gatto Murr* o il *Gatto con gli stivali*, e la sua satira è più implacabile di quella dei due romantici. La figura del pedante anacronistico che, ne *L'automobile*, vuol dimostrare al suo ex-allievo che la macchina non correrà, e che a forza di citar formule matematiche, fa scoppiare tre cilindri, è un vero capo d'opera. L'untuosità, la *Gemütlichkeit*, la microcefalia e.... la prolificità del clero protestante è resa insuperabilmente ne «*Il libro di Giobbe, ovvero come sarebbe ridotto il libro di Giobbe se l'avesse tradotto il Pastore Frenssen e non Lutero*». Altri bozzetti del *Wunderhorn* sono burle atrocissime giocate agli ufficiali tedeschi ed austriaci. Nell'irresistibile *Conquista di Serajevo* uno di essi racconta in gergo militare e con accenti commossi, la conquista, avvenuta tra il panico della popolazione.... di una città ungherese. Nella *Palla nera* un fachimbo presenta al pubblico un suo sistema per proiettare i pensieri. Legata una catenella d'oro intorno a un lambico ed avvolti i capi di essa intorno alle tempie, egli

riesce a far comparire nella ritorta un meraviglioso paesaggio indiano. Un ufficiale è invitato a prestarsi all'esperimento: sulle prime non succede nulla; poi, una gran palla nera comparendo nella ritorta, ne spezza le pareti e minaccia di ingoiare quanto si trova nella sala. Si è prodotto infatti il *niente* matematico ed ogni cosa sente l'*horror vacui*. Eppure lo sciagurato non aveva pensato che... i suoi soliti pensieri.

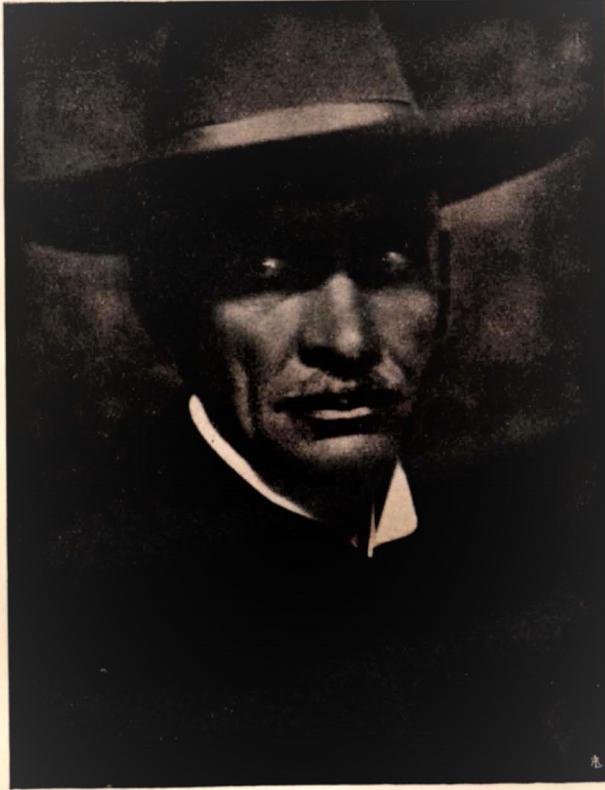
Qualche critico afferma che nel *Golem* il cacciatore d'emozioni sensazionali ha ucciso il magistrale umorista. A noi non sembra. Anche l'elemento comico-satirico si fonde nel romanzo del Meyrink con gli altri. In una composizione chimica ritrovi bensì i singoli elementi, ma, per un processo di influenze reciproche, profondamente modificati. Così nel *Golem* anche il comico acquista qualcosa di insidioso e di sinistro, mentre la raggiunta armonia artistica gli toglie l'aculeo polemico che rende rivoltanti, per la loro esagerazione, taluni racconti del *Wunderhorn*. Meyrink novellista si rivela ancora in certi intermezzi del romanzo dove, in un'aria incerta e scura, van barcollando figure che han del comico, dell'assurdo e del pietoso insieme, come i generali loquaci, ubriaconi, pentiti e impenitenti che ci descrive Dostojewski.

Ma chi ha superato Meyrink nel comunicarci un terrore insistente, lentissimo, sciroccale? Tutto s'adatta a quel ritmo, tutto vi si fonde nelle più imprevedibili variazioni. Nel *Golem* lo stesso simbolismo non guasta, fuso com'è perfettamente con tutto il resto. Il richiamo a

Poe sarebbe accademico e formale. Il tempo lento e cupo, proprio del Meyrink, non ha niente di comune coi *crescendo* spasmodici dello scrittore americano, in cui, d'altra parte, il simbolico non fa capolino che in *Morella* e in qualche racconto ancora, ma, quasi essenzialmente, come elemento estetico.

Parlavamo in principio di sinfonie che nell'ultimo tempo presentano, in contrappuntata apoteosi, tutti i temi annunciati in precedenza. Ad una di esse – quale che sia il valore del Meyrink – può essere paragonato il *Golem* dove in un tutto organico s'armonizzano le sue multiformi qualità di scrittore. Preso a sè poi, il *Golem* è una nota senza dubbio originale e inimitabile tra le disarmonie dell'inquieta letteratura mondiale moderna. Ed è questo che ci ha indotti a schiudere allo strano romanzo – rivestendolo di parole nostre – le porte d'Italia.

ENRICO ROCCA



Gaston Capinard,

I

SONNO

La luce lunare si spande ai piedi del mio letto e vi giace simile a una gran pietra chiara e piana.

Quando la luna piena comincia a rattrappirsi e il suo lato destro a farsi vizzo – come un viso che, avanzando la vecchiaia, mostra le prime grinze su di una sola guancia e dimagra – mi sento oppresso, di nottetempo, da un'inquietudine cupa e tormentosa.

Non dormo e non son desto: nel semisogno si confondono nella mia coscienza cose vissute con cose lette o udite dire, come corsi d'acqua confluenti di diverso colore e chiarezza.

Avevo letto, prima di coricarmi, dei cenni sulla vita di Gotamo Budda ed ora una frase, variata in mille modi e pur sempre disnodantesi da capo, mi ricorreva alla mente:

«Una cornacchia volò verso una pietra che pareva un pezzo di grasso, e pensò: ecco qui, forse, alcunchè di gustoso. Ma perchè la cornacchia non vi trovò nulla di

gustoso, se ne volò via. Come la cornacchia, che si fece presso alla pietra, così noi – i tentatori – abbandoniamo l'asceta Gotamo, perchè abbiamo perduta la facoltà di compiacerci in lui».

E l'immagine della pietra, che pareva un pezzo di grasso, va prendendo nel mio cervello proporzioni mostruose.

Io cammino nel letto d'un fiume in secca e raccolgo ciottoli levigati.

Sono grigio-azzurri, dapprima, striati di pulviscoli sfavillanti; ed io li pondero e li ripondero e non so che me ne fare – neri a chiazze gialle-zolfo poi, quasi pietrificati tentativi d'un bimbo di modellare tozze salamandre screziate.

Ed io voglio buttarli lontano, questi ciottoli, ma ogni volta mi cadon di mano e mai posso levarmeli di sotto gli occhi.

Tutte le pietre che, comunque, ebbero parte nella mia vita, affiorano a me d'intorno.

Alcune si divincolano penosamente, pesantemente per sollevarsi dalla sabbia alla luce – a guisa di grossi panguri, subentrando l'alta marea – e come se a tutti i costi volessero cattivarsi i miei sguardi per dirmi cose d'incommensurabile importanza.

Altre – esauste – ripiombano inerti nei loro buchi e rinunziano per sempre a dir verbo.

Talvolta sobbalzo dall'indefinito di questi mezzi sogni ed intravvedo un istante ancora la luce lunare posata, ai piedi della mia coperta rigonfia, come una gran pietra

chiara e piana – per ribrancolar poi, cieco, dietro alla coscienza che mi sfugge, cercando senza posa quella pietra che m'ossessiona – che deve pur trovarsi in qualche posto, nascosta sotto le macerie della mia memoria. La pietra che assomiglia a un pezzo di grasso.

Sì, una grondaia doveva una volta sfociare su di essa e verso terra – mi dò ad intendere – piegata ad angolo ottuso, gli orli corrosi dalla ruggine. Ed ostinatamente mi sforzo di fermarne l'immagine dinanzi allo spirito per ingannare e ninnare, finchè s'addormentino, i miei pensieri spauriti.

Non mi riesce.

Una voce nel mio interno sostiene incessantemente, con insulsa insistenza, – instancabile come un'imposta sbattuta dal vento, a intervalli uguali, contro il muro – che non è affatto così, che quella non è la pietra che somiglia al grasso.

E posso cento volte obiettare che la cosa è del tutto secondaria: essa tace in effetti per un poco, ma per ridestarsi poi insensibilmente, e con caparbia ricominciare: bene, bene, come vuoi, eppure non è la pietra che pare un pezzo di grasso.

Lentamente comincia a impossessarsi di me un intollerabile senso d'impotenza.

Poi.... Cosa sia avvenuto poi, non so. Ho rinunciato volontariamente ad ogni resistenza, o m'hanno sopraffatto e imbavagliato essi, – i miei pensieri? So soltanto che il mio corpo dorme disteso sul letto e che i miei sensi ne son disgiunti e nulla ve li vincola più.

«Chi è io, ora?» voglio domandare d'un tratto, ma ecco sovvenirmi che – invero – non possiedo più un organo con cui formulare domande. Poi temo che si ridesti la stupida voce per ricominciar da capo l'interrogatorio interminabile sulla pietra e sul grasso.

E perciò lascio andare.

II

GIORNO

E mi trovai d'improvviso in un tetro cortile e vidi, attraverso l'arcata rossigna d'un portone prospiciente – di là dalla strada stretta e sudicia – un rigattiere ebreo appoggiato contro una vólta, coperta, agli angoli dei muri, di ferravecchi, d'utensili fuori uso, di staffe e pattini arrugginiti e di svariati altri arnesi senza vita.

Promanava da questo quadro l'incresciosa monotonia propria di tutte le impressioni che varcano, quotidiane e frequenti come l'andirivieni dei rivenduglioli, la soglia della nostra percezione. Esso non suscitava in me nè curiosità, nè sorpresa.

Avevo il senso d'abitar già da molto tempo in quei paraggi.

Ma neppur codesta sensazione – malgrado il contrasto con tutto quello che avevo percepito poco prima e il modo stesso del mio giungere costà – ebbe virtù di impressionarmi più che tanto.

«Devo aver inteso una volta, o letto, un paragone singolare tra una pietra e un pezzo di grasso» fui come forzato a pensare d'improvviso salendo i gradini che conducono in camera mia e avvertendo di sfuggita l'aspetto untuoso delle lastre di pietra.

Ma ecco de' passi frettolosi precedermi su per l'altre branche della scala. Salgo, arrivo alla mia porta e m'accorgo che è stata Rosina, la quattordicenne dai capelli rossi, quella del rigattiere Aronne Wassertrum.

Mi fu forza passarle rasente stando ella così, con la schiena contro la ringhiera e lascivamente abbandonata all'indietro.

Con le sudicie mani si reggeva alla cimasa. Vedevo nella penombra cupa le sue braccia nude pallidamente biancheggiare.

Evitai il suo sguardo. Quel suo sorriso insinuante, quella faccia ebraica da cavallo a dondolo mi ripugnavano.

Deve aver una carne floscia e bianca come quella del batraco che ho visto or ora, nella gabbia delle salamandre, dal venditore d'uccelli, pensai.

Le ciglia dei rossi di pelo mi fan schifo come quelle dei conigli.

Aprii la porta e subito entrato la richiusi.

Ora dalla mia finestra potevo vedere Aronne Wassertrum, il rigattiere, presso il suo fondaco.

Appoggiato contro uno stipite dell'oscura arcata pareva intento a lavorar di pinzetta intorno all'unghie.

Era sua figlia o sua nipote la Rosina dai capelli rossi?
– Egli non le somigliava per niente.

Nei visi d'ebrei che vedo ogni giorno passare per la *Hahnpassgasse* so distinguere nettamente le diverse stirpi i cui tratti, per stretta che sia la parentela tra gli individui singoli, son così poco suscettibili di mutamento quanto l'olio di dissolversi nell'acqua. Cosicchè non è il caso di dire: quelli lì son fratelli, o quello è figlio del tal padre.

Che Tizio appartenga all'una e Caio all'altra stirpe, ecco tutto ciò che dai loro tratti si può indurre.

Cosa proverebbe dunque la stessa eventuale somiglianza di Rosina col rigattiere?

Nutrono queste stirpi l'una contro l'altra una nausea e un ribrezzo arcani e tali da penetrare perfino nella stretta cerchia delle parentele – ma esse san l'arte di celarli al mondo come si fa pei segreti pericolosi.

Non uno v'è che li lasci intravedere, sicchè in questa concordanza somigliano a dei ciechi, che, abbeverati d'odio, s'aggrappino a una corda stillante sudiciume – chi stringendola con ambo le mani, chi attaccandovisi pieno di ribrezzo con un solo dito – ma tutti dominati dalla superstiziosa paura di miserabilmente perire non appena staccati dal sostegno comune e divisi gli uni dagli altri.

Rosina appartiene alla stirpe, il cui tipo, rosso di pelo, è anche più repellente degli altri. Hanno, quelli che ne fan parte, torace angusto e lunghi colli di pollo col pomo d'Adamo sporgente.

Ogni cosa in essi sembra lentiginosa. Per tutta la vita son tormentati costoro da ansie roventi – dalla lotta segreta, ininterrotta, senza successo, contro i loro sensuali appetiti, martoriati dalle preoccupazione, assillante e lurida, della propria salute.

Non sapevo proprio perchè volessi metter Rosina in rapporto di parentela col rigattiere Wassertrum.

Non l'ho veduta mai vicino al vecchio, nè mai mi venne fatto di vederli parlare insieme.

Però nel nostro cortile ella ci bazzica di continuo e non fa che andarsi a cacciare in tutti gli angoli bui e in tutti gli anditi della casa.

I miei coinquilini tutti la credono senza dubbio parente stretta o almeno pupilla del rigattiere. Se però si chiedesse loro il perchè di queste supposizioni, son ben persuaso che nessuno saprebbe in effetti darne la ragione.

Volevo sviare il corso dei miei pensieri da Rosina. M'affacciai alla finestra di camera mia e mi misi a guardare giù nella *Hahnpassgasse*.

E, come se avesse avvertito il mio sguardo, Aronne Wassertrum volse d'improvviso la faccia verso di me.

La sua faccia impassibile e mostruosa dai tondi occhi di pesce e dal labbro superiore sporgente, solcato da una voglia leporina.

Un ragno umano egli mi parve che avverta il minimo tocco alla sua tela pur ostentando la più assoluta indifferenza.

Di che mezzi campa? Come la pensa, quali sono i suoi divisamenti?

Non lo sapevo.

Agli orli dei muri del suo fondaco pendono invariabilmente, ogni santo giorno dell'anno, le stesse cose morte e senza valore.

Le saprei abbozzare ad occhi chiusi: ecco la contorta trombetta di stagno senza chiave, il quadro ingiallito, dipinto sulla carta, con quei soldati così singolarmente disposti. Poi un festone di sproni arrugginiti infilati in una cinghia di cuoio ammuffita, e dell'altro ciarpame mezzo parlato.

E davanti, per terra, accatastati l'uno presso all'altro, sì che nessuno può varcare la soglia del fondaco, dei cumuli di tonde lastre di ferro da focolare.

Tutti questi oggetti non crescono nè diminuiscono mai e se capita per caso, di quando in quando, che un passante si fermi e chieda il prezzo dell'uno o dell'altro, il rigattiere vien preso da eccitazione violenta.

Storce allora in spaventosa maniera il suo labbro leporino e borbotta irritato parole incomprensibili in un tono basso, gutturale ed incerto, sì da far passare al compratore la voglia d'interrogar più oltre e da indurlo a proseguire sbigottito il suo cammino.

Lo sguardo di Aronne Wassertrum era sfuggito rapidamente al mio e s'appuntava ora con intenso interesse sui muri nudi che, dalla casa adiacente, vanno a far angolo presso la mia finestra.

Che poteva egli scorgervi mai?

La casa volge infatti il dorso alla *Hahnpassgasse* e le sue finestre dànno sul cortile. Una sola guarda verso la strada.

Per combinazione mi parve che, proprio in quel momento, qualcuno entrasse negli appartamenti della casa vicina situati allo stesso piano della mia abitazione – e adibiti, suppongo, a studio – perchè, traverso i muri, mi pervenne il suono di due voci, una maschile e l'altra femminile, conversanti insieme.

Era però impossibile che il rigattiere le avesse avvertite da lì sotto!

Qualcuno si moveva davanti alla mia porta. È pur sempre Rosina, indovinai, che aspetta ancora là fuori, all'oscuro, desiosamente, ch'io mi decida a chiamarla presso di me.

E sotto, un mezzo piano appena più in giù, sta in agguato sulle scale Loisa – un ragazzo di gramo aspetto, tutto butterato dal vaiolo – e trattiene il respiro per sentire se aprirò la porta. Mi sentivo quasi materialmente investito dalla ventata del suo odio e dai bollori della sua gelosia.

Egli teme d'avanzar più oltre e di farsi scorgere da Rosina. – Egli sa di dipender da lei come un lupo affamato dal suo guardiano, ma, se potesse, preferirebbe senz'altro precipitarsi quassù abbandonandosi pazzamente alle proprie smanie furibonde.

Mi sedetti al mio tavolo di lavoro e diedi mano alle pinzette e ai bulini.

Ma non mi riuscì di combinare nulla: la mia mano non era ferma abbastanza per ricalcare le fini incisioni giapponesi.

La torbida e fosca vita insita in questa casa non lascia pace al mio spirito. Le antiche sensazioni riaffiorano in me senza posa.

Loisa e il suo fratello gemello Jaromir hanno un anno appena più di Rosina.

Del padre loro, che faceva il cialdinaio, mi ricordavo a mala pena. Ora li ha in cura, credo, una vecchia donna.

Ignoravo soltanto quale fosse, tra le tante che qui alloggiavano rintanate come rospi nei loro nascondigli.

Ella ha in cura i due ragazzi o, per meglio dire, dà loro ricetto ed essi devono compensarla con quel che eventualmente riescono a rubare o ad accattare.

Che provveda anche al loro vitto? Non sapevo immaginarmelo, perchè la vecchia rientra sempre ad ora tarda.

Deve fare la mortoriante.

Quando Loisa, Jaromir e Rosina erano ancora bambini li vedevo spesso tutti e tre giocare tranquillamente nel cortile.

Ma quei tempi son già molto lontani.

Ora Loisa sta tutto il giorno alle calcagna della giudea dai capelli rossi.

Talvolta la cerca lungamente invano e, quando non riesce a trovarla in nessun posto, si trascina gatton gattoni fino alla mia porta ed aspetta quivi col viso stravolto ch'ella vi venga di nascosto.

E allora, mentre sto lavorando, lo vedo in ispirito stare in agguato di fuori, nel corridoio tortuoso, la testa con la nuca estenuata sporta in avanti in atto d'ascoltare.

Talvolta uno schiamazzo selvaggio rompe bruscamente il silenzio.

Jaromir, ch'è sordomuto, e le cui facoltà mentali non sono occupate che dalla incessante e pazza foia per Rosina, erra per la casa come una bestia e l'inarticolato abbaiare ch'egli emette, quasi fuori di sè dalla gelosia e dal sospetto, è raccapricciante al punto da far gelare il sangue nelle vene.

Egli cerca i due, che imagina sempre insieme – nascosti in uno dei mille sudici bugigattoli – invasato di cieco furore, assillato continuamente dal pensiero di dover stare alle calcagna di suo fratello perchè nulla avvenga con Rosina ch'egli non sappia.

Ed è proprio l'incessante tormento di quest'infelice, intuitivo, l'eccitante che spinge Rosina a riprender di continuo le relazioni con l'altro.

Quando l'inclinazione o la volonterosità di costei si vanno affievolendo, Loisa inventa di volta in volta singolari atrocità per suscitare di nuovo le brame di Rosina.

I due si fan sorprendere allora, ad arte o realmente, dal sordomuto e attirano l'invasato, dietro di sè, lungo corridoi oscuri dov'hanno approntate – con cerchi di botte rugginosi, che scattano su chi li pesta, e con rastrelli di ferro dalle punte rivolte all'in su – delle trappole insidiose in cui dovrà cadere contundendosi sanguinosamente.

Di quando in quando, per esasperare il supplizio fino all'estremo, Rosina escogita di propria iniziativa qualche tiro diabolico.

Muta allora d'un tratto il suo contegno verso Jaromir e si finge improvvisamente invaghita di lui.

Col suo stereotipato sorriso comunica all'infelice in fretta e in furia delle cose che lo mettono in uno stato di quasi folle eccitazione ed ha per giunta inventato un linguaggio di cenni, apparentemente misterioso e appena semicomprendibile, che deve avviluppare senza salvezza il sordomuto in una rete inestricabile d'incertezze e di struggenti speranze.

Una volta lo vidi nel cortile, accanto a lei che gli sussurrava qualcosa con movimenti di labbra e gesti così veementi, – ch'io m'aspettavo ad ogni istante di vederlo abbattuto al suolo dall'orgasmo violento.

Il sudore gli inondava il viso per lo sforzo sovrumano d'afferrare il senso di quella comunicazione volutamente oscura ed affrettata.

E per tutto il dì seguente aspettò febbrilmente in agguato sulle scale oscure di una vicina casa mezzo diroccata in collegamento con la stretta e sudicia *Hahnpassgasse* – finchè passò l'ora in cui avrebbe potuto accattare qualche soldo agli angoli delle vie.

E quando a sera tarda si decise a rientrare, mezzo morto di fame e d'orgasmo, trovò che la tutrice l'aveva già da tempo chiuso fuori.

.....

Una gaia risata femminile mi pervenne, traverso ai muri, dallo studio attiguo.

Una risata! – Una gaia risata in questi quartieri? Non v'è in tutto il ghetto chi sappia ridere gaiamente.

Mi ricordai allora che, pochi giorni fa, il vecchio bu-rattinaio Zwakh m'aveva confidato che un giovane e di-stinto signore gli aveva preso a pigione lo studio pagan-doglielo profumatamente – per potervisi intrattenere, a quanto pareva, lungi dagli sguardi indiscreti, con l'eletta del cuore.

Era stato necessario, affinché nessuno tra quei di casa se n'accorgesse, portar su a poco a poco, ogni notte e di nascosto, pezzo per pezzo, i preziosi mobili del nuovo inquilino.

Il buon vecchio, raccontandomi il caso, si fregava le mani dal piacere e se la godeva come un bimbo pensando all'abilità con cui la cosa era stata condotta: nessuno tra i casigliani poteva avere il più vago sentore che esistesse la romantica coppia amorosa.

Mi disse anche che dalle tre case sarebbe stato possibile arrivare, senz'esser scorti, nello studio. – Vi si potrebbe accedere perfino traverso una botola!

Sicuro! – abbassando il saliscendi della porta di ferro della soffitta, cosa per chi venga di là molto facile, si potrebbe, traverso la mia camera, guadagnare le scale della nostra casa utilizzandole per sortire....

Sento squillare di nuovo la gaia risata che risveglia in me l'indistinto ricordo di una casa lussuosa e d'una famiglia aristocratica, che spesso mi faceva chiamare perchè

dessi mano a qualche piccolo restauro d'antichità preziose.

Improvvisamente odo, vicinissimo, un grido lacerante. Ascolto atterrito.

La porta ferrea della soffitta cigola impetuosamente e un istante dopo una signora si precipita nella mia stanza.

Coi capelli sciolti, bianca come la parete, una coperta di broccato d'oro buttata sulle spalle nude.

«Maestro Pernath, mi nasconda – per l'amore di Cristo! – non mi domandi nulla, mi nasconda qui!».

Prima ancora ch'io potessi rispondere qualcuno rispalcò la porta per richiuderla immediatamente.

Per la durata di un secondo il viso ghignante del rigatiere Aronne Wassertrum v'era comparso come una maschera terrificante.

.....

Una macchia rotonda e splendente affiora al mio sguardo, ed al lume della luna riconosco di nuovo i piedi del mio letto.

Il sonno grava ancora su di me come un peso mantello lanuginoso e il nome Pernath brilla in lettere d'oro davanti alla mia memoria.

Dove ho letto mai questo nome? – Atanasio Pernath?

Credo, credo, molto, molto tempo fa, d'aver scambiato in qualche posto il mio cappello e d'essermi meravigliato allora che m'andasse così bene, per quanto io abbia una forma di testa sommamente caratteristica.

Ed io guardai in quel cappello non mio – allora, e... sì, sì, proprio lì dentro stava scritto in lettere di carta dorata sulla fodera bianca:

ATANASIO PERNATH.

Quel cappello m'intimoriva, mi metteva paura, non sapevo perchè.

Ed ecco improvvisamente la voce che avevo dimenticata e che insisteva nel voler sapere da me dove fosse la pietra che assomiglia al grasso, avventarmisi contro, simile a una freccia.

In fretta rievoco in me il profilo acuto e il ghigno dolciastro della rossa Rosina, e mi riesce in questo modo di schivare la freccia che tosto si perde nell'oscurità.

Sì, il viso di Rosina. Ecco qualcosa di ben più forte dell'ebete voce pettegola, tant'è vero che, quando, tra pochi istanti appena, mi sarò messo in salvo nella mia stanza alla *Hahnpassgasse*, potrò stare perfettamente tranquillo.

III

LIBRO

Se non m'inganna la sensazione che qualcuno salga le scale dietro di me, a una certa distanza sempre eguale, con l'intenzione di venirmi a trovare, egli dev'esser arrivato ora all'ultimo pianerottolo press'a poco.

Adesso svolta all'angolo dove abita l'archivista Scemajà Hillel, e, dai gradini consunti, mette piede sull'ammattionato rosso dell'andito al piano di sopra.

Eccolo che avanza tastonando lungo la parete e adesso, proprio adesso, deve leggere, sillabando a stento nell'oscurità, il mio nome sulla placca della porta.

Ed io mi misi ritto in mezzo alla stanza e guardai verso l'ingresso.

Allora l'uscio s'aprì ed egli entrò.

Fece solo pochi passi verso di me nè si levò il cappello o disse una qualche parola di saluto.

Così egli si comporta quand'è a casa sua, sentivo, e trovai naturalissimo che agisse così e non altrimenti.

Mise la mano in tasca e tirò fuori un libro.

Poi lo andò lungamente scartabellando.

La custodia del libro era di metallo, e gli incavi, a forma di suggelli e rosoni, erano niellati o colmi di spesse pietruzze.

Aveva trovato finalmente il punto che cercava, e l'additò.

Il capitolo era intitolato «Ibbur», «la spirituale gravidanza» – decifrai.

La grande iniziale «I», miniata in oro e in rosso, occupava quasi metà dell'intera pagina, ch'io involontariamente scorsi, ed era consunta all'orlo.

La dovevo restaurare.

L'iniziale non era appiccicata alla pergamena, come già avevo osservato ne' vecchi libri, ma pareva consistere piuttosto di due lamine d'oro sottile saldate insieme al centro o aggraffate con le estremità agli orli della pergamena.

Un buco non doveva quindi essere intagliato nella pergamena al posto preso dalla lettera?

E se così fosse, l'«I» non dovrebbe apparire, a tergo, rovesciata?

Voltai e vidi confermata la mia ipotesi.

Involontariamente lessi anche questa pagina e l'altra di fronte.

Continuai a leggere e a leggere.

Il libro mi parlava, come il sogno parla, più chiaramente però, e più distintamente. E m'inquietava il cuore con un'indefinita interrogazione.

Parole fluivano da un'invisibile bocca, diventavano cose vive e si dirigevano verso di me. Giravano e volteggiavano a me dinanzi come schiave variopintamente abbigliate, sprofondavano poi nel suolo o si dileguavano come iridescenti vapori nell'aria per lasciar posto alle successive. Ognuna sperava per un momento ch'io la scegliessi rinunciando a veder le venienti.

Ve n'erano alcune che avanzavano pomposamente, simili a pavoni, in vesti sfavillanti, a passi lenti e misurati.

Altre, pari a regine, ma invecchiate e disfatte, tinte le palpebre – con un tratto cortigianesco intorno alla bocca e le grinze coperte di sconcio belletto.

Io le sorvolavo, fiso alle venienti, e il mio sguardo scivolava lungo intere teorie di figure grige, dai visi comuni e inespressivi al punto da ritener impossibile imprimersele in mente.

Una femmina fu poi trascinata innanzi. Ed era nuda nata e gigantesca come un colosso di bronzo.

Le sue ciglia erano lunghe quanto il mio corpo intero e muta ell'additava il polso della sua mano sinistra.

Pulsava questo come un terremoto, ed io sentii racchiusa in lei la vita d'un cosmo intero.

Dalle lontananze s'avanzava strepitando una schiera di coribanti. Un uomo e una donna s'avvitichiavano insieme. Li vidi avanzare già da lungi, e sempre più da presso rumoreggiava la schiera.

Ora udivo vicinissimo il canto risonante degli estasiati: cercai con gli occhi la coppia intrecciata.

Essa s'era però trasfigurata in un essere unico, mezzo maschile, mezzo femminile – in un ermafrodito – seduto sopra un trono di madreperla.

E la corona dell'ermafrodito terminava in una tavola di legno rosso, sulla quale il verme della distruzione aveva inciso, corrodendola, misteriosi geroglifici.

Subito dopo veniva trotterellando frettolosamente, in una nube di polvere, una gregge di piccole pecore cieche: bestie da pascolo, che il gigantesco androgino si portava dietro per mantenere in vita la sua masnada di coribanti.

V'erano, di quando in quando, tra le figure fluenti dalla invisibile bocca, alcune venute su dai sepolcri – i volti coperti dal sudario.

E se sostavano a me dinanzi, lasciavan cader di repente i loro involucri e s'affissavano con occhi di rapaci belve affamate sul mio cuore, sicchè un brivido d'orrore mi saliva al cervello e il sangue mi s'ingorgava come un fiume nel cui letto precipitino d'improvviso macigni dal cielo.

Una donna trasvolò al mio cospetto. – Non le vidi il viso, ch'ella teneva altrove rivolto. – Indossava un manto di fluenti lacrime.

Brigate di maschere passavano danzando, ridevano e non si curavano di me.

Solo un Pierrot si volge meditabondo a guardarmi, e torna indietro. Mi si pianta davanti e ficca lo sguardo nel mio viso come si fa in uno specchio.

Egli fa degli sberleffi così strani, alza e muove le braccia – ora con esitazione, ora fulmineamente – in tal maniera che un impulso spettrale mi spinge ad imitarlo, a strizzare gli occhi come lui, a spallucciare e a storcer gli angoli della bocca.

Ma lo discosta a spintoni, impaziente, la calca delle figure che urgono dietro, desiderose tutte di sfilarmi dinanzi per farsi guardare.

Nessuno di questi esseri ha consistenza.

Scivolanti perle essi sono, allineate sopra un fil di seta, singole note soltanto di una melodia che sgorgano dall'invisibile bocca.

Non era più un libro quello che mi parlava. Era una voce. Una voce che voleva qualcosa da me, qualcosa che non capivo per quanto me ne dessi pena. Che mi tormentava con ardenti, incomprensibili domande.

Ma la voce, che pronunciava queste parole visibili, era senza eco spenta.

Ogni accento, che risuoni nel mondo del presente, ha molti echi, come ciascuna cosa ha un'ombra grande e molte piccole ombre, ma questa voce non ha più echi – già da tempo, da lungo tempo sono spenti e vani.

E avevo letto il libro fino in fondo e ancora lo tenevo tra mano, allorchè mi parve d'aver frugato scartabellando nel mio cervello, non in un libro!

Tutto quel che la voce m'era andata dicendo, lo portavo in me da quando vivevo, ma velatamente ed obliosamente, e s'era occultato al mio pensiero fino al momento presente.

.....
Alzai gli occhi.

Dov'era l'uomo che m'aveva portato il libro?

Era andato via!?

Lo verrà a prendere, una volta finito?

O avrei dovuto portarglielo io?

Ma non potevo ricordarmi che m'avesse detto dove abitava.

Volli mentalmente rievocarne l'aspetto, ma non mi riuscì.

Com'era mai vestito? Era vecchio, era giovane? – E che colore avevano i suoi capelli e la sua barba?

Nulla, non potevo più rammentarmi nulla. – Tutte le immagini che di lui mi foggiaivo, svanivano senza riparo prima ancora ch'io potessi compormele in mente.

Chiusi gli occhi e mi premetti con una mano le palpebre onde poter cogliere a volo almeno un tratto, il più fuggevole, della sua figura.

Nulla, nulla.

Mi misi là, in mezzo alla stanza, a guardare verso la porta, come avevo fatto prima quand'era venuto, e cercai di immaginarmi: ora svolta all'angolo, ora cammina sull'ammattonato, ora legge sulla porta la targhetta «Atanasio Pernath» e adesso entra.

Inutilmente.

Non riusciva ad affiorare in me neppure il più vago ricordo delle sue esteriori parvenze.

Vidi il libro sul tavolo e desiderai evocarvi accanto mentalmente la mano che l'aveva tolto di tasca e me l'aveva pôrto.

Non riescivo nemmeno a ricordare se fosse stata inguantata o nuda, giovane o rugosa, inanellata o no.

A questo punto ebbi un'idea singolare.

Fu come un'ispirazione alla quale non si può resistere.

Indossai il mantello, mi misi il cappello, uscii nel corridoio e scesi le scale. Poi ritornai lentamente in camera mia.

Lentamente, molto lentamente, come lui quand'era venuto. E nell'aprir la porta vidi la mia stanza pervasa di crepuscolo. Ma non era ancora giorno chiaro dianzi, quando ne sono uscito?

Quanto mai tempo dovevo esser rimasto a meditare per non accorgermi che s'era fatto così tardi?

E tentai d'imitare lo sconosciuto nell'andatura e nei gesti pur non ricordandomeli affatto.

E come avrei potuto mai riuscire ad imitarlo, se mi mancava ogni base per ricostruirne l'aspetto?

Ma la cosa andò diversamente. Affatto diversamente da quel che non pensassi.

La mia pelle, i miei muscoli, il mio corpo si ricordarono improvvisamente, senza rivelar nulla al cervello. Fecero movimenti ch'io non desideravo nè intendevo fare.

Come se le mie membra non m'appartenessero più!

Mossi due passi nella stanza, la mia andatura s'era fatta tutt'a un tratto barcollante e strana.

— Quest'è l'andatura d'un uomo continuamente in procinto di cader bocconi, – mi dissi.

Sì, sì, sì, quest'era la sua andatura!

E sentii in modo chiaro e preciso: lui è così.

Avevo una faccia estranea e sbarbata dagli zigomi sporgenti, e guardavo con occhi obliqui.

Io lo sentivo, eppure non potevo vedermi.

Questo non è il mio viso, volevo urlare inorridito, e avrei voluto toccarlo, ma la mia mano non obbediva alla volontà e s'affondava in tasca e ne traeva un libro.

Precisamente come aveva fatto lui, prima.

Ed ecco che, a un tratto, siedo di nuovo a tavolino e sono io. Io, io.

Atanasio Pernath.

Tremavo tutto d'orrore e di raccapriccio e il cuore sembrava volermisi schiantare galoppando pazzamente. Dita spettrali, sentivo, che pur dianzi m'erano andate palpeggiando nel cervello, mi si son levate di torno.

Avvertivo ancora, impresse nella nuca, le gelide orme del loro contatto.

Ora sapevo com'era fatto lo straniero e potevo risentirlo in me – ad ogni istante – purchè l'avessi voluto; ma rappresentarmi l'immagine sua, sì da *vedermela* innanzi, faccia a faccia – ecco quel che tuttora non mi riusciva e che non mi riuscirà mai.

Egli è come una negativa, come un'invisibile forma cava – compresi – i cui contorni mi sono inafferrabili e dentro ai quali devo costringermi, se voglio aver co-

scienza, nel mio stesso Io, della loro forma ed espressione.

Nel cassetto del mio tavolo c'era un astuccio di ferro; – vi avrei chiuso dentro il libro per non estrarnelo e procedere al restauro della rovinata iniziale «I», se non quando fosse cessato del tutto lo stato morboso del mio spirito.

E presi il libro di sul tavolo.

E allora mi parve di non averlo nemmeno toccato; afferrai l'astuccio: identica sensazione. Quasi che la mia percezione tattile dovesse percorrere una lunga, lunga via, tutta tenebre profonde, prima di sfociare nella mia coscienza; quasi che le cose fossero lontane da me, divise da un'annosissima stratificazione di tempo, e appartenessero a un passato per me perdutamente remoto!

.....

La voce che s'aggira, cercandomi, nell'oscurità per tormentarmi a proposito della pietragrasso, m'è passata accanto e non m'ha visto. – Ed io so ch'essa pure proviene dal regno del sonno. – Mai quel che ho vissuto era vita vera – e perciò non ha potuto vedermi ed è invano ch'essa mi cerca. Ecco quel che sento.

IV

PRAGA

Mi stava accanto lo studente Charousek, affondato nel bavero di quel suo soprabito leggero e tutto sfilacciato. Lo sentivo battere i denti dal freddo.

Restare nel giro d'aria diaccio di questo portone potrebbe costargli la vita, mi dissi, e lo invitai a passare dall'altra parte e ad accompagnarmi in casa.

Ma egli se ne schermì.

«Grazie, maestro Pernath» mormorò abbrividendo «ma purtroppo me ne manca il tempo – devo correre in città. – Del resto c'inzupperemmo fino alle ossa arrischiandoci adesso in istrada. – E fin dai primi passi! – Quest'acquazzone non dà segno di voler smettere!».

Cateratte d'acqua spazzavano i tetti scorrendo lungo il viso delle case come un gran fiume di lacrime.

Sporgendo un po' la testa vedevo dirimpetto, al quarto piano, la mia finestra che, grondante di pioggia, mostrava le lastre quasi stemperate – fatte opache e gibbose come colla di pesce.

Un giallo rigagnolo di sudiciume scorreva giù per la strada e l'atrio si popolava di passanti, tutti in attesa che il tempaccio si rimettesse un poco.

«Guardi là un mazzo nuziale che galleggia!» – disse a un tratto Charousek additando una ciocca di mirti appassiti trascinata dalla torbida corrente.

Alle nostre spalle qualcuno sghignazzò.

Volgendomi, vidi ch'era stato un vecchio signore, distintamente vestito, dai capelli bianchi e dal viso grasso bolso come quello dei rospi.

Anche Charousek si voltò un momento a guardare e borbottò qualcosa a mezza voce.

Un non so chè d'increscioso emanava dal vecchio. – Ne distolsi lo sguardo. E mi diedi a squadrare le maltinte case dirimpetto, accosciate, l'una accanto all'altra, sotto la pioggia, come vecchie bestie indolenti.

Che aria sinistra e diruta avevano!

Si presentavano così, costruite a casaccio, come a caso cresce la zizzania nei campi.

Le avevano addossate – due o tre secoli fa – a una bassa muraglia gialla, unico avanzo di un antico e vasto edificio, così, alla bell'e meglio, senza un qualsiasi piano d'insieme. – Là una mezza casa storta dalla fronte rientrante, – un'altra a ridosso: sporgente come un dente canino.

Sotto il cielo piovorno sembravano immerse nel sonno, e nulla s'avvertiva della vita insidiosa ed ostile che da esse talvolta s'irradia quando la nebbia delle sere

d'autunno s'addensa nelle strade e giova a dissimulare la loro mimica cauta e quasi impercettibile.

Dal tempo immemorabile in cui ho fissato qui la mia dimora, s'è andata approfondendo in me l'impressione, incancellabile ormai, che vi sieno per esse determinate ore, nel corso della notte o ai primissimi albori mattutini, durante le quali han luogo, concitati, i loro conciliaboli silenziosi ed arcani. E allora un tremito indistinto pervade i loro muri, inesplicabilmente; rumori corrono su pei tetti e giù per le grondaie – e noi li avvertiamo, incuranti, a sensi ottusi, senza indagarne le cause.

Spesso sognai d'aver scoperto origliando le mene spettrali di queste case e d'aver appreso, con trepido stupore, ch'erano segretamente le padrone vere e proprie della strada, ch'era in loro potere di spogliarsi d'ogni vita e sensibilità e di richiamarle in sè – di prestarle durante il giorno agli abitanti che vi dimorano per riprendersela poi ad usura al sopravvenir della notte.

E se mi metto mentalmente a passare in rassegna la strana gente che vi abita, simile piuttosto a fantasmi che a nati di donna, il cui pensiero e la cui azione sembran composti, a caso, di pezzi e bocconi, sono più che mai incline a credere che in questi sogni s'ascondano oscure verità, che allo stato di veglia continuano a manifestarsi subcoscientemente, ma solo come il ricordo di favole smaglianti.

E allora si ridesta in me segretamente la leggenda del Golem, il fantasma, l'uomo artificiale che un rabbino versato nell'arte cabalistica, trasse un giorno qui, nel

ghetto, dalla materia inerte e destinò a una vita d'automa senza pensiero insinuandogli dietro i denti una magica cifra.

E come il Golem ridiventava inerte statua d'argilla non appena gli venisse tolta di bocca la sillaba vitale, così, supponevo, questi *individui* tutti dovrebbero cader d'un tratto esanimi al suolo, quando un qualunque concettuzzo, una secondaria tendenza, nell'uno forse un'abitudine senza scopo, nell'altro invece la sola oscura aspettazione di qualcosa d'assolutamente vago e inconsistente venisse spenta – nel loro cervello.

E, tuttavia, che aria hanno mai d'incessante spaventoso agguato codesti esseri!

Non li vedi mai lavorare, questi uomini, eppure son desti fin dal primo baluginar del giorno e aspettano rattenendo il respiro – non si sa quale vittima, che però mai non giunge.

E pare talvolta che, in effetti, qualcuno s'addentri nella loro sfera, un qualche inerme, ai cui danni potrebbero arricchirsi. Ma allora son presi, d'un tratto, da un'ansia paralizzante che li ricaccia nei loro bugigattoli e li fa desistere, tremanti, da ogni proposito.

Nessuno sembra debole abbastanza perchè loro non manchi quel tanto di coraggio che occorre per impossessarsene.

«Degeneri belve sdentate, cui forza ed armi sono tolte!» – disse Charousek esitando, e mi guardò.

Come poteva sapere quel che stavo pensando?

È tanta la fiamma che talvolta comunichiamo ai nostri pensieri da metterli in grado di sprizzare sul cervello del vicino come scintillanti faville – intuii.

«...ma di che mezzi camperanno?» – dissi dopo un po'.

«Campare. – Di che mezzi! – Ma se qualcuno di loro è milionario!»

Guardai Charousek. Che voleva dire con queste parole?

Ma lo studente taceva contemplando le nuvole.

Il chiacchiericcio nell'atrio del portone s'era per un istante chetato e s'udiva soltanto lo scrosciar della pioggia.

Cosa avrà mai voluto dire con quel: «Ma se qualcuno di loro è milionario!».

Di nuovo parve che Charousek avesse indovinato i miei pensieri.

Indicò il vicino negozio del rigattiere, dove la pioggia risciacquava la ruggine dei ferravecchi e andava formando rigagnoli e pozze rossastre.

«Aronne Wassertrum! Lui, per esempio, è milionario, – quasi un terzo del ghetto gli appartiene. Ma come, non lo sa, signor Pernath?!»

Rimasi letteralmente senza fiato. «Aronne Wassertrum! Il rigattiere Wassertrum milionario?!».

«Oh: io lo conosco molto bene» continuò Charousek con irritazione, e come se altro non avesse aspettato che una mia domanda. «Conoscevo anche suo figlio, il dottor Wassory. Non ha mai sentito parlare di lui? Del dot-

tor Wassory, del – celebre – oculista? Un anno solo fa tutta la città parlava entusiasticamente di lui – del grande – scienziato. Nessuno sapeva allora ch'egli avesse cambiato nome e che prima si chiamasse Wassertrum. – Egli posava volentieri a uomo di scienza appartato dal mondo e, caso mai si venisse a parlare d'origini, buttava là, con aria modesta e profondamente commosso, delle mezze frasi per dire che suo padre proveniva ancora dal ghetto – e che, per quel che lo riguarda, aveva dovuto, sortito com'era da umilissimi natali, farsi strada traverso ogni sorta di stenti e di inenarrabili ansietà.

Sicuro! Traverso stenti ed ansietà!

Ma traverso gli stenti e le inenarrabili ansietà *di chi*, ecco una cosa ch'egli non ha mai detta.

Io però so – in che rapporti sta questa faccenda col ghetto. – Charousek m'aveva afferrato per un braccio e mi scuoteva violentemente.

«Maestro Pernath, io sono povero, povero a un punto che io stesso arrivo appena a capire. Mi tocca andar in giro mezzo nudo come un vagabondo. Ma guardi qua, eppure sono studente in medicina – sono una persona colta, io!»

Si sbottonò impetuosamente il soprabito ed io vidi con orrore che non aveva indosso nè camicia, nè giubba e che il mantello gli copriva la pelle nuda.

«Ed ero già così povero, quando mandai in rovina quel mostro, l'onnipotente e celebrato dottor Wassory – nè, tuttora, anima viva sospetta che sono stato io – proprio io a provocare la catastrofe.

«In città si crede che sia stato un certo dottor Savioli a svelarne le pratiche alla luce del sole e a spingerlo poi al suicidio.

«Il dottor Savioli – glielo dico io – non è stato altro che il mio strumento! Io solo ho ideato il piano e raccolto il materiale, sono stato io a fornire le prove e a smuovere, adagio, adagio, insensibilmente, pietra dopo pietra nell'edificio del dottor Wassory finchè le cose giunsero al punto che tutto l'oro del mondo e tutta la malizia del ghetto non sarebber valsi ad impedire il crollo, per cui bastava ormai un'impercettibile scossa.

«Così, capisce, così – come si gioca a scacchi.

«Proprio come si gioca a scacchi.

«E nessuno sa che sono stato io!

«Sta di fatto però che talvolta il rigattiere Aronne Wassertrum non può dormire, assillato dal dubbio atroce che qualcuno, a lui sconosciuto e che, per quanto gli sia sempre vicino, non riesce ad afferrare – qualcuno che non è il dottor Savioli – abbia dovuto aver mano nel gioco.

«Ma per quanto Wassertrum sia nel novero di quelli i cui occhi son capaci di vedere oltre i muri, pur tuttavia non riesce a concepire che esistan cervelli in grado di calcolare come si possan trapassar codesti muri con lunghi, invisibili aghi avvelenati, oltre i quadrelli e accanto ad ori e pietre preziose, per andar a colpire l'ascosa vena della vita».

Charousek si battè la fronte e rise selvaggiamente.

«Aronne Wassertrum l'imparerà presto: il giorno preciso in cui vorrà far la festa al dottor Savioli. Esattamente in quello stesso giorno.

«Ho studiato anche questa partita a scacchi fino alla ultima mossa. – Vedremo stavolta un magnifico scacco matto. Non esiste una sola mossa, fino all'atroce fine, ch'io non sia preparato a parare provocando il disastro.

«Chi s'impegna con me in una simile partita, penzola nel vuoto – glielo dico io – attaccato, come una povera marionetta, ai sottili fili – fili ch'io tiro – m'ascolti bene, che io tiro mettendo fine ad ogni libero moto della sua volontà».

Lo studente parlava come nel delirio della febbre ed io lo guardavo in faccia, inorridito.

«Ma cosa le hanno fatto dunque Wassertrum e suo figlio perchè lei li odii così?»

Charousek si schermì con impeto:

«Lasciamo stare – mi domandi piuttosto cos'è che il dottor Wassory ha pagato con la pelle! O desidera invece che se ne parli un'altra volta? – La pioggia non è più tanto forte. – Vuol forse andare a casa?»

Abbassò la voce come chi d'improvviso e del tutto si calmi. Feci di no con la testa.

«Ha mai sentito parlare di come oggigiorno si curi il glaucoma? – No? – E allora bisogna che glielo spieghi perchè lei possa capire esattamente ogni cosa, maestro Pernath!

Mi ascolti: il glaucoma, dunque, è un'insidiosa malattia interna degli occhi che finisce con la cecità, e non v'è

che un mezzo solo per ostacolare i progressi del male e, precisamente, la cosiddetta iridettomia che consiste nell'estrarre, a mezzo di pinzette, una particella cuneiforme dall'iride dell'occhio.

Le conseguenze inevitabili di quest'operazione sono, è vero, dei terribili fenomeni d'offuscamento che durano per tutta la vita, ma si riesce quasi sempre ad arrestare il processo che porterebbe alla cecità.

Ma la diagnosi del glaucoma è una faccenda tutt'affatto speciale.

Vi sono infatti dei periodi, specialmente all'inizio della malattia, in cui i sintomi più evidenti scompaiono, in apparenza, del tutto. E un medico che, in questi casi, non riesca a riscontrare la menoma traccia del morbo, non ha ragione alcuna per affermare senz'altro che il suo predecessore si sia ingannato manifestando un'opinione diversa.

Ma dal momento che la detta iridettomia – eseguibile, s'intende, nello stesso e preciso modo tanto su di un occhio sano quanto su di uno ammalato – abbia avuto luogo, non è assolutamente più possibile fare induzioni sulla preesistenza, o meno, del glaucoma.

E in base a queste e a diverse altre circostanze il dottor Wassory aveva concepito e messo in azione un suo mostruoso disegno.

Spessissimo – e di preferenza su soggetti femminili – egli diagnosticava il glaucoma laddove trattavasi soltanto di trascurabili disturbi visivi; e ciò unicamente per

poter arrivare a un'operazione che non gli costava fatica e gli rendeva molto.

Ed eccolo finalmente ad aver tra le mani gente inerme *nel modo più assoluto*; e senza che dovesse occorrere, per saccheggiarla, neppure un'ombra di coraggio!

Caso classico, maestro Pernath: lei vede qui la belva degenerare messa nelle condizioni di vita ideali per poter sbranare, senza impiego d'armi o di forza, la propria vittima.

Senza mettere in gioco nulla! – Capisce?! Senza dover correre il menomo rischio!

Con una quantità di bolse pubblicazioni su riviste professionali il dottor Wassory aveva saputo crearsi una fama di specialista eminente ed era riuscito a buttar polvere negli occhi perfino ai suoi colleghi, troppo ingenui e dabbene per immaginarlo qual'era.

Ne seguì, com'è naturale, che un numero stragrande di pazienti ricorresse a lui per aiuto.

Se gli si presentava dunque qualcuno con dei leggeri disturbi visivi e si faceva visitare, il dottor Wassory si metteva all'opera immediatamente e con metodica perfidia.

Procedeva prima di tutto al consueto interrogatorio, ma prendendo abilmente nota, per poter trovarsi a posto in ogni eventualità futura, di quelle sole risposte che permettessero di concludere sulla presenza del glaucoma.

E scandagliava con circospezione per sapere se in precedenza fosse stata formulata un'altra diagnosi.

Discorrendo accennava fuggacemente a una chiamata di premura che, sollecitando dall'estero la sua presenza per certi importanti rilievi scientifici, lo costringeva a partire l'indomani stesso.

Durante l'oftalmoscopia a raggi elettrici, cui procedeva tosto, egli, di proposito, faceva spasimar l'ammalato quanto più fosse possibile.

Tutto con premeditazione! Tutto con premeditazione!

E quando, finito l'interrogatorio, il paziente gli rivolgeva la consueta ansiosa domanda per sapere se vi fossero ragioni d'allarmarsi, ecco che Wassory moveva la prima pedina.

Egli si metteva di fronte all'ammalato, lasciava passare un minuto e pronunziava poi a voce alta e misurata queste parole:

«La cecità di entrambi gli occhi è inevitabilmente da attendersi in brevissimo tempo!»

.....

La scena, che naturalmente seguiva, era spaventevole.

Spesso la gente cadeva in deliquio, piangeva, urlava e si gettava a terra in preda a selvaggia disperazione.

Perdere la vista significa perdere tutto.

E quando veniva il momento, consueto anche questo, in cui la povera vittima, avvinghiandosi alle ginocchia del dottor Wassory, domandava gemendo se proprio non vi fosse alcun rimedio in tutta la terra d'Iddio, ecco che la belva moveva la seconda pedina tramutandosi egli stesso nel Dio che può aiutare!

Tutto, tutto in questo mondo è come un gioco di scacchi, maestro Pernath!

Un'operazione immediata, diceva poi, come sopra pensiero, il dottor Wassory, è l'unica cosa che potrebbe forse salvare, e preso d'improvviso da un impeto di smodata, bramosa vanità si lasciava trasportare da un flusso di parole diffondendosi nella descrizione di questo e di quel caso, tutti molto analoghi al presente – e parlava degli infiniti ammalati che dovevano a lui la conservazione della vista; e di molte altre cose simili.

Si gonfiava tutto sentendosi considerato dagli altri come una specie d'essere superiore nelle cui mani sia posto il bene e il male dell'umanità.

La derelitta vittima, invece, gli sedeva di fronte, affranta, col cuore pieno d'ardenti domande, la fronte imperlata di sudore freddo, e non s'arrischiava neppure d'interromperlo per tema di – irritare – lui – l'unico da cui potesse ancora aspettarsi soccorso.

E con le parole che purtroppo egli non avrebbe potuto procedere all'operazione che tra qualche mese, quando fosse di ritorno dal suo viaggio – il dottor Wassory chiudeva il suo discorso.

È da sperarsi – in casi simili bisogna sempre sperare il meglio – che in allora non sia troppo tardi: diceva.

Manco a dirlo, gli ammalati sobbalzavano interroriti, dichiaravano di non volere in nessun caso aspettare un solo giorno di più e domandavano supplicando un consiglio, l'indicazione di altri oculisti della città che fossero ritenuti buoni operatori.

Allora era giunto per il dottor Wassory il momento di vibrare il colpo decisivo.

Si metteva a passeggiare su e giù, corrugava penosamente la fronte e mormorava infine, addolorato, che l'intervento d'un altro medico avrebbe richiesto purtroppo un nuovo esame dell'occhio per mezzo dell'oftalmoscopio a luce elettrica, cosa che – oltre ad esser dolorosa come il paziente stesso sapeva ormai – avrebbe potuto portare, per l'azione dei raggi abbacinanti, a conseguenze addirittura fatali.

Un altro medico dunque, a prescindere totalmente dal fatto che proprio la pratica nell'iridettomia fa difetto a più d'uno – non avrebbe potuto, per la necessità stessa di una nuova visita da non imprendersi prima del lungo periodo richiesto dai nervi visivi per riposarsi, procedere ad un'operazione chirurgica».

Charousek strinse i pugni.

«In gergo scacchistico questo si chiama mossa obbligata» caro maestro Pernath! – Quel che succedeva poi era un'altra mossa obbligata – mosse ottenute coattamente, una dopo l'altra.

Mezzo pazzo dalla disperazione, il paziente supplicava allora il dottor Wassory d'aver pietà, di differire d'un giorno solo la sua partenza e di procedere personalmente all'operazione. – Si trattava infine di qualcosa di più d'una morte lenta; l'ansia orrenda, assillante di restar ciechi da un momento all'altro era bene la cosa più terribile che si potesse immaginare.

E quanto più il mostro resisteva, piagnucolando che il protrarre quella partenza gli avrebbe cagionato incalcolabili danni, tanto più salivano le somme che gli ammalati spontaneamente gli offrivano.

Quando infine la somma gli sembrava abbastanza alta, il dottor Wassory cedeva e già in giornata, prima che un caso potesse far scoprire il suo piano, provocava in entrambi gli occhi sani dell'infelice quell'insanabile guasto, quella sensazione incessante d'abbacinamento che doveva far della vita una perpetua tortura – ma che cancellava, una volta per sempre, le tracce del tiro furfantesco.

Con operazioni simili su occhi sani il dottor Wassory non solo vedeva aumentare la sua celebrità e la sua fama di medico impareggiabile, cui era riuscito in ogni caso di pôr freno all'avanzante cecità, – ma trovava modo di soddisfare altresì la sua smodata avidità di lucro e di sacrificare alla sua vanità che si sentiva lusingata, quando le vittime inconscie, danneggiate nel corpo e negli averi, guardavano a lui come a chi li aveva salvati, salutandolo liberatore.

Solo ad uomo, radicato con tutte le fibre nel ghetto – e tutt'una cosa con le innumeri, poco appariscenti, ma inesauribili risorse di esso – abituato fin dall'infanzia a star in agguato come un ragno, al corrente dei fatti di tutti in città, e d'ognuno indovinando o intuendo, fin nei minimi particolari, rapporti sociali e condizione – solo ad un simile «semi-veggente» – come quasi verrebbe

voglia di chiamarlo – poteva riuscire di perpetrar per anni ed anni atrocità di questo genere.

E se non ci fossi stato io, egli eserciterebbe tuttora il suo mestiere, avrebbe continuato ad esercitarlo fino a tarda età per godersi poi – venerando patriarca nella cerchia dei suoi cari, fatto segno ai più alti onori, fulgido esempio alle generazioni venture – gli ultimi anni di vita. Così; finchè non fosse venuto anche per lui il gran momento di tirar le cuoia.

Ma io pure son cresciuto nel ghetto. Anche il mio sangue è saturo di quell'atmosfera d'infernale malizia; ed ecco perchè ho potuto mandarlo in rovina – proprio come le invisibili potenze san cagionare la rovina di un uomo – come un fulmine quando colpisce a ciel sereno.

Al dottor Savioli, giovane medico tedesco, va il merito d'averlo smascherato. – Io spinsi avanti lui, accumulai prove su prove, finchè venne il giorno in cui il procuratore del re si decise a far arrestare il dottor Wassory.

E allora la carogna si suicidò! – Sia benedetta quell'ora!

Come se il mio sosia gli fosse stato accanto e gli avesse guidata la mano, egli si tolse la vita con la stessa fiala d'amilnitrite ch'io a bella posta avevo lasciato nel suo studio in occasione della visita che personalmente gli feci un giorno per indurlo a far anche a me la falsa diagnosi del glaucoma. – A bella posta e coll'ardente augurio che fosse proprio quell'amilnitrite a vibrargli l'ultimo colpo.

In città si parlò di morte per apoplezia cerebrale. – L'amilnitrite provoca infatti, se respirata, qualcosa di simile a un colpo d'apoplezia cerebrale – ma la versione corsa in principio non riuscì ad aver vita lunga».

.....

Charousek s'era d'improvviso messo a fissare davanti a sè con uno sguardo così assente, da far supporre che si fosse perduto nella meditazione di qualche grave problema. Poi accennò con la spalla il punto dove sta la bottega da rigattiere di Aronne Wassertrum.

«Egli è solo, ora» mormorò «solo solo con la sua avidità e – e – e – con la pupattola di cera!»

.....

Il cuore mi saltava in gola.

Guardai, pieno d'orrore, Charousek.

Che fosse pazzo? Era il delirio febbrile che gli faceva inventare tutte quelle cose.

Certo, certo! Ha inventato, ha sognato tutto quanto.

Non possono esser veri tutti gli orrori che m'è andato narrando sul conto dell'oculista. È tifico e le febbri della morte gli circolano nel cervello.

E volevo calmarlo con qualche motto lepidico – far deviare i suoi pensieri verso qualche argomento meno increscioso.

Ma prima ancora d'aver trovato le parole adatte, mi guizzò per la mente come un lampo il viso di Wassertrum dal labbro superiore fesso, tal quale allora s'era affacciato alla porta spalancata della mia stanza guardando dentro coi suoi tondi occhi di pesce.

Dottor Savioli! Dottor Savioli! Sì, sì, era proprio questo il nome del giovane signore che il burattinaio Zwakh m'aveva confidato a bassa voce come quello del distinto inquilino che gli aveva preso in affitto lo studio.

Dottor Savioli! – Come un grido esso affiorava nel mio interno.

Una serie di nebulose immagini mi balenava nello spirito alternandosi con supposizioni spaventose che m'assalivano impetuosamente.

Volevo interrogare Charousek, raccontargli, pieno d'ansia e in tutta fretta, quel che allora m'era successo, quando m'accorsi che un violento attacco di tosse l'aveva preso e stava quasi per buttarlo a terra. Mi fu dato appena distinguere come, sorreggendosi a fatica con le mani contro i muri, egli se ne andasse barcollando sotto la pioggia, facendomi con la testa un fugace cenno di saluto.

Sì, sì, ha ragione, non era la febbre che lo faceva parlare, – intuivo. – Giorno e notte, effettivamente, va strisciando per queste strade l'inafferrabile fantasma del delitto e cerca di incarnarsi.

È nell'aria e noi non lo vediamo. S'abbatte d'un tratto su di un'anima umana – noi non ne abbiamo coscienza – ora qua, ora là – e, prima ancora che lo si possa concepire, sfuma e tutto è già finito da un pezzo.

E a noi non perviene se non l'oscura novella di un qualche evento raccapricciante.

Compresi in un baleno, fino alla più intima essenza loro, le enigmatiche creature che abitano intorno a me:

esse si trascinano abulicamente traverso la vita, animate da un'invisibile corrente magnetica.... proprio come prima quel galleggiante mazzo nuziale veniva trascinato via dal rigagnolo torbo.

Avevo il senso che le case di fronte mi fissassero tutte quante con gl'insidiosi visi spiranti perfidia senza nome, – i portoni: nere bocche spalancate in cui la putrefazione aveva corrosa le lingue, – fauci che di momento in momento avrebber potuto mandare un grido lacerante, così lacerante e pieno d'odio da farci raccapricciare fin nelle fibre più riposte.

Che cosa aveva detto in ultimo lo studente sul conto di Aronne Wassertrum? – Ripetei, bisbigliando, le sue parole: – Aronne Wassertrum adesso è solo con la sua avidità e con.... la sua pupattola di cera.

Cosa avrà mai inteso dire con quella pupattola di cera?

Dev'esser stato un paragone, pensai per acchetarmi, uno di quei paragoni morbosi coi quali egli usa investire la gente, e che non si capiscono e che, quando più tardi diventino inaspettatamente manifesti, possono impaurirti forte come cose di forma inconsueta su cui cada improvvisa una striscia abbagliante di luce.

Respirai profondamente per calmarmi e per cacciar via l'impressione terribile prodottami dal racconto di Charousek.

Mi misi ad osservare con più attenzione la gente che insieme a me sostava nell'atrio. – Ora mi stava accanto

il grosso vecchio. Quello stesso che prima era sbottato a ridere in modo così ripugnante.

Portava un soprabito nero e dei guanti e fissava ininterrottamente, con gli occhi fuori dell'orbita, il portone della casa dirimpetto.

Il suo viso accuratamente raso, inespressivo e volgare, si contraeva a tratti sovraeccitato.

Involontariamente tenni dietro ai suoi sguardi e scorsi che s'affissavano come ammaliati sulla rossa Rosina che stava dall'altra parte della strada col suo stereotipato sorriso a fior di labbra.

Il vecchio s'affaticava a farle dei cenni ed io vidi che lei se n'era accorta molto bene, ma che si comportava come se non capisse.

Alla fine il vecchio non ne poté più e si decise a traversar sulla punta dei piedi la strada allagata, simile, in quel suo saltellare con ridicola elasticità oltre le pozze, a una gran palla nera di gomma.

Doveva esser noto in quei paraggi perchè sentii che lo si faceva segno ad ogni sorta di commenti. Un tipaccio alle mie spalle – che portava intorno al collo una fascia rossa lavorata a maglia, in testa un azzurro berretto militare e un virginia infilato dietro l'orecchio – faceva, ghignando, delle allusioni che non capivo.

Compresi soltanto che in ghetto il vecchio era chiamato «il framassone» e che nel gergo di codesta gente il detto nomignolo sta a significare chi sia solito avere illecito commercio con ragazze minorenni, essendo però

al sicuro da ogni punizione per intimi rapporti con la polizia.

Intanto i visi di Rosina e del vecchio erano scomparsi nel vano tenebroso del portone dirimpetto.

V

PONCE

Avevamo aperta la finestra della mia cameretta perchè ne uscisse il fumo del tabacco.

Ora v'entrava a folate il freddo vento notturno che investendo i mantelli pelosi appesi alla parete li faceva dondolar lievemente di qua e di là.

— Pare che il degno copricapo di Procopio abbia una matta voglia di prendere il volo — disse Zwakh indicando il cappellaccio a cencio del musicista che agitava le larghe tese come ali nere.

Giosuè Procopio fece allegramente l'occhiolino.

— Vuole — disse — vuol forse....

— Vuole andare da Loitschek dove si suona e si balla — soggiunse Vrieslander levandogli le parole di bocca.

Procopio rise e accompagnò, battendo il tempo con la mano, l'eco di una musica che la fine aria invernale ci portava dal di là dei tetti.

Poi staccò dalla parete la mia vecchia chitarra sconquassata, fece finta di pizzicarne le corde saltate via, e si mise a cantare, in un falsetto stridulo e imitando grottescamente il gergo, una bizzarra canzone:

*«Cugino, pe' smorza'
'nu mezzo filo abbasta,
facimmo società
si tieni annor de cosca.
Tengo 'na zoccola 'e core
proprio pe' te.
Si sei vaglione d'annore,
Alessio, alè!
Alessio alè!*

.....
— Caspita! Parla di botto il gergo come uno dell'*onorata società!* – Vrieslander scoppiò a ridere e gli tenne bordone mugolando:

*'A Caterina ce sta,
frate, pe chi scafazza.
Tengo 'u rosario a caccia'
si la stadera s'impazza.
E buona notte trainata
si vie' pe me!
Songo dell'annorata
Alessio alè!
Alessio alè!*

.....

— È la bizzarra canzone che quel rimbarbogito di Nephtali Schaffraneck dalla ventola verde strimpella ogni sera da Loitschek accompagnato con l'armonica da una donnaccia imbellettata che ne bercia le parole — mi spiegò Zwakh. — Anche Lei, maestro Pernath, dovrebbe accompagnarci una volta in quella bettola. — Più tardi, magari, finito il ponce.... che ne pensa? Tanto per festeggiare questo suo giorno natalizio.

— Ma sì, ma sì, venga con noi dopo, — disse Procopio chiudendo la finestra — è una cosa che vale la pena di vedere.

Quindi sorbimmo il ponce caldo e ci abbandonammo al corso dei nostri pensieri.

Vrieslander stava intagliando una marionetta.

— Lei ci ha addirittura tagliati fuori dal mondo esterno, Giosuè — fece Zwakh rompendo il silenzio. — Da quando ha chiusa la finestra nessuno ha più aperto bocca.

— Stavo pensando prima, mentre i mantelli fluttuavano, allo strano senso che si prova quando il vento muove cose inanimate — rispose in fretta Procopio, quasi a scusarsi d'aver taciuto. — Fa un effetto molto curioso veder certi oggetti, di solito immoti e morti, che d'un tratto cominciano a sfarfallare. Non vi sembra? — Ho visto una volta in una piazza deserta dei gran pezzi di carta straccia che, — per quanto io non avvertissi il menomo soffio di vento, protetto com'ero da una casa — roteavano intorno pazzi di rabbia e s'inseguivano come se si fossero giurati una guerra a morte. — Un istante dopo pareva che

si fossero calmati, ma ad un tratto venivan ripresi da folle accanimento e turbinavano intorno con insensato furore. – Poi s'ammucchiaron in un angolo, ma per risparmiarsi subito dopo, come ossessionati, e dileguarsi infine allo svolto d'una cantonata.

«Solo un grosso giornale non potè seguirli e restò sul lastrico ad aprirsi e a richiudersi pieno d'odio come se gli fosse mancato il respiro e volesse riprendere fiato.

«Fu allora che sorse in me un oscuro sospetto: e se alla fine, noi, esseri viventi, altro non fossimo che qualcosa di simile a codesti pezzi di carta straccia? – E se un incomprensibile «vento» menasse anche noi di qua e di là determinando le nostre azioni, mentre noi ingenuamente crediamo d'agire per libera volontà nostra?

«E se la vita non fosse in noi altro che un enigmatico vento turbinoso? – Quel vento di cui la Bibbia dice: non sai onde egli viene, nè ov'egli va? – Non sognamo forse talvolta d'andar scandagliando acque profonde e di prender dei pesci d'argento, mentre altro non è avvenuto se non che un soffio d'aria fredda ci sfiorò le mani?»

— Procopio, Lei mi parla come Pernath; che diavolo le succede? – disse Zwakh, e guardò con diffidenza il musicista.

— La storia del libro Ibbur, di cui prima si fece parola, – peccato che Lei sia venuto troppo tardi e non abbia potuto sentirla – lo ha messo in vena di meditazioni – opinò Vrieslander.

— La storia d'un libro?

— O meglio: d'un uomo che portò un libro e ch'era d'aspetto molto singolare. — Pernath non sa come si chiami, dove abiti, cosa abbia voluto. E per quanto il semblante dello straniero fosse tale da dar molto nell'occhio, assicura che non gli riuscirebbe facile descriverlo.

Zwakh ascoltava attentamente.

— Strana faccenda! — disse dopo una pausa. — Dica un po', lo straniero era forse sbarbato e aveva gli occhi obliqui?

— Mi pare — risposi — o, piuttosto, ne sono certissimo. O che forse lo conosce?

Il burattinaio scosse la testa: — No. Ma mi rammenta il «Golem».

Il pittore Vrieslander lasciò andare il coltello da intaglio. — Il Golem? Ne ho già sentito parlare tanto. Lei sa qualcosa del Golem, Zwakh?

— E chi può dir di *sapere* qualcosa del Golem? — rispose Zwakh e alzò le spalle. — Lo si confina nel regno della leggenda, fino al giorno in cui avviene per le strade qualche incidente che lo richiama in vita. Allora, per un certo tempo, non si fa che parlar di lui e le voci si propagano e crescono mostruosamente. Vengono esagerate e gonfiate al punto, che la loro stessa inattendibilità vi mette fine. — Le origini di questa storia risalgono, a quanto si dice, nientemeno che al XVII secolo. In quel torno di tempo un rabbino avrebbe fabbricato, secondo non più reperibili precetti della cabala, un uomo artificiale — il cosiddetto Golem — perchè l'aiutasse, in qualità

di servo, a suonare le campane della sinagoga ed a disbrigare ogni sorta di grevi lavori.

Ma non ne sarebbe venuto fuori un uomo vero e proprio; ciò che l'animava era piuttosto un vegetar sordo e semiconscio. E, a quanto si dice, anche questo non avveniva che durante il giorno e grazie all'influenza d'un biglietto magico insinuatogli dietro ai denti e che attirava le libere forze siderali dell'universo.

E una sera che, prima della preghiera notturna, il rabbino aveva trascurato di levar il suggello dalla bocca del Golem, questi, in un accesso di pazzia furiosa, si sarebbe lanciato nell'oscurità percorrendo freneticamente le strade e fracassando tutto quanto si frapponeva al suo cammino.

Fino a che il rabbino riuscì ad affrontarlo e a distruggere il biglietto.

L'uomo artificiale sarebbe allora caduto al suolo come corpo morto. Non restò di lui se non il nano d'argilla che tuttora si mostra ai visitatori laggiù, nella sinagoga di Altneu³.

3 La storia del *Golem* (o *Gojlem* che in *yddisch* – nel gergo ebraico parlato dalle comunità di Salinc, di Polonia e della Russia meridionale – vale quanto mostro o genio malefico) fa parte del patrimonio di leggende dell'antica città di Praga.

Il rabbino di cui parla l'A. è il famoso Gran Rabbino Löw, la cui tomba è tuttora visibile nel *Bet-Chajm* (casa di vita, o cimitero ebraico) della Josefstadt in Praga ed è fatta segno ai pellegrinaggi e ai voti superstiziosi dei religiosissimi ebrei polacchi. Si narra che Rabbi Löw s'occupasse di magia nera insieme a Rodolfo di Boemia.

.....

— A quel che si dice, una volta quel rabbino sarebbe stato anche chiamato a castello dall'imperatore ed avrebbe esorcizzato e rese visibili le ombre dei trapassati, ma — obiettò Procopio, — gli scienziati moderni sostengono ch'egli si sia servito all'uopo di una lanterna magica.

— Certo; non v'è spiegazione, per insulsa che sia, che non trovi il consenso dei nostri contemporanei — proseguì, imperturbabile, Zwakh. — Una lanterna magica!! — Come se l'imperatore Rodolfo, che s'occupò per tutta la vita di cose del genere, non fosse stato in grado di scoprire a prima vista un trucco così grossolano! Io non saprei dirvi in verità a che si possa far risalire la leggenda del Golem, ma che qualcosa che non può morire imperversamente spettralmente in questo quartiere e con quella si ricolleghi, ecco un fatto di cui son sicuro. I miei antenati

Il biglietto, insinuato dal rabbino sotto la lingua del Golem, è il tetragramma, le quattro consonanti del nome impronunciabile di Geova. Il Golem sarebbe fuggito dalla *Belelesgasse* (oggi *Rabbinergasse*) la sera d'un venerdì, all'inizio delle preghiere della vigilia. E perchè la sua lotta col Golem non fosse considerata violazione del sabato — in cui agli ebrei è proibito lavorare — Rabbi Löw fece cantare una seconda volta dai fedeli il salmo del sabato, consuetudine che oggi ancora si conserva nella sinagoga d'Altneu in suffragio dell'anima del Gran Rabbino.

Lo strano nome della sinagoga (Altneu = vecchio-nuova) deriva dal fatto che mentre la parte inferiore del tempio risale agli anni 1260-70, il cornicione e il tetto sono opera d'un tempo posteriore. È una delle più antiche sinagoghe d'Europa. (*Nota dal traduttore*)

abitarono qui per generazioni e generazioni e nessuno meglio di me può riferirsi a tanti ricordi vissuti e tramandati sulle periodiche riapparizioni del Golem.

Zwakh aveva d'un tratto smesso di parlare e, noi con lui, sentivamo i suoi pensieri migrare a ritroso, verso tempi andati.

Mentre stava così, seduto presso al tavolo, a capo chino e, sotto la luce della lampada, le sue piccole guance rosse e giovanili risaltavano stranamente dal candor dei capelli, mi venne fatto di paragonare, mentalmente e senza intenzione, i tratti di lui co' volti di quei suoi burattini che tante volte m'aveva mostrati.

In che strano modo il vecchio somigliava loro!

La stessa espressione, lo stesso taglio di viso.

Molte cose in terra non possono disgiungersi l'una dall'altra – sentivo – e, mentre mi si svolgeva innanzi alla mente la semplice trama del destino di Zwakh, mi parve, a un certo punto, spettrale e mostruoso che un uomo come lui, pur avendo goduto di un'educazione superiore a quella dei suoi antenati e destinato com'era a diventare attore, avesse potuto d'un tratto ritornare alla miserabile baracca di burattini per girar ancora di fiera in fiera facendo ripetere agli stessi fantocci, da cui i padri suoi avevano tratto a stento i mezzi di sussistenza, gli stessi goffi inchini e le medesime soporifere vicende.

Distaccarsi da loro non è in suo potere – compresi – essi vivono della sua stessa vita, e quand'egli n'era lontano si sono trasformati in pensieri, hanno preso possesso del suo cervello e tanto l'hanno inquietato e turbato

da indurlo infine a rimpatriare. Ecco perchè ora li circonda di tante cure amorose e li veste pomposamente d'orpello.

— Zwakh, perchè non continua il suo racconto? – fece Procopio per sollecitare il vecchio, e volse verso Vrieslander e me uno sguardo interrogativo come per assicurarsi che fossimo animati dallo stesso suo desiderio.

— Non so da dove incominciare – rispose, esitando, il vecchio. – È difficile spiegare questa faccenda del Golem. Avviene proprio quel che prima ha detto Pernath: egli rammenta infatti benissimo l'aspetto dello sconosciuto, ma gli riesce impossibile descriverlo. Ogni trentatré anni, o giù di lì, un fatto si ripete nelle nostre strade che non ha in sè nulla di particolarmente inquietante e che, ciò nondimeno, propaga un panico per cui ogni spiegazione ed ogni giustificazione sono insufficienti.

Accade infatti ogni volta che un uomo del tutto ignoto, sbarbato, giallo di faccia e di tipo mongolico, sbucando dai pressi dell'*Altschulgasse*, attraversi – avvolto in sbiadite vesti d'antica foggia e a passo uguale e caratteristicamente barcollante – così, come se ad ogni istante fosse in procinto di cader bocconi – il quartiere ebraico e, d'improvviso – si renda invisibile.

Di solito svolta all'angolo di qualche strada e poi sparisce.

Altre volte si mormora ch'egli abbia, nel suo giro, descritto un cerchio, ritornando al punto donde s'era mos-

so: ad un'antichissima casa, cioè, ne' pressi della sinagoga.

Alcuni esaltati affermano invece d'esserselo veduto venire incontro da una cantonata. Ma per quanto si movesse molto distintamente in loro direzione, egli sarebbe diventato, proprio come chi si sperda in lontananze infinite, sempre più piccolo e più piccolo – fino a sparire del tutto.

L'impressione, suscitata sessantasei anni fa, dalla sua comparsa dev'esser stata particolarmente viva s'io – ch'ero allora piccino, piccino – ricordo come l'edifizio dell'*Altschulgasse* venisse perquisito da capo a fondo.

Si riuscì infine a stabilire l'esistenza, in quella casa, di una stanza a finestra inferriata cui manca un qualunque accesso.

Per poterla individuare a colpo d'occhio dalla strada, si appesero panni da ogni finestra e fu così che si arrivò alla scoperta del fatto.

E, perchè altrimenti era impossibile arrivarvi, un uomo si calò dai tetti lungo una corda, per guardarvi dentro. Ma arrivato che fu nei pressi della finestra, la corda si spezzò e l'infelice andò a sfracellarsi il cranio sul lastrico. Quando, più dopo, si volle ritentar la prova, le opinioni sulla posizione della finestra eran così divergenti che ogni proposito fu dimesso.

Io stesso incontrai il Golem, la prima volta in vita mia, circa trentatrè anni fa.

Mi venne incontro mentre traversavo una casa a due uscite e stavamo quasi quasi per dar di cozzo uno contro l'altro.

Non so comprendere neppure adesso quel che allora sia successo in me. Noi non giriamo, per l'amor del cielo, con la prospettiva continua e quotidiana di doverci imbattere nel Golem.

Eppure in quel momento e distintamente – molto distintamente, e prima ancora che avessi potuto scorgerlo, qualcosa urlava a gran voce dentro di me: il Golem! E nello stesso istante qualcuno uscì barcollando dall'oscurità dell'atrio, e quello straniero mi passò accanto. Un secondo dopo, fluttuò verso di me un'ondata di pallidi volti sovreccitati che concitatamente mi domandarono se l'avessi visto.

E, rispondendo, avvertii che *la mia lingua si scioglieva da qualcosa di simile a un crampo di cui fino allora non m'ero affatto accorto.*

Ero addirittura sbalordito di potermi muovere ed ebbi distintamente coscienza d'essermi dovuto trovare, sia pure per la sola frazione di un battito del cuore, – *in una specie di catalessi.*

Ho meditato spesso e a lungo su tutto ciò e mi par d'essere meno lontano dal vero se penso che, immancabilmente, una volta nel corso d'ogni generazione, passi per il ghetto, con la celerità di un baleno, un'epidemia spirituale che opprime a qualche scopo, a noi recondito, le anime dei viventi e che fa sorgere, come per un miracolo, i contorni d'un essere caratteristico ch'è forse

vissuto in questi paraggi molti secoli fa ed ora aspira a prender forma e consistenza.

Forse vive in mezzo a noi, ora per ora, e noi non l'avvertiamo. Non ci accade forse di non percepire il suono d'una *corista* che vibri, finchè non sia messa a contatto al legno e vi trasmetta le proprie vibrazioni?

Forse d'altro non si tratta che di qualcosa come una spirituale opera d'arte, senza coscienza immanente – di un'opera d'arte che sorge come, secondo leggi ognora uguali a se stesse, il cristallo germoglia dal mondo delle cose informi.

Chi può saperlo?

E se, nei giorni afosi, la tensione elettrica, aumentando fino all'insopportabile, partorisce infine il lampo, non potrebbe in effetti accadere che, all'accumularsi incessante dei pensieri che mai non mutano ed avvelenano l'aria di questo ghetto, dovesse ugualmente seguire una scarica improvvisa e violenta? – un'esplosione spirituale che cacciasse a frustate la coscienza dei nostri sogni verso la luce del giorno per dar luogo – come nella natura al lampo – alla formazione, nel caso nostro, d'un fantasma che nei tratti, nell'incedere, nel portamento, in ogni cosa rivelerebbe infallibilmente il simbolo dell'anima delle masse solo che si fosse capaci d'interpretare il segreto linguaggio delle forme?

E, come fenomeni svariati annunziano la caduta del fulmine, così, anche in questo caso, speciali indizi terrificanti palesano l'imminente irruzione di quel fantasma nel regno della realtà. L'intonaco che si sfaldi su di un

vecchio muro va assumendo la sagoma di un uomo in marcia e nelle figure dendritiche sui cristalli gelati delle finestre si precisano tratti di volti irrigiditi. – Dai tetti la sabbia sembra cadere in modo diverso dal solito e desta nell'osservatore diffidente il sospetto che un'invisibile intelligenza, celata per timore della luce, la butti giù e si eserciti in segreti tentativi d'abbozzare ogni sorta di tracciati singolari. – Se l'occhio indugia sul plesso monotono o sulle scabrosità della pelle ci opprime l'ingrata facoltà di scorgere in ogni dove segni ammonitori e pieni di significato che crescono e s'ingigantiscono durante i nostri sogni. E ininterrottamente, traverso codesti tentativi spettrali dell'addensata gregge dei pensieri di perforare gli argini della realtà d'ogni giorno, ci accompagna, come un filo rosso, l'angosciante certezza che il nostro più intimo «io» venga di proposito, e contro nostro volere, svuotato, al solo scopo di dar modo all'ombra del fantasma di materializzarsi.

Quando adunque, poco fa, sentivo Pernath affermare d'essersi imbattuto in un uomo sbarbato e dagli occhi obliqui, ecco che il Golem mi stava dinanzi, tal quale allora lo vidi.

Mi stava dinanzi come se fosse uscito di sotterra.

Ed una certa sensazione vaga e paurosa del riapprossimarsi di qualcosa d'inspiegabile mi oppresse per un istante, l'ansietà stessa da me provata altra volta durante l'infanzia, quando con le loro ombre si preannunziavano le spettrali gesta del Golem.

Dalla sera cui mi riferisco saran passati ormai ben sessantasei anni. Il fidanzato di mia sorella era venuto a farci una visita e si doveva stabilire in famiglia il giorno delle nozze.

Si stava fondendo del piombo – per passatempo – ed io seguivo a bocca aperta i preparativi senza comprenderne lo scopo, – la mia immaginazione confusa di bimbo li metteva in rapporto col Golem, di cui spesso avevo udito il nonno favoleggiare, tanto che aspettavo da un momento all'altro che la porta s'aprisse e ch'entrasse lo sconosciuto.

Mia sorella versò il cucchiaino colmo di fluido metallo nel recipiente dell'acqua e, vedendomi seguire stralunato ogni sua mossa, lietamente mi sorrise.

Con le sue mani vizze e tremanti mio nonno ripescò lo sfavillante massello di piombo e lo tenne contro luce. Seguì tosto un panico generale. Parlavano tutti insieme, concitati, ad alta voce, e quando volli farmi più presso me lo impedirono.

Alquanto tempo dopo, fattomi più grandicello, mio padre mi narrò che il metallo fuso, raggelandosi, aveva preso la forma di una piccola testa – liscia e tonda, tal quale fosse uscita da uno stampo, e, nei tratti, così impressionantemente simile al Golem, che tutti ne eran rimasti inorriditi.

Ne ho parlato spesso all'archivista Scemajah Hillel che ha in consegna le reliquie della sinagoga Altneu insieme a quella certa figurina d'argilla del tempo dell'imperatore Rodolfo. Egli, che s'occupò di studi ca-

balistici, è d'opinione che quella massa terrosa, formata a immagine d'uomo, altro non sia, probabilmente, che un segno precursore per quel periodo, proprio come, nel caso mio, la testa di piombo. Lo sconosciuto infine, che va errando, potrebbe essere l'immagine fantastica o mentale che quel rabbino medioevale *concepì vivente* prima ancora di poterla rivestire di materia, immagine che ora fa ritorno, a regolari intervalli, e nel segno delle stesse costellazioni astrologiche che videro la sua creazione, mossa da un tormentoso desiderio di reincarnarsi.

Anche la defunta consorte d'Hillel ha visto il «Golem» faccia a faccia ed ha sentito, come me, che ci si trova in istato di catelessi fino a che l'essere enigmatico indugia ne' pressi.

Si diceva profondamente convinta ch'egli altro non avesse potuto essere allora, se non l'anima a lei propria, che – uscita dal corpo – le fosse stata per un istante di fronte fissandola in volto col viso d'una creatura estranea.

Malgrado lo spaventoso brivido d'orrore che allora l'aveva pervasa, affermava tuttavia di non aver perduto, nemmeno per un secondo, la certezza di veder nell'altro una parcella del suo stesso più intimo essere.

.....
— È incredibile – borbottò Procopio sopra pensiero.

Anche Vrieslander sembrava immerso nella meditazione.

In quel mentre s'udì bussare all'uscio. Subito dopo entrò la vecchia che di sera mi porta l'acqua e provvede al

mio fabbisogno. Posò in terra una brocca d'argilla e risortì silenziosamente com'era venuta.

Alzammo tutti quanti lo sguardo girandolo intorno alla stanza come chi è desto d'improvviso; ma per molto tempo nessuno aprì bocca.

Come se, insieme alla vecchia, un nuovo influsso si fosse insinuato per la porta, al quale fosse mestieri abituarsi a poco a poco.

— Eh, la Rosina dai capelli rossi! — Ecco un altro di quei visi dai quali non v'è modo di liberarsi e che ti ribalenano innanzi da tutti gli angoli e da ogni sito — sbottò Zwakh di punto in bianco. — Conosco da quando vivo quel sorriso irrigidito e ghignante. Prima la nonna, poi la madre! — E sempre il medesimo viso — non un tratto che muti! Lo stesso nome Rosina — l'una è sempre la resurrezione delle altre.

— Ma la Rosina non è la figlia del rigattiere Aronne Wassertrum? — domandai.

— Così si dice, — affermò Zwakh, — Aronne Wassertrum ha però parecchi figli e parecchie figlie di cui non si sa nulla. S'ignorava del pari chi fosse il padre della madre di Rosina — nè si sa dove sia andata a finire. Fece un figlio a quindici anni e da allora non è più ricomparsa. La sua sparizione si ricollega, per quel che ancora mi ricordo, a un assassinio — commesso in questa casa a cagion sua.

Come adesso sua figlia, così *lei* allora ossessionava il cervello dei giovani adolescenti. Uno di essi vive ancora — il suo nome mi sfugge. Gli altri sono morti presto ed

io immagino che sia stata lei a farli andar così per tempo al creatore. In genere non ricordo di quel periodo altro che brevi episodi che mi passan per la mente come quadri sbiaditi. C'era allora, per esempio, un individuo mezzo scemo che di notte si trascinava da una bettola all'altra ritagliando, per gli avventori che gli dessero qualche soldo, delle siluette in carta nera. E quando l'ubbricavano veniva preso da un'indicibile malinconia e sforbiciava, tra lacrime e singhiozzi, un marcato profilo di ragazza – sempre lo stesso – finchè non avesse esaurita tutta la sua provvista di carta.

Per certi nessi, che ho scordato da tempo, è lecito concludere che costui – uscito appena d'infanzia – abbia amato una certa Rosina, senza dubbio la nonna della presente, con tanta e tale frenesia, da uscirne pazzo.

Rifacendo il computo degli anni escludo che d'altra possa trattarsi che non sia la nonna della Rosina attuale

.....
Zwakh tacque e s'appoggiò allo schienale della sedia. . .

.....
In questa casa il destino s'aggira descrivendo un cerchio e torna sempre al punto donde s'è mosso – mi passò per la mente. – E un'orribile scena, cui un giorno avevo dovuto assistere, mi ribalenò dinanzi: – un gatto, dal cervello per metà corroso, che girava barcollando intorno a se stesso.

.....
— Ora è la volta della testa – sentii dire a un tratto con voce chiara dal pittore Vrieslander.

Ed egli tirò di tasca un ceppo rotondo e cominciò ad intagliarlo.

Una gran stanchezza m'appesantì le palpebre e, scostando la mia sedia a braccioli dalla luce, la spinsi nello sfondo.

L'acqua per il ponce scrosciava nel paiolo e Giosuè Procopio ne empì un'altra volta i bicchieri. Dalla finestra chiusa filtravano fiocchi fiocchi i ritmi dei ballabili – spegnendosi a tratti del tutto o fievolmente ridestandosi – a seconda che il vento li disperdesse o ce li portasse turbinando su dalla strada.

— O non vuol bere in compagnia? – Fu il musicista che me lo chiese dopo un poco.

Ma io non risposi. – M'era venuta meno, in modo così completo, la volontà di muovermi che non fui nemmeno tentato d'aprir bocca.

Credevo di dormire, tanta e così massiccia era l'intima quiete che mi dominava. E mi fu forza guardar di sottocchi il coltello scintillante di Vrieslander – che manovrava senza posa sul legno facendone saltar via le stiappe – per assicurarmi d'esser desto.

La voce di Zwakh borbottava lontana lontana raccontando ogni sorta di bizzarre storie sul conto di burattini – e le confuse trame ch'egli aveva ideate per i suoi fantocci.

Anche del dottor Savioli si parlava e della distinta signora, moglie di un nobile – che andava a trovar di nascosto Savioli nel suo studio recondito.

Ed ecco rividi in ispirito il ghigno beffardo e trionfante di Aronne Wassertrum.

Pensai se non fosse il caso di confidare a Zwakh quanto allora m'era accaduto – ma poi mi parve che non ne valesse la pena per una cosa di così poco rilievo. Sapevo d'altronde che mi sarebbe mancata la volontà se in quel momento avessi tentato di parlare.

D'improvviso i tre intorno al tavolo si misero a guardarmi attentamente e Procopio disse molto forte: – S'è addormentato – così forte da parer quasi che si trattasse di una domanda.

Continuarono a discorrere sottovoce ed io compresi che parlavano di me.

La lama di Vrieslander si moveva senza posa in qua e in là, raccogliendo la luce che spioveva dalla lampada e proiettandomene negli occhi il riflesso abbacinante.

Fu pronunciata una parola come – «essere pazzo». – Io tesi l'orecchio per seguire il colloquio che s'andava svolgendo.

— In presenza di Pernath non bisognerebbe mai toccare tasti come quello del «Golem» – disse Giosuè Procopio in tono di rimprovero. – Quando dianzi stava parlando del libro Ibbur, siamo stati zitti zitti e non gli abbiamo fatto delle domande. – Scommetterei che ha sognato ogni cosa.

Zwakh consentì: – Lei dice benissimo. È come se si volesse entrare a lume acceso in una stanza polverosa, dal soffitto e dalle pareti tappezzate di stracci muffiti, e in cui s'affondi, camminando, il piede nell'arida esca del

passato accumulatasi sull'impiantito. Basta un contatto fuggevole perchè il fuoco divampi da ogni lato.

— Crede che Pernath ci sia stato a lungo in manicomio? Che disgrazia, poveretto! Gli si darebbero quarant'anni appena, — disse Vrieslander.

— Non lo so. Non saprei dirvi nemmeno donde venga, nè quale professione abbia esercitato prima. A vederlo, con quella sua figura slanciata e con quel pizzo, lo si direbbe un antico gentiluomo francese. Molti, molti anni fa un vecchio medico amico mio me l'affidò pregandomi di avergli qualche cura e di trovargli un piccolo alloggio in questi paraggi dove avrebbe potuto vivere indisturbato senza che nessuno lo inquietasse rivolgendogli domande circa il passato. — Zwakh mi gettò un'altra occhiata, commosso.

— Da allora abita qui, restaura antichità e intaglia gemme ed è riuscito così a campare con una certa agiatezza. — Buon per lui che sembra aver scordato tutto quanto si riferisce alla sua pazzia. — Non le venga dunque in mente, per carità, di domandargli cose che possan destare in lui la memoria di ciò che fu — non può immaginare quante volte me l'abbia messo a cuore il vecchio medico! — Lei mi intende, Zwakh, mi diceva sempre, noi abbiamo un certo metodo.... abbiamo durato molta fatica per riuscire a murare — direi quasi — la sua malattia — così come si circonda d'un muro il luogo dov'è successo un disastro per via dei tristi ricordi che vi son collegati.

.....
.....
Il discorso del burattinaio m'era piombato addosso come un macellaio sulla bestia inerme e mi serrava il cuore con mani brutali e spietate.

Dai più remoti tempi un sordo tormento mi rodeva dentro, un'oscura apprensione, – come se qualcosa mi fosse stato tolto e come se, durante la mia vita, io avessi percorso un lungo tratto di strada agli orli d'un precipizio, al pari d'un sonnambulo. E mai m'era riuscito di capirne il perchè.

Ora la soluzione dell'enigma l'avevo dinanzi e mi bruciava – in modo insopportabile. – Come una ferita scoperta.

La mia morbosa riluttanza nel rammemorare gli avvenimenti passati – poi il sogno strano che ritornava di quando in quando e per cui mi pareva d'esser rinchiuso in una casa con una fuga d'appartamenti per me inaccessibili, – l'incresciosa *lacuna della mia memoria rispetto a cose che riguardassero la mia gioventù*, tutto ciò trovava di botto la sua spiegazione terrificante: Io ero stato pazzo, si era fatto uso dell'ipnotismo – avevano chiusa la – «stanza» che mi ricollegava a quegli appartamenti del mio cervello – e si era fatto di me un senza-patria in mezzo alla vita che mi ferveva intorno.

E ogni speranza di riacquistare la memoria perduta svaniva senza riparo!

Le molle del mio pensiero e della mia azione stan nascoste in un'altra esistenza dimenticata, – compresi –

non le avrei potute riconoscer mai più. Una pianta potata, ecco quel che sono – un pollone che germoglia da un'estranea radice. E s'anche mi riuscisse d'entrare a forza in quella chiusa «stanza», non ricadrei forse in balia degli spettri che v'hanno confinati dentro?

La storia del Golem, narrata un'ora prima da Zwakh, mi passò di nuovo per la mente ed improvvisamente ravvisai una concatenazione gigantesca e misteriosa tra il leggendario appartamento inaccessibile, in cui si supponeva che lo sconosciuto abitasse, ed il mio sogno pieno di significati.

Certo! Anche nel caso mio «si spezzerebbe la corda» se tentassi di gettare uno sguardo traverso l'inferriata della mia vita interiore.

La strana concatenazione mi si faceva sempre più evidente ed assumeva per me qualcosa d'indescrivibilmente spaventoso.

Sentivo: qui si tratta di cose inafferrabili – unite a forza, che corrono, una accanto all'altra, come cavalli ciechi, che non sappian dove la strada le porti.

Anche nel ghetto: una stanza, un vano di cui nessuno può trovar l'ingresso – un essere, un'ombra che vi abita dentro e che solo talvolta esce barcollando per le strade a sparger raccapriccio e terrore tra gli uomini!

Vrieslander era tuttavia occupato a intagliare la testa e il legno strideva sotto la lama del coltello.

Provavo nell'udirlo quasi un dolore fisico e volsi da quella parte lo sguardo per vedere se finalmente la cosa fosse giunta a termine.

Ed ecco che la testa girata di qua e di là in mano al pittore parve aver coscienza e andar scrutando in ogni verso. Poi gli occhi suoi si posarono lungamente su di me – soddisfatti d'avermi finalmente trovato.

Io pure mi sentivo incapace a distrarne lo sguardo e fissavo immobile il volto di legno.

Per un momento il coltello del pittore sembrò cercare esitando qualche cosa, poi incise decisamente una linea e d'improvviso i tratti della testa di legno acquistarono una spaventosa vitalità.

Io riconobbi il viso giallo dello straniero che allora m'aveva portato il libro.

Poi non distinsi più nulla; la visione era durata un secondo. Sentii che il mio cuore cessava di battere starnazzando ansiosamente.

Pur tuttavia serbai – come allora – coscienza di quel viso.

Lo ero stato io stesso e stavo sulle ginocchia di Vrieslander e guatavo intorno.

I miei occhi giravano per la stanza ed una mano estranea mi moveva il cranio.

Vidi allora d'un tratto l'aria spaventata di Zwakh e udii le sue parole: per l'amor di Dio, ma questo è il Golem.

Ed una breve lotta ebbe luogo. Si voleva strappare dalle mani di Vrieslander la testa intagliata, ma costui si schermiva ed esclamava ridendo:

— Ma che diavolo volete? – non m'è riuscito per niente! – E svincolandosi, apriva la finestra e buttava la testa in istrada.

Qui perdetti coscienza e mi trovai immerso in un'oscurità profonda intersecata da fili di oro. Fu solo dopo molto, molto tempo, quando, come mi parve, mi destai, che udii il legno cader rotolando sul lastrico

— Lei dormiva così profondamente da non accorgersi che la scuotevamo – mi disse Giosuè Procopio – il poncè è bell'e finito e Lei ha perduto una serata piacevole.

Il dolore cocente per quel che prima avevo sentito dire dagli altri tornò ad opprimermi e avrei voluto urlare che non era un sogno la storia, da me narrata, del libro Ibbur – che avrei potuto toglierlo dall'astuccio quel libro e farlo vedere anche a loro.

Ma questi pensieri, oltre a non poter essere da me articolati, non avrebbero fatto presa sui miei ospiti tutti quanti sulle mosse d'andarsene.

Zwakh anzi, intabarratomi a forza, mi tirava dietro ridendo:

— Venga – sollecitava – venga con noi da Loistschek, maestro Pernath, ciò le ridesterà gli spiriti vitali».

VI

NOTTE

M'ero lasciato trascinare giù per le scale da Zwakh, abulicamente.

Sentivo l'odor della nebbia, che penetrava dalla strada in casa, farsi grado a grado più acuto. Giosuè Procopio e Vrieslander s'eran dilungati di qualche passo e li si udiva conversare insieme davanti l'androne.

«Dev'esser caduto dritto dritto nella chiavica. Cose dell'altro mondo!»

Uscimmo in istrada ed io vidi Procopio chinarsi e cercare la marionetta.

— Ci ho piacere che tu non trovi quella stupida testa di legno, — borbottava Vrieslander. — S'era accostato al muro: il viso gli s'illuminava tutto per spengersi tosto — a intervalli brevi — intento com'era a tirar la fiamma d'un cerino nella sua breve pipa gorgogliante.

Procopio si schermì con una mossa impetuosa del braccio, e si chinò anche di più. — Era quasi inginocchiato sul lastrico.

— Zitti perdio! – Ma non sentite?

Ci avvicinammo a lui. – Egli indicò in silenzio la chiavica e accostando la mano all'orecchio si mise in ascolto. Per qualche istante restammo immobili ad origliare contro la bocca del pozzo.

Nulla.

— Cos'era, dunque? – bisbigliò finalmente il vecchio burattinaio, ma Procopio l'abbrancò fulmineamente per il polso.

Per un istante – durato appena quanto una pulsazione del cuore – m'era parso d'udire come una mano batter sotto la lastra di ferro – quasi impercettibilmente. – Quando, un secondo dopo, ci ripensai, tutto era finito. Nel mio petto solamente durava ancora qualcosa come l'eco di un ricordo risolvendosi a poco a poco in un'indefinita sensazione di raccapriccio.

Dei passi, che risalivano la strada, misero in fuga le mie impressioni.

— Muoviamoci, che ci stiamo a fare qua? – esortò Vrieslander.

Ci avviammo lungo il caseggiato.

Procopio non ci seguì che a malincuore.

— Scommetterei la testa che lì in fondo qualcuno gridava nell'angoscia della morte.

Nessuno di noi gli rispose, ma io sentivo che qualcosa come un principio di terrore ci immobilizzava la lingua.

Poco dopo ci trovammo innanzi alla finestra a tendine rosse di una bettola.

«SALA LOISITSCHEK»

«*Ogi concerto di musicha*»

stava scritto su di un pezzo di cartone coperto agli orli di sbiadite fotografie femminili.

Prima ancora che Zwakh avesse il tempo d'afferrare la maniglia, la porta d'ingresso s'aprì dall'interno e un fi-guro sesquipedale, dai capelli neri impomatati, senza so-lino – con una cravatta di seta verde intorno al collo nudo e il panciotto adorno d'un ciondolo di zanne suine – ci accolse sprofondandosi in inchini.

— He, he, queste son visite! – Sor Schaffranek, una tovaglia, presto! – aggiunse in fretta, volto a mezzo verso il locale gremito di gente, dopo averci dato il benvenuto.

Gli rispose uno strimpellamento come d'un topo che passi correndo sulle corde d'un pianoforte.

— He, he, queste son visite per la quale! Che spettacolo, stasera, che spettacolo! – continuava a borbottare a mezza voce, premuroso, l'omaccione, aiutandoci a levare i cappotti.

— Già già stasera, tutta l'onoratissima alta nobiltà del paese sta qui da me – rispose trionfante all'aria stupita di Vrieslander quando nello sfondo, su di una specie di palchetto, diviso da una balaustrata e da una scala a due gradini dalla parte anteriore della bettola, apparvero due distinti giovani signori in abito di sera.

Nuvole d'acre fumo di tabacco fluttuavan sopra i tavoli dietro ai quali le lunghe panche di legno addossate ai muri eran tutte gremite di straccioni: prostitute di basso rango, spettinate, sudice, scalze, i seni sodi dissimulati appena da scialli di colore indefinibile e, accanto ad esse, mezzani dagli azzurri berretti militari, la sigaretta dietro l'orecchio – mercanti di bestiame dai pugni velloosi e dalle dita tarde che parlavano con ogni loro mossa un silenzioso linguaggio nefando; camerieri disoccupati dallo sguardo insolente e commessi dal volto butterato e dai calzoni a scacchi.

— Metto intorno alle vostre Signorie un paravento spagnolo; così possono stare con loro comodo – gracchiò la voce fessa dell'omaccione e una bussola, adorna d'appiccicate figurine di cinesi danzanti, fu lentamente sospinta davanti al tavolo d'angolo dove ci eravamo seduti.

I suoni ronfianti d'un'arpa fecero tacere nella stanza il disordinato vocìo.

Un secondo di pausa ritmica.

Silenzio di morte, come se tutti trattenessero il respiro. S'udirono d'improvviso con chiarezza spaventevole i tubi di ferro del gas mandar fuori dai loro becchi, soffiando rabbiosamente, le fiammelle piatte a forma di cuore – poi la musica s'abbattè su quel rumore e l'inghiottì.

Quasi che si fosser formate allora allora, due strane figure emersero in quell'istante dal fumo denso del tabacco ai miei sguardi.

Con una lunga ondeggiante bianca barba profetica, con una papalina di seta nera – come quelle usate dai vecchi padri di famiglia ebrei – sulla testa calva, gli occhi spenti bluastri, lattiginosi e vitrei fissi al soffitto, sedeva ivi un vecchio movendo silenziosamente le labbra e passando con le dita irrigidite – quasi con artigli d'avvoltoio – sulle corde di un'arpa. – Gli stava accanto, in un abito nero di taffetà tutto lucido d'untume, con vezzi e croci di giaietto al collo e alle braccia – simbolo di simulata morale borghese – una donnaccia dalle carni floscie, con in grembo un'armonica a manticino.

Una ridda selvaggia di suoni si scatenava dagli strumenti. – Poi la melodia si spegneva abbiosciata nel solo accompagnamento.

Il vecchio, che per due volte aveva morso l'aria, spalancò la bocca al punto da far vedere i neri monconi di dente. Lentamente e con affanno gli si liberò dal petto, accompagnata da strani rantoli ebraici, una selvaggia voce di basso:

«Roo-s-sse, azzur-re stelle....

«Rititit (strillava a sua volta la donnaccia e serrava di colpo le labbra pettegole come se già avesse detto troppo).

«Roosse, azzurre stelle – Buone le ciambelle».

«Rititit»

«Barbarossa, Barbaverde – infinite stelle»

«Rititit, rititit».

.....
Le coppie si disposero alla danza.

— È la canzone del «chomezige Borchu»⁴ – ci spiegò sorridendo il burattinaio e battè dolcemente il tempo col cucchiaino di stagno bizzarramente assicurato al tavolo da una catenella.

«Circa cento, o più, anni fa avvenne che, la sera del *schabbes hagodel*⁵, due garzoni fornai, Barbarossa e Barbaverde, avvelenassero il pane – fatto in forma di ciambelle e di stelline – allo scopo di provocare nel quartiere ebraico una fruttuosa mortalità. Ma il *mesciores* – il servo della comunità, illuminato in tempo sulle loro intenzioni da una rivelazione divina, riuscì ad assicurare i due delinquenti alla giustizia. In memoria del pericolo prodigiosamente scampato, i *landonim*⁶ e i *bo-*

4 *chomez* (yddisch) = il pane lievitato e in genere tutti gli alimenti proibiti nella settimana pasquale in cui agli ebrei è prescritto il pane azzimo. – *Borchu* vale quanto *Barchess* = pane a treccia che si consuma di sabato e ne' dì di festa e che porta impresse due *Broches* o formule di benedizione – Qui *chomezige Borchu* vale ironicamente per pane lievitato e benedetto. I due aggettivi, applicati a un pane proibito di Pasqua, e mortifero, sono in contrasto tra loro e cogli effetti che avrebber dovuto produrre. (*Nota del traduttore*)

5 *scabbes hagodel* = il sabato che precede la festa di Pasqua. [in ebraico puro: *sciabat agadól*].

6 *lamdonim* (yddisch) = i dotti (sing. *lamed*; *lomed* = imparare).

*cherles*⁷ composero allora la bizzarra canzone che adesso sentite intonare per questa quadriglia da bordello».

«Rititit – Rititit».

«Roosse, azzurre stelle....» – l'ululato del vecchio diventava sempre più cavernoso e fanatico.

Improvvisamente la melodia si fece slegata ed incerta tramutandosi poi grado a grado nel ritmo dello *schlappach* boemo, ballo strascicato, tutto spintoni e dimenamenti, e in cui le coppie danzano guancia irrorata di sudore contro guancia.

— Benissimo. Bravo. Toh! piglialo, via, piglialo! – gridò dalla tribuna un gentiluomo giovane e slanciato, in frak e caramella, al suonatore d'arpa, frugando nella tasca del panciotto e lanciando in direzione del vecchio una moneta d'argento. Il dischetto non raggiunse il bersaglio: lo vidi appena un istante lampeggiar sopra la calca dei danzatori che già era sparito. Un figuro – quel ceffo mi pareva di conoscerlo bene, se pur non fosse lo stesso visto pochi giorni prima accanto a Charousek durante l'acquazzone – aveva levata la mano da dentro lo scollo della sua ballerina dove fino allora l'avea tenuta e – stesala in aria con scimmiesca abilità e senza perdere un passo della danza – s'era acchiappata la moneta. Sulla faccia del giovanotto non un muscolo che si fosse contratto. Solo due o tre coppie vicine ghignarono in silenzio.

⁷ *bocherles* (yddisch) – pl. da *bachur* – giovinetto; discepoli dei rabbini talmudisti. Nel gergo ladresco vale ladro novellino. (*Nota del traduttore*)

— A giudicar dalla destrezza dovrebbe esser uno del *battaglione* – disse Zwakh ridendo.

— Scommetto che il maestro Pernath non ha mai sentito parlare del *battaglione*, – soggiunse con una strana fretta Vrieslander dando d'occhio al burattinaio, in modo da non farsi accorgere da me. – Io invece vidi e compresi fin troppo. Era proprio come prima – su da me. Mi prendevano per malato. Volevano farmi stare allegro. Ed ora pregavano Zwakh di raccontar qualcosa. Una cosa qualunque.

Nel veder il buon vecchio che mi guardava tutto impietosito, sentii le lacrime più cocenti salirmi agli occhi dal cuore. Ah s'egli avesse saputo quanto male mi faceva la sua pietà!

Le prime parole con cui introdusse il suo racconto mi sfuggirono – so soltanto d'aver avuto il senso che tutto il sangue m'uscisse dalle vene a poco a poco. Sentivo un gelo e una rigidità sempre più grandi impossessarsi di me. Come prima, quando giacevo, volto di legno, sulle ginocchia di Vrieslander. – Quindi mi trovai nel mezzo del racconto che stranamente m'avvinceva – m'ovattava come la pagina più banale d'un libro di lettura.

Zwakh incominciò:

«La storia del giureconsulto dottor Hulbert e del suo battaglione.

.....
...Beh, che volete che vi dica? Aveva la faccia piena di bitorzoli e le gambe storte come quelle d'un bassotto. Fin da giovinetto altro non conobbe che studio. Uno stu-

dio arido e snervante. Con quello che a stento guadagnava dando lezioni, doveva provvedere anche al mantenimento della madre ammalata. Che aspetto abbiano i prati e le macchie e i colli fioriti ed i boschi immagino ch'egli l'apprendesse unicamente dai libri. E voi sapete, d'altronde, quanto poco sole riesca a far capolino nelle oscure strade di Praga.

Fece con trenta e lode la sua laurea di dottore; altro non era da aspettarsi, naturalmente.

Ebbene, con l'andar del tempo, diventò un celebre giureconsulto. Celebre al punto che tutti – giudici e avvocati anche anziani – andavano a consultarlo quand'erano in dubbio su qualche punto. Ciò nondimeno egli viveva poveramente, come un mendico, in una soffitta le cui finestre riuscivano sul *Teinhof*.

Passarono così anni ed anni e la fama del dott. Hulbert, luminaire della scienza giuridica, si sparse in tutto il paese diventando a poco a poco proverbiale. Ma nessuno avrebbe mai creduto che un uomo come lui non fosse insensibile ai teneri richiami del cuore: opinione che pareva confermata dal fatto che i suoi capelli cominciavano già a incanutire e che non v'era chi d'altro l'avesse sentito parlare che di giurisprudenza. Senonchè, appunto in questi cuori chiusi, arde più intensa la fiamma del sentimento.

Proprio il giorno in cui il dottor Hulbert ebbe raggiunto quello che, fin da studente, gli era balenato innanzi come lo scopo supremo della vita – il giorno, cioè, in cui S. M. l'Imperatore si degnò nominarlo da Vienna

Rettore Magnifico alla nostra Università – corse di bocca in bocca la notizia del suo fidanzamento con una giovane d'incomparabile bellezza, povera sì, ma d'alto lignaggio.

E da allora parve davvero che la felicità avesse fatto il suo ingresso in casa Hulbert. Benchè il matrimonio fosse rimasto senza prole, il dottore idolatrava la sua giovane consorte e si stimava in sommo grado felice nell'appagarle quel qualunque desiderio che riuscisse a leggerle negli occhi.

Nè, come a tanti mai altri sarebbe accaduto, dimenticò nella felicità le pene dei suoi simili. «Dio ha dato ascolto al mio voto più ardente» egli avrebbe detto una volta, – «s'è degnato di farmi diventare realtà l'immagine di sogno che fin dall'infanzia m'era fluttuata innanzi fulgida come un astro: – ha voluto che fosse mia la creatura più amabile della terra. Intendo perciò che, fin là dove me lo consentono le mie povere forze, un raggio di questa felicità scenda a far lieti gli altri».

Fu così che una volta si prese cura di un giovane studente come d'un proprio figlio. E a farlo l'aveva mosso probabilmente la considerazione del gran bene che da una buona azione analoga sarebbe derivato a lui se gli fosse capitato di fruirne nel tempo della sua contristata giovinezza. Ma come quaggiù, a parecchie azioni che all'uomo sembrano nobili e buone, seguono talora gli effetti stessi delle esecrande – causa l'umana nostra incapacità di distinguere ciò che racchiude attossicate sementi da ciò che ne porta di salutifere – così, anche in

questo frangente, si dette il caso che dal pietoso atto del dottor Hulbert germinasse – e proprio per lui – la più amara delle pene.

La giovane signora non tardò molto ad invaghirsi dello studente e ad entrar con lui in intimi rapporti. E lo spietato destino volle che fosse precisamente rientrando non aspettato – per farle, testimonianza d'amore, l'improvvisata d'un fascio di rose pel compleanno, – che il rettore la sorprendesse nelle braccia di colui ch'egli aveva colmato d'ogni sorta di benefici.

Si dice che l'azzurro fior della Vergine possa perdere per sempre il suo colore, se d'improvviso sia tocco dalla livida sulfurea luce d'un lampo. Certo si è, che l'anima del vecchio accecò per sempre dal giorno in cui la sua felicità s'infranse. Già quella stessa sera, lui, che non aveva mai saputo che fosse dissolutezza, fece il suo ingresso qui da «Loisitschek» e vi rimase – mezzo abbruttito dalla zozza – fino ai primi albori del giorno. E il «Loisitschek» gli diventò domicilio per tutto il resto della sua vita distrutta. D'estate dormiva su qualche cumulo di macerie presso gli edificii in costruzione, d'inverno giù, sulle panche di legno.

Il titolo di professore e di dottore in legge gli era stato tacitamente conservato.

Nè si trovò alcuno cui bastasse l'animo di rimproverare a lui, all'erudito ieri celebrato, quella condotta atta a suscitare scandalo.

A poco a poco gli si raccolse intorno al completo la genia tenebrosa che infesta il quartiere ebraico e andò

così formandosi la strana congrega che ancor oggi è chiamata «il battaglione».

Le estese conoscenze giuridiche del dottor Hulbert diventarono l'ancora di salvezza per tutti coloro cui la polizia solleva, con troppo interessamento, rivedere le bucce. Se un qualche detenuto, da poco dimesso dal carcere, stava per crepar di fame, il dottor Hulbert te l'avviava, nudo bruco, verso la circonvallazione dell'*Altstadt* – e la sezione presso la cosiddetta «Banca dei pesci» si vedeva forzata a rivestirlo. Quando una bagascia senza fissa dimora stesse per esser espulsa dalla città, egli la faceva sposare in quattro e quattr'otto con qualche furfante del distretto mettendola così in condizione di poter rimanere.

Centinaia di queste scappatoie erano a conoscenza del dottor Hulbert e nulla poteva la polizia contro i suoi consigli. – Tutto ciò che questi sbanditi dal consorzio umano «guadagnavano», veniva da loro scrupolosamente versato nella cassa comune che serviva a sostenere le spese necessarie al mantenimento. Nè mai da un socio qualunque si ebbe a lamentare il benchè minimo atto di disonestà. Non è escluso che da questa ferrea disciplina abbia avuto origine il nome di «battaglione».

Senza meno, ad ogni primo di dicembre, giorno anniversario della disgrazia capitata al vecchio dottore, aveva luogo qui, da Loisitschek, una cerimonia alquanto strana. Vedevo ammassati qua dentro, testa contro testa, accattoni, vagabondi e bagascie, ubbriaconi e cenciaioli, silenziosi e raccolti come durante la messa. E da

quell'angolo allora, dove siedono adesso i due musicanti – precisamente da lì, sotto il quadro dell'incoronazione di Sua Maestà l'Imperatore – il dottor Hulbert raccontava loro la storia della sua vita: – quanta fatica gli era costato il farsi strada, com'era arrivato al titolo di dottore e poi alla carica di Rettore Magnifico. Quando arrivava a dire del suo ingresso nella camera della giovane consorte col fascio di rose in mano, per festeggiare insieme il di lei giorno natalizio, e dell'ora in cui l'aveva chiesta in isposa e n'aveva fatta la sua compagna diletta – la voce gli veniva meno ogni volta e s'abbatteva sul tavolo piangendo. Spesso accadeva allora che una qualche sconcia bagascia, avanzandosi peritosa e facendo in modo di non esser vista, gli insinuasse tra le dita un povero fiore mezzo appassito.

Degli ascoltatori, nessuno, per lungo tempo, osava tirare il fiato. Lacrime no, chè troppo indurita è codesta gente per piangere, ma sì sguardi abbassati sulle proprie vesti e un girare imbarazzato delle dita.

Una mattina il dottor Hulbert fu rinvenuto cadavere su di una panca presso la riva della Moldava. Ritengo che sia morto assiderato.

Mi par ancora di vederne il funerale. Il «battaglione» s'era fatto a pezzi perchè tutto riuscisse col maggior sfarzo possibile.

Apriva il corteo il bidello dell'Università in alta tenuta reggendo il cuscino di porpora con sopra la catena d'oro, e, dietro il carro funebre in teoria sterminata il

«battaglione», a piedi nudi, luridissimo, tutto cencioso e sbrindellato.

E v'era perfino un tale che, venduta ogni sua cosa, procedeva, il corpo le gambe le braccia avviluppate in quinterni di carta di giornale assicurati insieme con gli spilli.

Fu così che gli resero le estreme onoranze.

Sulla sua tomba, laggiù nel cimitero, c'è una lapide bianca. Tre figure vi sono scolpite: il Redentore crocifisso e ai lati i due ladroni. Una mano ignota ve l'ha posta. – Si buccina che sia stata la moglie del dottore Hulbert ad erigere quel ricordo marmoreo.

Nel testamento del defunto giureconsulto c'era poi una disposizione secondo la quale ad ogni iscritto al «battaglione» sarebbe spettata a mezzogiorno una zuppa gratuita da «Loisitschek». Ecco perchè questi cucchiari sono assicurati al tavolo con le catenelle. Queste conche incavate nel piano del tavolo fungon da piatti. Alle 12 passa la cameriera e vi spruzza dentro il brodo con un grande schizzatoio di stagno. E se c'è qualcuno che non possa provare d'esser del «battaglione», ella riassorbe il brodo versato con lo stesso arnese.

Oggi l'uso invalso qui, a questo tavolo, ha fatto già, raccontato allegramente nelle comitive, il giro del mondo.

.....
La sensazione che un tumulto fosse scoppiato nel locale mi destò dal mio letargo. Sulla coscienza m'eran slittate insensibilmente le ultime frasi pronunziate da

Zwakh. Lo vidi ancora che moveva le mani ad accennare la spinta in avanti e in indietro dello stantuffo d'uno schizzatoio; poi la ridda d'immagini intorno a noi cominciò a turbinarmi innanzi agli occhi con un moto così rapido ed automatico, eppure con una chiarezza così spettrale, che a tratti mi dimenticai del tutto parendomi d'esser diventato ruota di una vivente orologeria.

La stanza non era che un immenso groviglio umano. Lassù sul palchetto: gentiluomini in marsina nera che conversavano familiarmente. Polsini bianchi, anelli rutilanti. Una divisa di dragone coi galloni da capitano. Nello sfondo un cappello di signora con penne di struzzo color salmone.

Traverso le sbarre della ringhiera il viso sconvolto di Loisa guatava in alto. Vedevo che a mala pena si reggeva ritto. Anche Jaromir c'era, lo sguardo fisso in alto, la schiena accosta così alla parete laterale che pareva ve lo pressasse contro una mano invisibile.

Le coppie smisero all'improvviso di danzare: l'oste doveva aver gridato loro qualcosa che li aveva messi in allarme. La musica sonava ancora, ma sommessamente. Non se ne fidava più. Tremava, lo si sentiva benissimo. Eppure sul viso dell'oste c'era come l'espressione d'una subdola gioia selvaggia. All'entrata compare d'improvviso il commissario di polizia, in divisa. Ha spalancato le braccia per non far uscir nessuno. Dietro di lui una guardia di pubblica sicurezza.

«Dunque qui si balla! In barba al divieto – Chiudo questo covo! Oste, Lei venga con noi! E voi altri tutti, camminate! Alla sezione, *marche!*».

Metallici imperativi.

L'omaccione non risponde, ma il ghigno subdolo continua a sformargli la faccia.

S'è unicamente irrigidito un po' più.

All'armonica qualcosa è andato di traverso. Emette a mala pena un fischio asmatico.

Anche l'arpa s'è ammosciata.

D'improvviso tutti i visi si volgono di profilo: cent'occhi si puntano, pieni d'aspettativa, sul palchetto.

Ed ecco una figura nera e distinta scendere con aria rilassata i pochi gradini e muover lenta verso il commissario.

Gli occhi della guardia son come affascinati da quelle nere scarpe di lacca che avanzano.

Il gentiluomo s'è fermato a un passo dall'agente di polizia e lo misura d'uno sguardo annoiato da capo a piedi e da sotto in su.

Nel palchetto gli altri giovani aristocratici si sporgono dalla ringhiera e soffocano a stento le risa nei loro fazzoletti di seta grigia.

Il capitano de' dragoni si ficca una moneta d'oro nell'occhiaia e sputa il mozzicone della sigaretta ne' capelli d'una ragazza che sta di sotto.

Il commissario di polizia s'è fatto pallido e, nell'imbarazzo, non sa staccare lo sguardo dalla perla che brilla sullo sparato del gentiluomo.

Non riesce a sostenere lo sguardo indifferente, opaco di quella faccia dal naso aquilino, glabra ed immobile.

Ciò gli fa perder le staffe. Lo smonta, lo schiaccia.

Il silenzio di tomba che regna nel locale si fa sempre più increscioso.

«I simulacri de' cavalieri sui sarcofaghi delle chiese gotiche» mormora il pittore Vrieslander «gli somigliano straordinariamente». E così dicendo guarda il gentiluomo.

Ed ecco che questi si decide finalmente a romper il ghiaccio:

«Eh – hm» – Imita la voce dell'oste «He, he, queste sì che son visite per la quale – Ma che spettacolo stasera».

Scoppia, a queste parole, nell'ambiente, un'ilarità così sguaiata che ne tinniscono le vetrate; i manigoldi si tengono la pancia dal gran ridere. Una bottiglia vola contro la parete e va in pezzi con fracasso. L'oste gigantesco ci avvicina e bela, pieno d'unzione, delle spiegazioni: «Sua Eccellenza il principe Ferri Athenstädt; è lui».

Il principe ha allungato all'agente la sua carta da visita. Lo sciagurato la prende, s'inchina reiteratamente e batte rispettoso i tacchi.

Si fa di nuovo silenzio. La folla trattiene il fiato per sentire ciò che ancora accadrà.

Il gentiluomo riprende il suo dire.

«Le signore e i signori che Lei vede qui adunati sono – hm – i miei ospiti diletta».

Sua Eccellenza accenna, con un pigro movimento del braccio, alla marmaglia: «Il signor commissario desidera forse – ehm – d'essere presentato?».

Il commissario dice di no con un sorriso forzato, balbetta qualcosa sulle.... «tristi necessità che il dovere impone» e riesce infine a formulare le parole: «Insomma vedo che qui tutto procede secondo il buon costume».

Ciò galvanizza il capitano de' dragoni che si dirige in fretta in fondo alla sala, dove sta il cappello di signora con le penne di struzzo, e trascina giù per un braccio....
Rosina.

Essa barcolla ubbriaca e tiene gli occhi chiusi. Il gran cappello lussuoso le sta di sghimbescio. Non ha indosso che delle lunghe calze rosa e.... una marsina sul corpo nudo.

Un segnale: e la musica riattacca furente – «Rititit – Rititit» – e sommerge l'urlo rantolante che Jaromir, il sordomuto, ha lanciato scorgendo, dal suo posto accanto alla parete, Rosina.

Noi vorremmo andarcene.

Zwakh chiama la cameriera.

La sua voce si sperde nel putiferio.

Le scene che mi si svolgon dinanzi diventan fantasmagoriche come per un'ebbrezza d'oppio.

Il capitano dei dragoni regge tra le braccia Rosina seminuda e gira lentamente con lei a passo di danza.

La folla ha fatto largo rispettosamente.

Poi dai banchi si vocifera: «Loisitschek, ecco Loisitschek». I colli s'allungano, alla coppia danzante

un'altra, anche più strana, viene ad aggiungersi. Un ragazzo dall'aspetto femminile inguainato in una maglia rosa, la lunga capellatura bionda spiovente sulle spalle, le labbra e le guance dipinte come una sgualdrina e le ciglia abbassate per civetteria – s'abbandona languidamente sul petto del principe Athenstädt.

Un valzer dolciastro zampilla dall'arpa.

Selvaggiamente la nausea di vivere mi serra la gola.

Cerco, d'uno sguardo pieno d'ansia, l'uscita: il commissario che volge le spalle alla sala per non veder ciò che succede, sta sulla soglia e confabula in fretta in fretta con la guardia che mette in tasca qualche cosa. – Un tintinnio: come di manette.

I due gettano furtive occhiate verso l'interno e su Loisa, il butterato, che cerca per un istante di nascondersi e poi, come paralizzato – col viso bianco come un cencio e sconvolto dal terrore – s'arresta.

Passa come un baleno, davanti alla mia memoria, un'immagine che tosto si dissolve. L'immagine di «Procopio che ascolta – così come l'avevo visto fare un'ora prima – chino sopra la chiavica – un grido di colpito a morte che vien su, lacerante, dalle profondità»

.....
Voglio gridare e non posso. Dita di gelo van frugandomi in bocca e mi piegano in giù la lingua, in giù contro i denti anteriori. Una massa morta riempie tutto fino al palato. Non posso proferire parola.

Non riesco a veder quelle dita – so che sono invisibili – eppure le sento come qualcosa di corporeo.

Un lampo rischiara la mia coscienza: *sono le stesse. Appartengono alla stessa mano spettrale che mi porse il libro «Ibbur» nella mia stanza alla Hahnpassgasse.*

«Acqua, acqua» – urla Zwakh accanto a me. Mi sorreggono il capo e mi proiettano la luce d'una candela nelle pupille.

«Bisogna portarlo a casa, mandare per il medico – no, l'archivista Hillel se ne intende – via, portiamolo da lui!» – mormorano essi confusamente.

Giaccio quindi, rigido come un cadavere, su di una barella e Procopio e Vrieslander mi portano fuori.

VII

DESÌO

Zwakh ci aveva preceduto di corsa su per le scale ed io sentivo Mirjam, la figlia dell'archivista Hillel, interrogarlo ansiosamente e lui tentare di tranquillizzarla.

Non mi detti pena d'ascoltare il loro colloquio e, più che afferrarne parola per parola, indovinai che Zwakh raccontava l'incidente occorsomi e spiegava ch'eran venuti per pregare che mi fosser prestati i primi soccorsi onde farmi rinvenire.

Continuavo a non poter muover membro e sentivo le dita invisibili tenermi la lingua, ma il mio pensiero era fermo e sicuro e m'aveva abbandonato ormai il senso d'orrore di prima. Sapevo benissimo dov'ero, mi davo conto di ciò che succedeva e non mi parve neppure strano che mi si portasse su come un morto, che mi si deponesse, insieme alla barella, nella stanza di Shemajah Hillel e – mi si lasciasse solo.

Una quieta e naturale contentezza, come quella che si prova tornando a casa dopo lungo peregrinare, mi prendeva tutto.

Era buio in quella stanza e le intelaiature a croce delle finestre risaltavano a contorni sfumati sul vapore pallescente che si levava luminoso su dalla strada.

Tutto m'appariva così ovvio che non mi meravigliai punto nel veder entrare Hillel col sabatico candelabro ebraico a sette fiamme – nè di quel «buona sera» che m'augurò pacatamente come a persona di cui avesse atteso la venuta.

Una cosa che non avevo notato mai in lui in tutto il tempo della mia dimora in quella casa – e per quanto avvenisse che c'incontrassimo per le scale almeno tre o quattro volte per settimana – mi colpì vivamente, e d'improvviso, mentre andava movendosi su e giù, prima mettendo a posto alcuni oggetti sul cassettoni e infine accendendo col primo candelabro un secondo, esso pure a sette fiamme.

Era precisamente l'armonia tra le parti del suo corpo, lo squisito taglio di quel viso dalla fronte di nobile struttura.

Non doveva, come vedevo adesso al lume delle candele, esser molto più vecchio di me: poteva avere quarantacinqu'anni tutt'al più.

— Tu sei arrivato qualche minuto prima di quanto era da supporre, – incominciò egli dopo un po' – altrimenti i lumi li avrei accesi diggià. – Additò i due candelabri, si fece presso la barella e diresse, così parve, lo sguardo

dei suoi occhi neri e incavati verso qualcuno che stava in piedi o inginocchiato al mio capezzale, ma che non m'era dato di scorgere. Ciò facendo moveva le labbra e pronunciava, impercettibile, una frase.

Immediatamente le dita invisibili lasciarono andare la mia lingua e la catalessi m'abbandonò. M'alzai e guardai alle mie spalle: non c'era nessuno nella stanza, al di fuori di Shemajah Hillel e di me.

Quel suo «tu» e quel dire che m'aspettava eran dunque parole rivolte a me?

Però molto più di queste due circostanze di per se stesse, m'inquietò il fatto di non esser io in grado di provare al riguardo la benchè minima meraviglia.

Hillel indovinò evidentemente i miei pensieri, perchè sorridendo con bontà – mentre m'aiutava a rizzarmi dalla barella e m'accennava della mano una sedia – mi disse:

— Infatti non c'è proprio nulla di straordinario. Solo le cose spettrali – i *Kisciuph* – hanno sull'uomo potere terrorizzante; la vita graffia e brucia come un manto di crini, ma i raggi di sole del mondo spirituale sono miti, e riscaldano.

Io tacevo, perchè nulla mi veniva in mente da potergli rispondere. Nè parve ch'egli aspettasse repliche, perchè, sedendomi dirimpetto, pacatamente continuò:

— Anche uno specchio d'argento, avendo sensibilità, non farebbe che soffrire durante la politura. Fatto liscio e lucente riproduce ogni immagine che lo colpisca, senza affanno e senza irritazione.

— Buon per l'uomo – soggiunse a bassa voce – che può dir di se stesso: Io son polito. – Si perdette un istante nella meditazione, ed io lo sentii bisbigliare una frase ebraica: Lisciuosèho Kiwjsi Adosciem. – Poi la sua voce m'arrivò di nuovo, chiaramente, all'orecchio:

— Tu sei venuto a me in sonno profondo ed io t'ho ridedato. Nel salmo di Davide sta scritto:

— *E allora mi dissi: ecco, ora incomincio: La destra di Dio è la cagione di questo mutamento.*

— Quando gli uomini s'alzano dai loro giacigli, credono d'aver scosso da sè il sonno e non sanno di cader vittime dei loro sensi e di divenir preda d'un sonno ben più profondo di quello da cui poc'anzi si son liberati. C'è un solo vero «esser desti» ed è quello cui adesso t'avvicini. Parlane agli uomini ed essi diranno che sei ammalato, perchè non possono comprenderti. È perciò inutile e crudele il farne loro parola, «trascorrono essi *come un fiume*:

*E son come un sonno,
Simili a un'erba, che però rapida appassisce
Che vien falciata la sera e si dissecca».*

.....

— Chi è lo straniero ch'è venuto a trovarmi in camera mia e m'ha dato il libro «Ibbur»? L'ho veduto vegliando o in sogno? – volevo chiedere, ma Hillel mi rispose prima ancora ch'io potessi formular quel pensiero in parole:

— Supponi che l'uomo venuto da te, e che tu chiami il Golem, significhi il ridestarsi delle cose morte per mezzo della più intima vita spirituale. Ogni terrena cosa altro non è che un simbolo eterno, ammantato di polvere!

Come fai a pensare con l'occhio? — Ogni forma che vedi, tu la pensi con l'occhio. Tutto quel che poi s'è irrigidito nella forma, era prima un fantasma.

Io sentivo dei concetti, saldamente ancorati fino a quel momento nel mio cervello, staccarsene di schianto e avventurarsi, navi prive di timone, in un oceano senza rive.

E Hillel placidamente continuava:

— Chi è stato svegliato non può più morire, sonno e morte sono la stessa cosa.

— Non può più morire? — Un cupo dolore m'avvinse.

— Due sentieri corrono uno accanto all'altro: la via della vita e la via della morte. Tu hai preso il libro «Ibbur» e v'hai letto dentro. L'anima tua è stata ingravidata dallo spirito della vita — sentii che diceva.

— Hillel, Hillel, lasciami percorrere la via che tutti gli uomini percorrono: quella che porta a morire — urlava tutto, selvaggiamente, in me.

La faccia di Scema' jà Hillel si fece rigidamente seria.

— Gli uomini non percorrono alcuna via, nè quella della vita, nè quella della morte. Essi vengon portati come la pula dal turbine. Sta scritto nel Talmud: «Prima di creare il mondo, Dio mise gli esseri davanti uno specchio in cui da loro furon visti gli spirituali dolori della

vita e le gioie che ne conseguono. E allora vi furono alcuni che si caricarono dei dolori. Altri però si ricusaron dal farlo. E Dio cancellò quest'ultimi dal libro dei vivi». Tu però cammini diggià su di una via, per la quale ti sei messo di tua libera volontà; – è così, per quanto tu stesso ora l'ignori. Tu sei un chiamato da te medesimo. Non crucciarti: a poco a poco, nella stessa misura dell'accrescersi del sapere, si rafforzerà la memoria. *Sapere e ricordarsi son tutt'una cosa.*

Il tono amichevole, quasi cordiale, con cui Hillel aveva chiuso il suo dire, mi ridonò la pace. Ora mi sentivo protetto come un bimbo malato che sappia d'aver suo padre accanto che lo veglia.

Alzai lo sguardo e vidi d'un tratto la stanza piena d'una gente che faceva circolo intorno a noi. E di quelle figure alcune in bianchi paludamenti sepolcrali come li portavano i rabbini antichi, altre con un tricorno in capo e con fibbie d'argento alle scarpe. – *Ma Hillel mi passò una mano sugli occhi* e la stanza tornò deserta.

Poi mi fece strada fino alle scale e mi lasciò la candela accesa perchè me ne servissi salendo in camera mia.

.....
.....

M'ero messo a letto e cercavo di dormire, ma non m'era nemmeno riuscito d'assopirmi. Ora mi trovo piuttosto in uno stato strano che non era nè sogno, nè veglia, nè sonno.

Prima avevo spento il lume. Ciò non pertanto ogni cosa nella stanza appariva così netta da poterne chiara-

mente distinguere i più minuti particolari. E nel contempo mi sentivo del tutto a mio agio, libero dalla vaga inquietudine tormentosa che suole assillare di solito chi si trovi in simili condizioni.

Mai in vita mia ero stato capace di pensare con la nettezza e la precisione d'allora. Il ritmo della salute mi fluiva nei nervi ed inquadrava i miei pensieri, in estensione e in profondità, come un esercito ch'altro non attendesse che un mio comando.

Bastava ch'io chiamassi ed essi mi si presentavano innanzi, obbedienti ad ogni mio desiderio.

Mi ricordai d'una gemma che nelle scorse settimane avevo tentato di ricavare dalla pietra venturina – senza però concluder nulla, per l'assoluta impossibilità di far coincidere le molte pagliuole sparse nel minerale coi tratti del volto da me immaginato – ed ecco che in un baleno mi si presentava la soluzione e sapevo come manovrare il bulino in armonia con la struttura della massa.

Schiavo fino a quel momento di un'orda d'impressioni fantastiche e d'immagini di sogno, di cui spesso non avevo saputo se fossero idee o sentimenti, mi vedevo ora, d'un tratto, padrone e signore in un regno che mi apparteneva.

Problemi aritmetici che prima non avrei potuto padroneggiare se non sulla carta, e dopo molto penare, mi passavano ora per la testa arrivando di colpo e come giocando al loro risultato. E tutto con l'aiuto di una nuova facoltà, in me destatasi, che mi metteva in grado di vedere e ritenere ciò che per l'appunto m'occorresse: ci-

fre, forme, oggetti, colori. Quando poi si trattasse di questioni – da non poter esser risolte con codesti mezzi – problemi filosofici o cose simili – ecco l'udito prendere il posto della vista interna, mentre la voce di Scema'jà Hillel s'assumeva il ruolo d'oratore.

Venivo fatto partecipe di conoscenze singolarissime.

Quel che le mille volte in vita mia avevo lasciato sciogliere distrattamente, come una parola qualunque, accanto al mio orecchio, mi stava innanzi saturo di valore fin nelle sue fibre più intime; – ciò che avevo mandato «a memoria», l'«afferravo» d'un balzo come mia «proprietà». I misteri della formazione delle parole, mai da me presentiti, mi stavan dinanzi senza veli.

Gli ideali «supremi» dell'umanità che prima si degnavano appena – con quella loro aria austera da commentatori e col petto patetico impataccato di decorazioni – di squadrarmi dall'alto in basso, si toglievano ora umilmente la maschera dalla grinta, e si scusavano dicendo di essere in effetti dei mendicanti, ma di servir da stam-pelle, in ogni modo, – per una mistificazione anche più grande.

Ma se alla fine tutto non fosse stato che un sogno? Se non avessi mai parlato con Hillel?

Stesi la mano verso la sedia accanto al letto.

Ma no, ma no: la candela che Scema'jà m'aveva data era ancora al suo posto. Felice come un bimbo, che la sera di Natale si sia convinto che il fantoccio meraviglioso gli sta veramente a portata di mano, mi risprofondai nei cuscini.

E continuai ad addentrarmi come un segugio nel folto degli spirituali indovinelli da cui mi vedevo d'ogni parte circondato.

Tentai dapprima di giungere, procedendo a ritroso, fino al punto dove arrivava la mia memoria. Solo da lì – immaginavo – mi sarebbe stato possibile gettare uno sguardo su quella parte della mia vita che una strana disposizione del caso aveva voluto celarmi avvolgendola di tenebre.

Ma per quanto me ne dessi pena non mi riusciva d'andar di là dallo scorgermi, fermo nel cortile fosco della nostra casa, distinguendo oltre l'androne la bottega del rigattiere Aronne Wassertrum.

Quasicchè per un secolo non avessi mai cessato d'abitare questa casa, facendo l'intagliatore di gemme – avendo sempre la stessa età, non essendo mai stato bambino!

E già, sfiduciato, ero per tralasciare ogni scandaglio negli abissi de' tempi che furono, quando, d'improvviso, mi fu dato – con splendida lucidità – di comprendere che, se pure l'ampia via maestra degli eventi terminava nella mia memoria con un certo androne, non così poteva dirsi d'una quantità di sentieri strettissimi, cui, per quanto costantemente avessero accompagnato la strada principale, non avevo fino allora fatto caso. – «Donde» mi urlava una voce quasi nelle orecchie «dove ti vengono le conoscenze grazie alle quali adesso campi la vita? Chi t'ha insegnato a intagliar gemme – e – a cesellare – e – tutto il resto? A leggere, a scrivere, a parlare –

e a mangiare – e a camminare, respirare, pensare e sentire?»

Tosto colsi a volo il consiglio che mi veniva dal profondo. Sistematicamente ripercorsi a ritroso la mia vita.

Mi costrinsi a pensare in successione inversa, ma ininterrotta: cos'è successo or ora, quale n'è stato il preciso movente, cos'è che l'ha preceduto? e così via.

Ero di nuovo arrivato a quel certo androne.... Ecco! Ecco! un piccolo salto nel vuoto bastava, e avrei traversato a volo l'abisso che mi divideva dalle cose obliate. – Senonchè una imagine, che m'era sfuggita nel migrare a ritroso dei miei pensieri, mi si parò davanti: *Scema'ja Hillel che mi passava una mano sugli occhi* – proprio come prima, laggiù, nella sua stanza.

E tutto scomparve. Perfino il desiderio di più oltre indagare.

In me non restava che una sola cosa, ma preziosa e inalienabile: un'esperienza. Questa: la teoria degli eventi vissuti è una strada a cul di sacco, per quanto larga e praticabile essa possa apparire. Son gli stretti e celati viottoli quelli che riconducono alla patria perduta: in ciò che sta inciso a caratteri finissimi e quasi invisibili sul nostro corpo, e non nell'orribile cicatrice lasciata dalla raspa della vita esteriore, è racchiusa la soluzione degli ultimi arcani.

E come potrei ritrovare i giorni della mia giovinezza percorrendo nel sillabario l'alfabeto in ordine inverso, dalla Z all'A, per arrivare là, dove a scuola ho cominciato ad apprendere, – così, – compresi – così dovrei poter

pure migrare verso l'altra patria lontana, quella che sta di là d'ogni umana cogitazione.

Un lavoro immenso, oneroso come il globo del mondo, gravava ora sulle mie spalle. Anche Ercole resse per qualche tempo sulla testa la cappa del cielo – mi avvenne di pensare, ed una significazione recondita folgoreggiò per me dalla leggenda. Ercole era riuscito a liberarsi dall'onere, astutamente pregando il titanico Atlante: «Deh! reggi tu codesto fin ch'io mi ponga in capo un cercine di corda a impedir che il tremendo peso mi schiacci le cervella. Così – intuii vagamente – potrebbe esserci pure un'oscura via per evitar questo scoglio.

Una profonda diffidenza nell'abbandonarmi ancora ciecamente al governo de' miei pensieri, s'impossessò d'un tratto di me. Mi stesi supino tappandomi gli occhi e le orecchie per venir distratto dai sensi. Per uccidere ogni pensiero.

Ma questa volontà s'infranse contro la legge ferrea che non mi permetteva di cacciar via un pensiero se non con un altro pensiero, tantochè, quando l'uno moriva, già il successivo andava nutrendosi delle sue spoglie. Mi rifugiavo nel fiume mugghiante del mio sangue e già i pensieri mi stavano alle calcagna; mi nascondevo nell'officina sonora del mio cuore: dopo brevi istanti essi mi riscoprivano.

Ancora una volta mi venne in aiuto l'amica voce d'Hillel dicendo: «Resta sulla tua via, non vacillare! La chiave per l'arte dell'oblio appartiene a quei nostri fratel-

li che camminano per il sentiero della morte; tu invece sei ingravidato dallo spirito della vita».

Il libro «Ibbur» m'apparve e due lettere vi fiammeggiarono dentro, di cui l'una significava la donna di bronzo dal potente polso che pulsava come un terremoto, – e l'altra, infinitamente lontana, *l'ermafrodito seduto sul trono di madreperla, con in capo la corona di legno rosso.*

Poi Scema'jà Hillel mi passò una terza volta la mano sugli occhi; e m'addormentai.

.....

VIII

NEVE

«Mio caro e venerato maestro Pernath,

«Le scrivo questa lettera in fretta e in furia e in angustia grandissima. Voglia, La prego, distruggerla non appena l'ha letta – o, meglio ancora, riportarmela unitamente alla busta. Altrimenti non potrei bene avere.

«Non dica ad anima viva che io Le ho scritto. Nè dove oggi si recherà.

«Il suo viso onesto e buono che m'ha ispirato – «ultimamente» – tanta fiducia (questa breve allusione a un episodio di cui Lei è stato testimone, Le farà indovinar chi Le scriva la presente che non m'attento di firmare) – e d'altra parte il ricordo del suo povero caro papà che nell'infanzia mi fu maestro, mi dettero alla fine il coraggio di rivolgermi a Lei, che è forse l'unica persona che ancora possa venirmi in aiuto.

«Si faccia trovare, La supplico, stasera alle cinque in Duomo, sul Hradscin».

Per un quarto d'ora rimasi a sedere con la lettera in mano. La disposizione di spirito, strana e solenne, che dalla notte scorsa m'aveva tenuto in balia, era di colpo svanita – portata via dal fresco soffio di vento d'una nuova giornata terrena. Una giovane esistenza – un germoglio primaverile – mi veniva incontro con un sorriso pieno di promesse. Un cuore umano si rivolgeva a me per aiuto. – A me! Come d'un tratto la mia stanza s'era trasfigurata! Il cassettoncino intagliato, roso dai tarli, aveva una non so quale aria di contentezza; le quattro seggiole mi parevano dei vecchietti che, seduti intorno al tavolo, ridacchiassero soddisfatti giocando a tarocco.

Le mie ore avevan acquistato un contenuto, un contenuto di ricchezza e di splendore.

Che, alla fine, l'albero inaridito dovesse ancora portare dei frutti?

Mi sentivo tutto pervaso da una forza viva, sopita fino allora in me – nascosta nelle profondità dell'anima mia, sepolta sotto lo sfasciume ammucciato dagli eventi quotidiani e che zampillava ora come, ai primi sgeli, una sorgente dal ghiaccio.

Ed ero *così sicuro* di poter aiutare, come di tenere in mano la lettera. E costasse pure quel che volesse costare. – Il gioioso tumulto del mio cuore mi dava certezza che la cosa era fattibile, solida come un edificio ultimato.

Lessi e rilessi quel brano: «il ricordo del suo povero caro papà che nell'infanzia mi fu maestro...»; – il respiro mi veniva meno. – Non suonava questo forse come la

promessa «io ti dico in verità, che oggi tu sarai meco in paradiso?»»

La mano tesa verso di me in cerca d'aiuto mi porgeva un dono: il modo di ricordare, che bramavo – e m'avrebbe svelato il mistero, – e m'avrebbe aiutato a sollevare la cortina che s'era chiusa dietro al mio passato!

«Il suo povero caro papà»... Come suonavan strane queste parole, mentre me le andavo ripetendo! – Papà! – Per un solo istante vidi emergere il viso stanco d'un vecchio dai capelli bianchi, seduto su di una poltrona accanto alla mia culla – poi il mio sguardo tornò in sé e i colpi martellanti del mio cuore si misero a battere l'ora afferrabile del presente.

Sobbalzai sbigottito: che, fantasticando, avessi fatto tardi? Guardai l'orologio: Dio sia lodato, le quattro e mezza appena.

Passai nella vicina camera da letto, presi il cappello e il mantello e scesi le scale. Che poteva importarmi oggi il bisbigliare degli angoli bui, le considerazioni perfide, ingenerose e irritate che di continuo da essi s'elevavano:

«Noi non ti lasciamo, – tu sei nostro – non vogliamo che tu ti rallegri. – La gioia in questa casa? ma sarebbe il colmo!»

Il polverio minuto e avvelenato che di solito mi si faceva addosso, con mani strangolatrici, da tutti codesti angoli e corridoi, si disperdeva oggi innanzi al soffio vivo della mia bocca. M'arrestai un momento presso la porta d'Hillel.

Dovevo entrare?

Dal bussare un segreto timore mi tratteneva. Mi sembrava d'esser così diverso, oggi – così, che addirittura *non mi fosse consentito* d'entrar da lui. E già la mano della vita mi sospingeva – giù per le scale.

Credo che molta gente m'abbia salutato, ma non ricordo se ne l'ho ringraziata. – M'andavo palpando di continuo il petto, per assicurarmi d'aver sempre in tasca la lettera.

Dal quel posto un tepore dolce si dipartiva.

.....
E via, sotto gli archi delle gallerie lastricate dell'*Altstädter Ring* e presso la bronzea fontana dal cancello barocco carico di ghiaccioli – via, oltre il ponte di pietra con le sue statue di santi e col monumento di Giovanni Nepomuceno.

Sotto, il fiume spumeggiava pieno d'odio contro le fondamenta.

Il mio sguardo andò a posarsi mezzo trasognato sulla cava pietra arenaria di San Luitgardo raffigurante «le pene dei dannati»: spessa gravava la neve sulle palpebre dei penitenti e sulle catene ch'avvincevano le loro mani levate in atto di preghiera.

Delle arcate m'ingoiavano e mi rivomitavano, dei palazzi mi passavano accanto lentamente con gli altezzosi portali scolpiti su cui teste di leone mordevano anelli di bronzo.

Neve anche qui, neve, neve. Morbida, bianca come il pelo d'un orso gigantesco.

Alte finestre superbe, illuminate e assenti, occhieggiavano distrattamente le nuvole.

Ero tutto stupito nel veder il cielo traversato da tanti uccelli migranti.

E, salendo i gradini granitici del *Hradscin*, largo ciascuno quasi quanto quattro corpi umani distesi in lunghezza, la città coi suoi tetti e comignoli, mi si sprofondava, ad ogni nuovo passo, nello spirito.

Il crepuscolo strisciava già lungo i caseggiati quand'arrivai sulla piazza deserta dal cui mezzo il Duomo s'eleva verso il trono degli angeli.

Delle pedate – gli orli incrostati di ghiaccio – mi guidarono verso l'entrata laterale.

Da una qualche abitazione lontana le note sommesse d'un *armonium* si perdevano nel silenzio vespertino. Parevan lacrime di melanconia piante su quella solitudine.

Dietro di me, che la chiesa accoglieva, cadde sospirando il coltrone. Poi rimasi al buio. L'altare dorato mi stava dinanzi, immobile, rilucente nel barlume verde e azzurro della morente luce che dai finestroni colorati si spandeva sugli inginocchiatoi. Faville occhieggiavano da rosse lampade di vetro.

Morto odore di cera e d'incenso.

Mi seggo su di una panca. Il mio sangue s'acqueta stranamente in questo regno dell'immobilità.

Una vita senza pulsazioni occupa lo spazio – una segreta attesa paziente.

I reliquiarii d'argento dormono il sonno dell'eternità.

Ecco! – Da lontananze infinite m'arrivava all'orecchio, smorzato e quasi impercettibile, un calpestio di zoccoli ferrati; pareva avvicinarsi e moriva.

Un rumor fioco, come d'uno sportello che si chiuda.

.....
.....

Il fruscio d'un abito di seta s'era diretto verso di me e un'esile delicata mano femminile m'aveva toccato il braccio.

«Scusi, La prego, scusi, e se andassimo là, vicino a quel pilastro? Sento che qui, con gli inginocchiatoi accanto, non saprei dirle ogni cosa come voglio».

Le solenni immagini all'intorno si disciolsero in prosaica chiarezza. Il giorno m'aveva d'improvviso afferrato.

«Non so davvero come ringraziarla, maestro Pernath, d'aver fatto, per amor mio, tutta la strada fin quassù con un tempaccio simile».

Balbettai qualche parola banale.

«...ma non conoscevo posto più adatto per non correre il rischio di venir scoperta. Qui, in Duomo, nessuno certo ci ha seguiti».

Tirai fuori la lettera e la porsi alla signora.

Per quanto fosse imbacuccata quasi completamente in una preziosa pelliccia, subito, già al suono della voce, io riconobbi in lei la stessa che quel giorno s'era precipitata, cercando riparo da Wassertrum, nella mia stanza alla *Hahnpassgasse*. Nè me ne sorpresi gran ché, ché altri infatti non mi sarei aspettato.

Pendevo con lo sguardo dal suo viso che, nell'incerta luce della nicchia, pareva anche più pallido di quel che non dovesse essere in realtà. La bellezza di lei mi levava quasi il respiro. N'ero come ammaliato. Ero tentato di gettarmi ai suoi piedi e di coprirla di baci per ringraziarla d'esser proprio lei che dovevo aiutare – e d'aver pensato a me nella sua distretta.

.....
— La scongiuro, la supplico di dimenticare – almeno fin che siamo qui – lo stato in cui m'ha vista allora – riprese a dire angustiata. – Non so nemmeno cosa pensi, Lei, di certe cose....»

— Signora, son vecchio ormai, eppure non ricordo d'essermi azzardato una sola volta ad ergermi a giudice de' miei simili – furon le uniche parole che riuscii a proferire.

— Grazie, maestro Pernath – disse lei con calore e schiettezza. – Ed ora mi ascolti pazientemente e veda se ha modo d'aiutarmi nella mia disperazione o se mi può almeno dare un consiglio.

Sentii che l'angoscia s'andava impossessando di lei e che la voce le tremava.

«Fu allora – nello studio – fu allora ch'ebbi la certezza terribile che quell'orco orrendo aveva seguito con premeditazione le mie tracce. Già da mesi m'ero accorta che sempre, dovunque andassi, – sia sola, che con mio marito, o col – col – col dottor Savioli, l'orribile viso da delinquente del rigattiere sbucava da qualche posto nei pressi. Nel sonno e nella veglia mi perseguitavano i suoi

occhi guerci. – È ben vero che non si scorge finora indizio alcuno di quel ch'egli sta tramando, ma tanto più tormentosamente mi sento strozzare di nottetempo dall'angoscia, se penso al momento in cui mi getterà il laccio al collo!

«In principio il – il dottor Savioli tentò di calmarmi: cosa poteva mai fare un miserabile rigattiere come Aronne Wassertrum? – Si sarebbe trattato, nel peggior dei casi, di una esigua estorsione o d'altra cosa del genere. Ma ogni volta che veniva fatto il nome di Wassertrum, gli si sbiancavan le labbra. Intuisco che il dottor Savioli mi nasconde qualcosa, per tranquillizzarmi – qualcosa di spaventoso che può costar la vita a lui o a me.

«Seppi infine quel ch'egli con ogni cura voleva tenermi celato: *che cioè il rigattiere è venuto più volte a trovarlo di notte nella sua abitazione!* Lo so, lo sento in ogni fibra del mio corpo: qualcosa sta succedendo che si restringe lentamente intorno a noi come le spire d'una serpe. – Cos'è che va a cercare da lui quell'assassino? – E perchè il dottor Savioli non può levarselo di torno? No, no, tutto ciò non posso sopportarlo più; devo far qualcosa. Una cosa qualunque, prima d'uscirne pazzo!».

Volevo risponderle con qualche parola di conforto, ma lei non mi lasciò finire.

«In quest'ultimi giorni poi, l'incubo, che minaccia di strozzarmi, andò prendendo forme sempre più concrete. Il dottor Savioli s'è, di improvviso, ammalato – non posso più prender contatto con lui – m'è impossibile andar-

lo a trovare senza temere ad ogni istante che si scopra l'amore che gli porto –; egli è in preda al delirio e l'unica notizia che ne ho potuta avere è che, arso dalla febbre, egli si crede perseguitato da un mostro le cui labbra son solcate da una voglia di lepre. – Aronne Wassertrum.

«Io so che il dottor Savioli è un coraggioso. Cerchi dunque di figurarsi che orribile pena sia la mia nel saperlo paralizzato, inerte, di fronte a un pericolo, ch'io stessa non sento che come l'oscura vicinanza d'uno spaventoso angelo sterminatore.

«Lei dirà che sono vile – si domanderà perchè non confessi apertamente di amare il dottor Savioli – perchè a tutto non rinunzi, se l'amo –: a tutto, alla ricchezza, all'onore, alla reputazione, a ogni altra cosa. Ma io – essa l'urlò addirittura, sì che ne ritronaron le volte – io *non lo posso fare!* Ho mia figlia, io, la mia cara piccola bimba bionda! *Io non posso* rinunziare a mia figlia! – Lei crede forse che mio marito me la lascierebbe?! Ecco, ecco qua, prenda questo, maestro Pernath – essa aprì freneticamente una borsetta piena zeppa di vezzi, di perle e di pietre preziose – e lo porti a quel delinquente – conosco la sua rapacità – prenda, gli dia tutto quel che posseggo, ma che mi lasci la mia bambina. – Starà zitto, non è vero? – Ma parli dunque, per l'amor di Gesù, mi dica una parola, una sola parola, mi dica se vuole aiutar-mi!»

A stento mi riuscì di calmare la forsennata quanto almeno bastasse a convincerla di sedersi su di una panca.

Le parlavo. Le dicevo tutto quel che a caso mi veniva alle labbra. Frasi rotte e sconnesse.

E intanto i pensieri mi mulinavano in testa, sicchè non capivo che a mala pena io stesso quel che la mia bocca andasse scorrendo. – Fantasmagoriche idee che si spegnevano, quasi in sul nascere.

Assente, il mio sguardo s'affissava ora sulla dipinta statua d'un monaco che occupava la nicchia. – E parlavo, parlavo. E i tratti della statua a poco a poco s'andarono trasfigurando: la tonaca diventò un soprabito sfilacciato con un gran bavero tirato su, e un viso giovanile ne sbucò coi pomelli della tisi sull'infossate guancie.

Non ebbi nemmeno il tempo di afferrare il senso della visione, che il monaco era già di nuovo lì. I miei polsi pulsavano troppo forte.

L'infelice signora s'era chinata intanto sulla mia mano e piangeva pianamente.

La forza che m'era venuta leggendo la sua lettera e di cui ora mi sentivo di nuovo esuberante, tentavo d'immetterla in lei e vedevo com'ella a poco a poco ne traesse salutare ristoro.

«Maestro Pernath» – riprese infine sottovoce dopo lungo silenzio «io voglio dirLe perchè abbia pensato di rivolgermi proprio a Lei. Lo feci per alcune parole ch'Ella un giorno mi disse, e ch'io, dopo tant'anni, non ho potuto dimenticare....».

Dopo tant'anni? Il sangue mi si aggrumò nelle vene.

«Lei prendeva allora congedo da me, non saprei dirle come, nè per qual ragione – ero così piccina, d'altronde

– ma rammento che disse benevolmente, ma con tanta tristezza:

«Certo non se ne darà mai il caso, ma, si ricordi in ogni modo di me se vivendo le dovesse accadere di trovarsi in situazioni senza uscita. Forse il Signore vorrà concedere che sia io a poterla salvare». – Io allora volsi altrove gli sguardi e lasciai cader la palla con cui giocavo nella vasca de' pesci; apposta, per non farle vedere che piangevo. Avrei poi voluto regalarle il cuoricino di corallo che tenevo appeso al collo con un nastro di seta, ma me ne vergognai parendomi la cosa molto ridicola».

Memoria!

Le dita del crampo tentavano indecise d'afferrarmi alla gola. Un barlume come di un'obliata, lontana terra del desio mi rifulse dinanzi – repentino e terrificante. Ecco: una bambina vestita di bianco e tutt'intorno il prato cupo d'un parco signorile – circondato d'olmi secolari. Limpidamente tornavo a vederlo.

Dovevo essermi sbiancato. Me n'accorsi dalla fretta con cui lei proseguiva il discorso.

«Lo so, lo so: le sue parole d'allora erano intonate alla tristezza dell'addio. Spesso però mi furono di conforto – ed io gliene sono tanto grata».

Solo chiamando a raccolta tutte le mie forze riuscii a serrare i denti e a comprimere in seno l'urlante dolore che mi lacerava.

Compresi: pietosa era stata la mano che aveva rimosso il paletto alla porta della mia memoria. Quel che un

barlume fuggitivo dei tempi aveva rievocato, stava scritto ora a lettere chiare nella mia coscienza: per anni un amore, troppo forte pel cuor mio, era andato corrodendomi il pensiero. La notte della pazzia era divenuta infine balsamo per la mia anima ferita.

A poco a poco la pace delle cose spente calò su di me mitigando dietro le palpebre il pianto incipiente. Un suono di campane, maestoso e solenne, echeggiò nel Duomo ed io potei, lietamente sorridendo, guardare infine negli occhi quella, ch'era venuta da me per chiedermi aiuto.

Sentii di nuovo il sordo chiudersi dello sportello e lo scalpitare degli zoccoli ferrati

Su di un tappeto di neve, che riluceva azzurrino nella notte, ridiscesi in città.

I lampioni mi guardavano attoniti facendosi l'occholino e dalle cataste di abeti agghindati partiva un parlotare sommesso di orpello e di noci d'argento e del veniente Natale.

Sulla piazza del Municipio, delle vecchie mendicanti coi fazzoletti grigi in testa snocciolavano pispigliando, accanto alla colonna della Vergine, il loro rosario d'ave-marie.

Davanti all'imbocco buio del ghetto stavano accoccolate le baracche del mercato natalizio. In mezzo ad esse, intelaiata in panno rosso, spiccava folgorante, illuminata

da fiaccole fumose, la scena aperta d'un teatro di marionette.

Il Pulcinella di Zwakh, vestito di porpora e di violetto, con in mano la frusta da cui penzolava un teschio, passava strepitando sul tavolato, in groppa a un bianco cavallo di legno.

In folla, serrati quasi uno contro l'altro, i piccini – coi berretti di pelo calcati fin sotto le orecchie – guardavan su a bocca aperta e ascoltavan estaticamente i versi del defunto poeta di Praga Oscar Wiener, che il mio amico Zwakh andava recitando dall'interno della baracca:

*«Marcia in testa, un burattino
– Dio che ceffo, che magrezza! –
tien la rozza alla cavezza
barcollando se ne va».*

.....

Presi per la via, nera e tortuosa, che sbocca sulla piazza. Nell'oscurità una gran folla muta s'addensava, testa contro testa, davanti a un manifesto.

Un uomo accese un fiammifero. Riuscii frammentariamente a legger qualche rigo. A sensi ottusi la mia coscienza ritenne, sconnesse, poche parole:

SCOMPARSO CHE SI RICERCA

1000 fl. di compenso

uomo d'età. vestito di nero

Connotati:

. viso carnoso e rasato.

. colore dei capelli: bianco.

. DIREZIONE DI POLIZIA.

. Ufficio.

Abulico, indifferente m'addentrai lento lento tra le teorie di case senza luce.

Una manata di minutissime stelle scintillava sull'angusto e buio sentiero celeste inquadrato dai comignoli.

Sereni i miei pensieri tornavano al Duomo, estasiante e profonda era già la pace dell'anima mia quando dalla piazza, tagliente chiara come se sonasse a due passi, mi ferì l'orecchio la voce del burattinaio:

*Dov'è il cuore di corallo
– vizzo che tenevo al collo –
che non trovo più?....*

.....

IX

SPETTRI

Fino a notte inoltrata non feci che misurare in lungo e in largo, nervosamente, la mia stanza scervellandomi nella ricerca del modo che avrei potuto al caso adottare per venirle in aiuto.

Ripetutamente fui tentato di scendere da Scema'jà Hillel per metterlo al corrente delle confidenze ricevute e per chiedergli un consiglio. Ma ogni volta ne dimisi il proposito.

Egli mi campeggiava dinanzi allo spirito in così immense proporzioni che parevami sacrilegio andarlo ad importunare con cose che riguardassero la vita esteriore. – Poi ritornavano degli istanti in cui io, arso dal dubbio, andavo chiedendomi se poi avessi vissuto in effetti quello da cui una sola breve spanna di tempo mi divideva e che pure appariva già così sbiadito al confronto delle vicende straripanti di vita svoltesi nella scorsa giornata.

Che avessi per caso sognato? Potevo io forse – io, un uomo cui era accaduto l'incredibile, di dimenticare, cioè

il proprio passato – potevo io tener per certo, sia pure per un fuggente attimo, quello per cui la mia memoria, testimone unica, alzava, comprovando, la mano?

Causalmente il mio sguardo si posò sulla candela d'Hillel che stava tuttavia sulla sedia. – Dio, ti ringrazio: chè almeno d'una cosa non posso dubitare, d'esser stato, cioè, da lui, d'averlo toccato con queste mani!

E perchè dunque non correr giù, in casa sua, senza tanto riflettere, e avvinghiarsi ai suoi piedi e, da uomo ad uomo, confidargli tutto l'indicibile tormento che mi rodeva il cuore?

E già stringevo la maniglia.... Ma lasciai presa subito. Ciò che sarebbe avvenuto mi pareva di vederlo: Hillel m'avrebbe mitemente passata la mano sugli occhi e tutto – no, no! questo almeno doveva essermi risparmiato. Che diritto avevo di chieder sollievo? *Lei* aveva fede in me e nell'aiuto da me sperato e seppure il pericolo, in cui ella credeva di versare, mi sembrasse a tratti trascurabile e poco – enorme esso di certo doveva apparire a *lei*.

Per domandar consiglio ad Hillel c'era sempre tempo domani. Che scopo aveva dunque – mi dicevo cercando di ragionare freddamente e con calma – andar a disturbarlo adesso.... nel cuor della notte? Solo un pazzo avrebbe agito così.

Stavo per accendere il lume. Poi lasciai perdere. C'era già un riflesso di luna che dai tetti di fronte riverberandosi nella mia stanza l'illuminava anche più di quanto

occorresse. Poi temevo che, accesa una volta la luce, la notte dovesse trascorrere più lentamente ancora.

C'era qualcosa di così desolato in quell'idea d'accender la lampada, solo per aspettare il giorno! – Il mattino, un'ansia larvata pareva suggerirmelo, si sarebbe per tal modo spostato verso inconseguibili lontananze.

M'affacciai al balcone: lassù, in aria, s'allineavano, come un fluttuante cimitero, le teorie dei comignoli contorti. – Pietre sepolcrali erano, con epitaffi resi illeggibili dal tempo, innalzate su quest'oscure tane fetide, su codeste *dimore* in cui la brulicante massa dei vivi s'è andata scavando grotte e camminamenti.

A lungo stetti così guardando in su, fino a che, impercettibilmente, cominciai a domandarmi stupito perchè mai non sobbalzassi a quel rumor soffocato di passi che pure, traverso i muri, perveniva così distintamente al mio orecchio.

Mi misi in ascolto: proprio così; dall'altra parte c'era di nuovo qualcuno che camminava. Il gemer breve dell'impiantito tradiva l'esitazione di quel passo circospetto.

Riacquistai in un baleno la mia presenza di spirito. M'aggomitolai addirittura, tanto ogni senso si concentrava in me nell'unica prepotente volontà di sentire. La nozione del tempo si ridusse, fulminea, al presente immediato.

Ancora uno scricchiolio brevissimo che s'impaurì di se stesso e di colpo cessò. Poi sepolcrale silenzio.

Quell'agguatato terrificante silenzio che tradisce se medesimo e prolunga in mostruosa eternità i minuti.

Immobile ascoltavo con l'orecchio contro la parete – e con in gola la minacciosa sensazione di un altro che stesse di là facendo proprio la stessa cosa.

Origliavo ed origliavo:

— Nulla.

Pareva che lo studio accanto non esistesse più.

Senza far rumore – in punta di piedi – m'accostai alla sedia presso al letto, presi la candela d'Hillel e l'accesi.

Poi mi misi a pensare: La porta di ferro della soffitta, che dà sul corridoio e comunica con lo studio di Savioli, non si può aprire che dall'interno.

A casaccio presi di sul tavolo un ferro uncinato che stava tra i miei bulini. – Serrature come quella lì s'aprono facilmente. Basta una leggera pressione sulla molla del chiavistello.

— E poi? Cosa sarebbe accaduto poi?

Perchè non poteva esser che Wassertrum, dall'altra parte, venuto per far la spia. Ora è lì – pensavo – che fruga negli armadi onde impossessarsi di nuove armi e di nuove prove.

In che senso avrebbe potuto giovare un mio intervento?

Ma non m'indugiavi nelle riflessioni: agire occorreva, non pensare! Pur di rompere alla fine quest'incresciosa attesa del giorno!

Ed ecco che stavo già davanti alla botola di ferro e spingevo con cautela il gancio nella serratura, e tendevo

l'orecchio. E, in effetti, dallo studio veniva proprio un rumor scorrente come quando qualcuno apre un cassetto.

Un momento dopo il paletto saltava.

D'uno guardo abbracciai la stanza e scorsi – per quanto fosse buio e la candela, più che far luce, m'acceccasse – un uomo avvolto in un lungo mantello nero balzar su terrorizzato da un tavolo e, dopo esser rimasto un secondo senza saper dove volgersi, far un movimento come per saltarmi addosso e poi strapparsi dalla testa il cappello e rapidamente coprirsi il viso.

— Cosa cerca qui? – fui per gridare, ma l'uomo mi prevenne:

— Pernath! Lei? Per l'amor di Dio, via quella luce! – La voce mi parve nota, ma non era davvero quella del rigattiere Wassertrum. Automaticamente spensi la candela.

La stanza era mezza al buio – illuminata a mala pena dal vapore tralucente che penetrava dal balcone. – Proprio come la mia. Dovetti pertanto aguzzar gli occhi fino allo spasimo prima di riconoscere nel volto scarno e tistico, che d'improvviso apparì di sotto al mantello, i tratti dello studente Charousek.

«Il monaco!» mi venne quasi fatto d'esclamare; e compresi tutto a un tratto la visione avuta il giorno innanzi in Duomo: *Charousek! Ecco l'uomo cui dovevo rivolgermi!* – Tornavo a sentir le parole che egli m'aveva dette sotto il portale durante l'acquazzone: «Aronne Wassertrum apprenderà di certo come si possa passar

traverso i muri con invisibili aghi avvelenati. Il giorno stesso in cui vorrà far la pelle al dottor Savioli».

Avevo in Charousek un alleato? – Sapeva anche lui come stavan le cose? – Il trovarlo in quel posto, e in un'ora così straordinaria, pareva una conferma, ma non mi sentivo il coraggio di domandarglielo esplicitamente.

Egli era corso alla finestra ed esplorava da dietro la cortina la strada sottostante.

Indovinai: temeva che Wassertrum potesse essersi accorto della luce della mia candela.

— Senza dubbio lei penserà ch'io sia un ladro, maestro Pernath, sorpreso come mi ha qui, di notte, in casa altrui – fece poi rompendo con malcerta voce il lungo silenzio – ma io le giuro che....

Non permisi che continuasse. Cercai di tranquillizzarlo.

E per dimostrargli che non nutrivo contro di lui sospetto alcuno – e che anzi vedevo in lui un alleato – gli raccontai, con le poche riserve che stimavo necessarie, il motivo per cui m'ero indotto a entrar nello studio e il timore mio che una signora, a me cara, potesse in una maniera o nell'altra cader tra le grinfie del rigattiere, vittima delle ricattatrici cupidigie di lui.

Dal suo modo cortese d'ascoltarmi senza mai interrompermi con delle domande, dedussi che era al corrente di quasi tutto, ad eccezione forse di qualche particolare.

— Collima perfettamente – mormorò poi sopra pensiero finito ch'ebbi il mio dire. – Non mi sono dunque

ingannato! Quel farabutto vuol far la pelle a Savioli; questo è certo. — Però non deve aver raccolto ancora materiale abbastanza. Chè altrimenti non si spiegherebbe cosa diavolo venga di continuo a cercare qui. Ieri mi capitò di passare, diciamo così, *per caso* dalla *Hahnpassgasse* — spiegò vedendo che lo guardavo con un'aria interrogativa — quando m'accorsi che Wassertrum passeggiava già da un pezzo — con disinvoltura apparente — in su e in giù davanti al portone finchè credendosi inosservato, filò in casa di gran carriera. Io mi misi subito sulle sue peste e feci finta di venirla a trovare — per meglio dire bussai alla porta di casa sua — e così mi è stato possibile sorprenderlo che stava armeggiando con una chiave intorno alla botola ferrata. Naturalmente, vedendomi arrivare, smise di colpo e bussò anche lui, per pretesto, da Lei. Pare però che Lei in casa non ci fosse dal momento che nessuno venne ad aprire.

Raccolte poi cautamente alcune notizie in ghetto, seppi che qualcuno — dalle descrizioni non poteva esser altri che il dottor Savioli — teneva qui un suo *pied-à-terre* ignoto ai più. Sapevo il dottor Savioli gravemente ammalato. Il resto lo ricostruii da me.

— Ecco ciò che cercavo nel cassetto per prevenire in ogni caso Wassertrum — disse conchiudendo Charousek additandomi un pacchetto di lettere che stava sullo scrittoio. — È tutto quel che di scritto ho potuto rintracciare. È sperabile che non vi sia altro. Certo si è che sono andato rovistando in tutte le casse e in tutti gli armadi come meglio m'ha consentito l'oscurità.

I miei occhi scrutavano, mentr'egli parlava, la stanza e senza volerlo andarono a posarsi su di un trabocchetto tagliato nel piancito. Nello stesso istante oscuramente mi rammentai che Zwakh m'aveva parlato una volta d'un accesso segreto che dal basso immetteva nello studiolo.

Era un chiusino quadro con per maniglia un anello.

— Dov'è che si potrebbero conservare queste lettere? — riprese Charousek. — Lei, maestro Pernath, ed io, siamo certo gli unici in tutto il ghetto che Wassertrum ritenga inoffensivi. Che poi io, proprio io, debba sembrargli tale non è privo di — specialissime ragioni — (vidi i suoi tratti alterarsi per una vampata d'odio selvaggio mentre quest'ultima frase gli usciva di bocca, letteralmente maciullata dai denti). — Quanto poi a Lei, egli la giudica.... — Charousek soffocò, in un simulato attacco di tosse, la parola «pazzo» non senza però ch'io riuscissi a indovinare ciò ch'egli avesse voluto dire. Non me ne sentii neppure addolorato, tanto la certezza di poterla aiutare attutiva la mia sensibilità.

Infine ci accordammo che il pacchetto lo si sarebbe nascosto da me. E passammo di là, nella mia stanza.

.....

Charousek se n'era già andato da un pezzo. Eppure non mi sapevo decidere a coricarmi. Mi sentivo roso da un indefinibile intimo scontento che me l'impediva. Capivo che qualcosa mi restava ancora da fare — ma che cosa, santo Dio, che cosa?

Forse tracciare per lo studente una memoria dei provvedimenti che ancora occorreva prendere?

Evidentemente non si trattava solo di questo. Che tanto Charousek non avrebbe lo stesso perduto d'occhio il rigattiere, come dubitarne? Rabbrivido ancora pensando all'odio che avevo sentito spirare dalle parole di lui.

Cosa poteva avergli fatto Wassertrum?

La strana inquietudine interna crebbe in me quasi fino alla disperazione. Un ente invisibile, ultramondano chiamava me, ed io non capivo.

Mi pareva d'esser diventato un cavallo mentre lo si ammaestra – che sente bensì lo strappo della briglia, ma non capisce quale esercizio dovrebbe eseguire, non afferra ciò che da lui voglia il padrone.

Andar giù da Shema'jà Hillel?

Ogni mia fibra rispondeva di no.

La visione del monaco sulle cui spalle era apparsa ieri la testa di Charousek in risposta a una muta preghiera di consiglio, m'era indice sufficiente per non rigettar d'ora innanzi senz'altro sensazioni anche vaghe. Che da parecchio tempo germogliassero in me forze arcane, era evidente: con troppa prepotenza mi si rivelavano perchè io tentassi, sia pure debolmente, di negarle.

Sentire delle lettere, non leggerle nei libri con gli occhi soltanto, suscitare in me stesso l'interprete che mi traduca ciò che mormorano senza parole gli istinti: questa doveva esser la chiave – compresi – per intendersi col proprio intimo io per mezzo d'un linguaggio senza equivoci.

«Hanno occhi e non vedono, hanno orecchie e non sentono». Il versetto biblico mi si affacciò alla mente a mo' di spiegazione.

«La chiave, la chiave, la chiave» sentii d'un tratto che le mie labbra mormoravano macchinalmente, mentre lo spirito mi sospingeva innanzi quella folla d'idee singolari.

«La chiave, la chiave....?» Lo sguardo mi cadde sul fil di ferro uncinato che tenevo in mano e di cui m'ero servito dianzi per aprire la porta della soffitta. L'ardente curiosità di sapere dove mai potesse menare il trabocchetto quadrato che avevo visto nello studio mi percosse come una frustata.

E, senza riflettere, tornai di là nello studio di Savioli e tirai l'anello del trabocchetto fino a tanto che mi riuscì d'alzare il lastrone.

Sulle prime non altro che buio.

Poi vidi: dei gradini stretti e ripidi si perdevano giù nella più pesta oscurità.

Cominciai a scendere.

Per un po' di tempo procedetti tastoni lungo i muri, e poi avanti, avanti ancora, senza fine: nicchie, umide di muffa e fracidume, – anse, angoli e svolte – corridoi di fronte, a destra e a sinistra, resti d'una vecchia porta di legno, crocicchi, e poi di nuovo gradini, gradini, gradini – verso l'alto e verso il basso.

Fioco, asfissiante odore di funghi e di terriccio, ovunque.

E ancora non un raggio di luce.

Avessi almeno portato con me la candela d'Hillel!

Finalmente terreno piatto, piano.

Dallo scricchiolìo sotto i miei piedi dedussi che camminavo su sabbia asciutta.

Non poteva esser che uno tra gli infiniti camminamenti che conducono senza scopo apparente da sotto il ghetto al fiume.

Non me ne stupii: sapevo che da immemorabile tempo mezza città è traversata sotto le sue fondamenta da corridoi sotterranei di questa specie e che gli abitanti di Praga hanno avuto sempre ragioni a josa per temer la luce del sole.

Indussi, dall'assenza d'ogni rumore sopra il mio capo, di trovarmi tuttavia nella regione del quartiere ebraico che di notte sembra quasi senza vita – e ciò malgrado avessi camminato un'eternità. – Perchè strade o piazze con animazione maggiore mi si sarebbero indubbiamente rivelate col lontano fragor dei carriaggi.

Per un secondo mi sentii strozzar dalla paura: e...., e se stessi camminando in circolo!? Se cadessi in una buca, se mi ferissi, se mi rompessi una gamba e non potessi più andare avanti!?

Che sarebbe avvenuto allora delle lettere di *lei* che stavano in casa mia? Indubbiamente Wassertrum se ne sarebbe impadronito.

Il ricordo di Shema'jà Hillel che associavo vagamente all'idea d'un salvatore e d'una guida, mi tranquillò d'un tratto quasi senza che me n'accorgessi.

Per prudenza mi misi ciò nondimeno a camminar più lentamente tastando il terreno coi piedi e tenendo in alto un braccio per non battere inavvertitamente la testa, caso mai il corridoio diventasse più basso.

Di quando in quando, e poi sempre più spesso, toccavo con la mano la volta. Infine la volta si abbassò al punto che dovetti curvarmi per passar oltre.

E d'improvviso il braccio che tenevo alzato brancolò nel vuoto.

M'arrestai e guardai in su.

A poco a poco mi parve di veder piovere dal soffitto qualcosa come un tenue, quasi impercettibile riflesso di luce.

Che forse mi trovassi allo sbocco di un pozzo comunicante lassù con qualche cantina?

M'alzai e mi misi a tastare intorno con ambe le mani all'altezza della testa: l'apertura era esattamente quadrangolare e murata.

A poco a poco mi fu dato distinguere che la chiudevano i contorni d'una croce orizzontale e finalmente mi riuscì d'afferrarne le sbarre, di sollevarmi fino ad esse e con qualche sforzo di cacciarmivi oltre.

Ora stavo *ritto* sulla croce e m'orientavo.

Non finivano forse qui i resti di una scala di ferro a chiocciola, se al tasto le mie dita non m'ingannavano?

A lungo, indicibilmente a lungo dovetti andar tastonando prima di trovare il secondo gradino.

Poi salii.

Eran otto gradini in tutto.

Ciascuno quasi ad altezza d'uomo sopra l'altro.

Strano: la scala terminava in alto con una specie di tavolato orizzontale che da fessure regolari e intersecanti si lasciava trapelare lo stesso riflesso di luce che avevo già osservato giù, nel corridoio.

Mi rannicchiai, quant'era possibile, in basso per poter distinguere meglio, da una distanza un po' più grande, il tracciato delle fessure, e vidi con stupore che avevano esattamente la forma di un esàgono come quelli che si osservano nelle sinagoghe⁸.

Cosa poteva mai essere?

D'improvviso capii di che si trattasse: era una botola che faceva trapelar luce dagli angoli! Una botola di legno a forma di stella!

Puntai le spalle contro il tavolato, lo spinsi in alto e un momento dopo mi trovavo in una stanza piena di candidissima luce lunare.

Era, abbastanza piccola, vuota completamente fino a un mucchio di ciarpame ammonticchiato in un angolo e aveva un'unica finestra munita di solida inferriata.

Di porte o comunque d'accessi, eccezion fatta per quello che avevo usato io stesso dianzi, non mi riuscì di scoprirne per quanto esaminassi attentamente tutte quante le pareti.

Le sbarre della finestra eran troppo fitte perchè vi potessi sporgere il capo. Potei tuttavia constatare questo:

⁸ L'A. allude al *Maghén David* (scudo di Davide), una stella a sei punte che sormonta il portale dei templi ebraici.

La stanza era sita all'altezza d'un terzo piano circa, perchè le case dirimpetto constavano di due soli piani ed erano notevolmente più basse.

Un lato della strada sottostante m'era ancora possibile vederlo, ma a mala pena e, a cagion dell'abbagliante luce lunare che mi batteva proprio in faccia, tutto avvolto in un buio pesto che non mi permetteva di distinguer particolari.

La strada doveva senz'altro appartenere al quartiere ebraico, perchè tutte le finestre di fronte eran murate o abbozzate sull'edificio da una cimasa, e solo nel ghetto le case si voltano così misteriosamente la schiena.

Inutilmente mi tormentavo per riuscir a capire che razza di bizzarro edificio fosse quello in cui mi trovavo.

Che fosse per caso una torretta laterale abbandonata della chiesa greca? O invece una qualche dipendenza della sinagoga di Altneu?

I dintorni non corrispondevano.

Tornai a gettare uno sguardo intorno alla stanza: nulla che mi potesse permettere la benchè minima induzione. Nude le pareti e il soffitto, caduti da tempo l'intonaco e la calcina e nè buchi lasciati da chiodi, nè un chiodo solo che rivelasse in quel vano un'antica dimora.

Sul pavimento c'era uno strato di polvere alto un piede come se da molti lustri non vi avesse camminato sopra anima viva.

Quanto al ciarpame nell'angolo mi ripugnava d'andarvi a rovistare. – Era confinato nell'ombra più fitta e non potevo distinguere in che cosa consistesse.

A giudicar dall'aspetto parevan cenci aggomitolati insieme.

O era invece un paio di vecchie valige nere?

Vi andai a tastare con un piede e mi riuscì col tacco di trascinarne una parte accanto alla striscia di luce che la luna gettava diagonalmente traverso la stanza. Pareva una fettuccia larga e scura che si svolgesse a poco a poco.

Un punto lucente come un occhio?

Un bottone di metallo, forse?

Man mano distinsi: una manica di strana, antica foglia, usciva dall'involto.

E una piccola scatola bianca, o qual cosa di simile, v'era sotto, mi si sfasciava sotto il piede e si scomponeva in una quantità di strati macolati.

L'urtai leggermente: un foglietto volò nella luce.

Una figura?

Mi chinai: un «matto»?

Quel che m'era sembrato una scatola era un gioco di tarocchi.

Lo raccolsi.

Ma poteva esserci qualcosa di più ridicolo? Delle carte da gioco in un ambiente così spettrale! Curioso però: facevo uno sforzo per sorridere. Un leggero brivido di terrore mi serpeggiava indosso.

Cercavo una ragione banale per spiegarmi come mai quelle carte avessero potuto capitar lì dentro e intanto macchinalmente le contavo. Non ne mancava una: eran

78. Ma già enumerandole m'ero accorto di qualcosa: le carte eran come di ghiaccio.

Un freddo paralizzante si dipartiva da esse, sicchè tenendo in mano il mazzo chiuso, solo a gran fatica avrei potuto aprir le dita e disfarmene. M'arrovellai di nuovo nella ricerca di una spiegazione sensata.

Il mio abito così leggero – quell'andar girando così a lungo per i corridoi sotterranei senza copricapo e mantello – la rigida notte invernale – le pareti di pietra – l'orribile gelo ch'entrava dalla finestra con la luce della luna. Anzi, anzi: lo strano era piuttosto che intirizzito io mi sentissi appena adesso. La sovreccitazione in cui m'ero trovato fin a quell'istante doveva avermi reso insensibile al rigore dell'aria.

Ora un brivido dopo l'altro mi passava a fior di pelle. E strato dopo strato andavano più e più penetrando il mio corpo.

Sentivo il mio scheletro farsi diaccio e mi davo conto d'ogni singolo osso come di tante sbarre di metallo contro cui la carne si congelava.

Non correre intorno serviva, non pestare i piedi, non sbatacchiar le braccia. Serravo i denti per non sentirli battere.

Quest'è la morte, mi dissi, che t'impone le fredde mani sulla nuca.

E mi contendevo come una furia alla torpida sonnolenza della congelazione che veniva ad avvolgermi come in un mantello ovattato e soffocante.

Le lettere in camera mia – le lettere di *lei!* mi ruggiva dentro una voce: – Verranno trovate se muoio qui. E lei che spera in me! Che ha messo la sua salvezza nelle mie mani! – Hillel! – Aiuto! Aiuto!

E gridavo traverso l'inferriata verso la strada sottostante che ne echeggiava: Aiuto, aiuto, aiuto.

Mi buttai per terra, tornai ad alzarmi di scatto. Non dovevo morire, non dovevo! per lei, soltanto per lei! Anche se dovessi, per riscaldarmi, martellarmi l'ossa fino a farne uscir scintille.

Cadde allora il mio sguardo sugli stracci nell'angolo; mi vi buttai sopra e li indossai, con mani tremanti, sopra gli abiti.

Era un vestito sbrindellato di panno grosso e scuro e di foggia strana e antichissima.

Emanava un aflore di putrefazione.

Quindi mi rannicchiai all'angolo opposto e sentii la mia pelle riprender calore a poco a poco. Solo l'orribile senso del mio scheletro diaccio non voleva dipartirsi da me. Sedevo immobile girando intorno gli occhi: la carta che prima avevo vista – il *motto* – stava ancora in mezzo alla stanza sulla striscia di luce.

Ero costretto a fissarla continuamente.

Pareva, da quel che per la distanza m'era dato distinguere, inespertamente dipinta ad acquerello da mano infantile e rappresentava la lettera ebraica *aleph* in forma d'un uomo vestito al modo degli antichi franchi – con una corta barbetta grigia a punta e col braccio destro alzato, mentre l'altro era volto in basso.

Il viso di quell'uomo non aveva forse una strana somiglianza col mio? Un sospetto mi albeggiò dentro. – La barba – non si confaceva per niente ad un *matto*, – strisciai verso la carta e la gettai nell'angolo in mezzo all'altro ciarpame per liberarmi da quella vista tormentosa.

Essa ora era là e mi brillava dinanzi – macchia grigiastra e indecisa – sullo sfondo buio.

A forza mi costrinsi a riflettere sul da farsi per poter ritornare a casa.

Aspettare il giorno! – Chiamar dalla finestra i passanti perchè mi portassero su, con una scala, delle candele o una lanterna? – (Sentivo con angosciosa certezza che senza lume non sarei mai riuscito a ritrovare gli interminabili corridoi, incrociartisi all'infinito) *O, caso mai la finestra fosse troppo alta, qualcuno non avrebbe potuto dal tetto con una corda....* Dio, Dio, – mi parve che un lampo m'attraversasse: ora sapevo dove mi trovavo: *Una stanza senza ingresso – con una sola finestra inferriata – l'antica casa nell'Altschulgasse, evitata da tutti! – già una volta, molti anni fa un uomo s'era calato dal tetto con una corda per guardar dentro dalla finestra, – e la corda s'era spezzata – e – sì: ero nella casa in cui scompariva ogni volta il Golem spettrale!*

Un terrore immenso, cui inutilmente mi contendevo, – tale da non poterlo vincere nemmeno col ricordo delle lettere, paralizzò ogni altro pensiero; e il mio cuore cominciò a raggricciarsi.

In fretta in fretta mi dicevo a labbra irrigidite ch'altro non era se non il vento che soffiava così diaccio da quell'angolo fino a me, – me lo dicevo presto, sempre più presto col respiro sibilante – non serviva più a nulla: dall'altra parte la macchia biancastra – la carta – ecco si gonfiava fino a diventare una grossa vescica, procedeva tastonando fino all'orlo della striscia lunare e tornava quatta quatta nell'oscurità. – Rumori gocciolanti – mezzo pensati, mezzo intuiti, mezzo reali – nell'ambiente eppur fuori, intorno a me eppure altrove – in fondo al cuore e di nuovo in mezzo alla stanza – si destavano: – romori come di un compasso che cada e resti fitto con la punta nel legno!

Ancora, ancora: la macchia biancastra – la macchia biancastra! – È una carta, non altro che una miserabile, stupida, idiota carta da gioco, mi gridavo dentro al cervello – inutilmente – ecco, adesso, ciononostante – ciononostante è riuscito a forza ad incarnarsi – il *matto* – e s'è accosciato nell'angolo e guarda fisso in mia direzione con il mio stesso viso.

.....

Per ore ed ore me ne stetti rannicchiato – immobile – in quel canto, scheletro irrigidito dal gelo in fracide vesti altrui! – E dall'altra parte *lui*: io stesso.

Muto ed immoto.

Così ci fissavamo negli occhi – l'uno orribile immagine dell'altro.

Ma che veda anche lui come i raggi della luna si riassorbano, con la lentezza delle lumache lungo il pavi-

mento e, come sfere d'un invisibile orologeria, s'arrampichino all'infinito – su per la parete, diventando scialbi e sempre più scialbi?

Io lo tenevo fermo col mio sguardo e a nulla gli giovava volersi dileguare negli albori del mattino che gli venivano in aiuto dalla finestra.

Io lo trattenevo.

Gli ho conteso, passo per passo, la mia vita – la vita ch'è mia perchè più non m'appartiene

E come diventò piccolo e sempre più piccolo riducendosi, sul far del giorno, nella sua carta, m'alzai, gli andai incontro e me lo misi in tasca – il *matto*.

.

La strada era tuttavia deserta; non un'anima viva. Rovistai l'angolo della stanza, rischiarato adesso dalla piatta luce del giorno: dei cocci qui, là una padella rugginosa, dei cenci muffiti, il collo d'una bottiglia. Cose morte *eppure così stranamente note*.

Ed anche i muri – come vi si distinguevano le fessure e le crepe! – dove le avevo viste mai?

Presi in mano il mazzo di carte – qualcosa albeggiò dentro di me: ma non le avevo dipinte io stesso una volta? Da bambino? Molto, molto tempo fa?

Era un antichissimo gioco di tarocchi. Con cifre ebraiche. – Il numero 12 dev'esser «l'impiccato» – mi suggerì ad un tratto quale cosa come un mezzo ricordo. – Con la testa all'ingiù? Con le braccia sul dorso? – Cercai tra le carte: Ecco! Eccolo qua.

Epoi ancora – mezzo sogno, mezza certezza – una figura m'affiorò dinanzi: *Un edificio scolastico annerito*, un'arcigna casa di streghe, con la spalla sinistra alzata e l'altra confusa nella casa laterale. – Siamo in parecchi ragazzi adolescenti – c'è in qualche posto una cantina abbandonata....

Poi guardai lungo il mio corpo e persi di nuovo il bandolo: Quel vestito d'antica foggia non lo conoscevo affatto....

Lo strepito d'un carro trabalzante mi scosse. Ma quando m'affacciai non scorsi anima viva. Solo un cane da macellaio se ne stava assorto presso un paracarro.

Ecco! Finalmente! Delle voci! Delle voci umane.

Due vecchie si trascinarono lentamente lungo la strada ed io ficcai la testa a mezzo tra le sbarre e le chiamai.

Guardarono in su sbalordite, a bocca aperta, e si misero a confabulare. Ma non appena m'ebbero scorto cacciarono un urlo altissimo, e via di corsa.

«M'hanno preso per il Golem», compresi.

Ed aspettai che la gente accorresse in massa così che mi potessi in qualche modo spiegare. Un'ora buona passò. Solo di tanto in tanto qualche viso pallido compariva di sotto e mi guatava un istante per ritrarsi immediatamente in preda a mortale spavento.

Dove aspettare fino a che, forse tra qualche ora o il giorno dopo addirittura, venissero i poliziotti (i farabutti di Stato, come Zwakh usava chiamarli)?

No, preferivo in verità fare il tentativo d'esplorare i corridoi sotterranei per veder dove sboccassero.

Poteva anche darsi che adesso, a giorno fatto, qualche filo di luce penetrasse di tra le fessure della pietra.

Discesi la scala, continuai per la strada da cui ieri ero venuto, – passando su mucchi e mucchi di mattoni frantumati e traverso a cantine sprofondate – m'arrampicai su per una scala in rovina e mi trovai d'improvviso nell'atrio – de *l'edificio scolastico annerito* che avevo visto dianzi come in un sogno.

Tosto un'ondata di ricordi m'investì: banchi macchiati d'inchiostro dall'alto al basso, quaderni di aritmetica, canti stonati, un giovane che molla un maggiolino in mezzo alla classe, libri di lettura con tra le pagine panini al burro spiaccicati e odor di bucce d'arancio. Ora n'avevo piena certezza: qui c'ero stato un giorno da ragazzo. – Ma non m'indugiai a pensare e m'affrettai verso casa.

Il primo uomo che incontrai per la *Salnitergasse*, era un vecchio giudeo sbilenco dai riccioloni spioventi. M'aveva scorto appena, che si coprì il viso con le mani e si mise a berciare delle preghiere ebraiche.

Richiamata dal chiasso, molta gente doveva evidentemente essersi precipitata fuori dalle proprie tane. Sentii scoppiare alle mie spalle un indescrivibile tumulto. – Mi volsi e vidi un esercito enorme di visi mortalmente pallidi, trasfigurati dal terrore, precipitarsi al mio inseguimento.

Stupito mi guardai indosso e compresi: – portavo tuttavia sul vestito gli strani indumenti medievali della notte e la gente credeva d'aver a che fare col «Golem».

Scantonai di corsa infilandomi in un portone e mi strappai di dosso quegli stracci putridi.

Subito dopo la folla mi passò accanto frenetica agitando i bastoni e urlando a squarciagola.

.....

X

LUCE

Ripetutamente, nel corso della giornata, ero andato a bussare alla porta d'Hillel. – Perchè proprio non mi sapevo dar pace: volevo in ogni modo parlargli, domandargli che significassero le arcane vicende da me così vorticosamente vissute. – La risposta, uguale ogni volta, era che ancora non aveva fatto ritorno.

Rientrato che fosse dal municipio ebraico⁹ sua figlia, stessi pur certo, si sarebbe data premura d'avvertirmi subito.

⁹ È l'unico edificio che, con l'*Altneusynagoge*, resti in piedi dal risanamento compiuto nel 1897 di tutto il ghetto e di parte della città vecchia. L'orologio sulla torretta mostra sul quadrante cifre ebraiche e le sfere girano da sinistra a destra. Costruzione fatta fare da Mordechai Meisel (1528-1561) all'italiano Pancratius. La costruzione della torretta fu concessa dall'Imperatore come riconoscimento del prezioso servizio prestato dagli ebrei durante l'assedio cui nel 1698 gli svedesi sottoposero Praga. Da ciò ha pure origine il casco svedese nell'insegna. Rinnovato, dopo varî incendi, nel 1765 in istile barocco. (*Nota del traduttore*)

Strana ragazza, d'altronde, Mirjam, la sua figliola.

Tipo di cui non ricordo altro che le somigli.

Bella d'una strana bellezza di cui uno a tutta prima non può rendersi conto – bellezza che fa ammutolire poi chi la miri e gli risveglia in cuore un sentimento inesprimibile, qualcosa come indefinita timidità.

Leggi di proporzione che da molti secoli non si ricordano più devono governare l'armonia de' suoi lineamenti – cercavo di spiegarmi alla meglio vedendomi, ad occhi chiusi, ricomparire innanzi quel viso.

E andavo pensando alla pietra che avrei dovuto scegliere per fermarlo, scolpito, in una gemma così da conservarne pretta l'artistica espressione. Ma ogni ideato artificio immiseriva di fronte al più semplice problema formale: all'inimitabile splendore nero-azzurro de' capelli e degli occhi. Come poi pretendere di fermare in un cammeo, così che risplendesse ai sensi e all'idea, l'eterea esilità del viso senza sdruciolare nel verismo piatto, che le accademie gabellano per arte?

Unico il mosaico farebbe al caso mio – mi suggerì una chiara intuizione. – Però che materiale scegliere? Per metterne insieme d'adatto sarebbe occorso impiegare tutt'una esistenza.

E Hillel, Hillel che ancora non tornava!

Sentii di desiderarlo così come si desidera un buon amico di vecchia data.

Era proprio singolare che in quei pochi giorni – e, a rigore, avendo parlato con lui un'unica volta in vita mia – avessi potuto porgli tanto affetto.

Un momento! Le lettere – quelle lettere di *lei* bisognava pure che cercassi di nasconderle meglio. Per non viver d'ansie se per caso mi fosse capitato in seguito d'assentarmi, come già era avvenuto, un po' più a lungo del solito.

Le tolsi dal cofano. – Nella cassetta sarebbero state custodite meglio.

Una fotografia scivolò di tra le lettere. Avrei voluto non vederla, ma ormai era troppo tardi.

Col manto di broccato sulle spalle nude – proprio come l'avevo vista la prima volta quando dallo studio di Savioli aveva cercato scampo in camera mia – essa ora mi guardava negli occhi.

Un pazzo dolore mi lanciaò spietatamente. Lessi la dedica sotto il ritratto, senza capirne le parole; poi la firma: *Angelina* tua

.....

Angelina!!!

Nel pronunziar questo nome il velario che mi toglieva la vista dei miei anni giovanili si squarciò da capo a piedi.

Dallo strazio credetti di dover cadere. Graffiavo l'aria con le dita e mugolavo, – mi mordevo le mani: – fammi tornar cieco, Signore, – fa ch'io continui a vivere, come finora, questa morte apparente, supplicavo.

Il male mi salì alla bocca. – Si liquefece. – Aveva un sapore stranamente dolce, – come di sangue.....

Angelina!!

.....

Il nome mi circolava nelle vene e diventava un'insopportabile carezza spettrale.

Con uno scossone poderoso chiamai a raccolta tutte le mie forze e mi costrinsi – digrignando i denti – a guardar fisso il ritratto finchè a poco a poco acquistai su di esso il dominio.

Il dominio su di esso!

Come stanotte sulla carta da gioco.

.....

Finalmente: dei passi! I passi d'un uomo.

Era lui!

Corsi, con l'animo in festa, verso la porta e la spalancai.

Fuori c'era Shema'jà Hillel e, dietro a lui – mi rimproveravo in certo modo di sentirmene contrariato – il vecchio Zwakh con le sue guancette rosse e co' suoi tondi occhi infantili.

— Vedo con piacere che Lei sta bene, maestro Pernath, – cominciò Hillel.

Un freddo «Lei»?

Gelo. Tagliente gelo mortifero invase d'un tratto la stanza.

Intontito, mezzo sordo, ascoltavo ciò che Zwakh mi diceva balbettando, in uno stato d'agitazione che gli toglieva il respiro

— Dica, sa già che il Golem torna a girare? – Ne parlavamo di recente, se ne rammenta, Pernath? – Tutto il quartiere ebraico è in subbuglio. – Vrieslander lo ha perfino veduto, il Golem. – E di bel nuovo, come sempre,

la faccenda è incominciata con un assassinio – (Tesi gli orecchi, attonito: un assassinio?)

Zwakh si mise a scrollarmi: – Ma come, non sa nulla di nulla, Pernath? – Eppure, sotto, c'è su tutte le cantonate un manifesto enorme della polizia: Zottmann quello grosso, il «framassone» – ma sì, voglio dire Zottmann, il direttore delle assicurazioni sulla vita, sarebbe stato ucciso. Loisa – quello che sta di casa qui – l'hanno già arrestato. E Rosina, la rossa, è sparita senza traccia. Il Golem – il Golem – ma è roba da far rizzare i capelli.

Non risposi per niente e cercai invece gli occhi d'Hillel: ma perchè mi fissava a quel modo?

Un sorriso represso gli contrasse d'un tratto gli angoli della bocca.

Compresi. Era per me.

Mi venne voglia d'abbracciarlo in uno slancio di gioia incontenibile.

Fuor di me dall'entusiasmo correvo balordamente su e giù per la stanza. Che dovevo portare prima? Dei bicchieri? Una bottiglia di borgogna? (Ma se ne avevo una sola!) – Dei sigari? – Trovai finalmente qualche parola da dire: Ma perchè non vi sedete?! – e avvicinai due seggiole agli amici.

Zwakh cominciò a stizzirsi: – Ma Lei perchè sorride continuamente, Hillel? – Non crede forse all'apparizione del Golem? Si direbbe quasi che Lei non ci credesse del tutto, al Golem.

— Non ci crederei, neppure se lo vedessi qui, davanti a me, in questa stanza – rispose pacatamente Hillel gettandomi un'occhiata.

(Io compresi il doppio senso che c'era nelle sue parole).

Zwakh s'arrestò, stupefatto, a mezzo sorso: – Sicchè per Lei, Hillel, la testimonianza di centinaia di persone non avrebbe proprio nessun valore? Abbia pazienza, Hillel, e tenga bene in mente quanto le dico: – vedrà se ora, nel quartiere ebraico, assassinio non verrà ad aggiungersi ad assassinio. Ne so qualche cosa, io. Il Golem si tira dietro un fosco concatenamento d'orrori.

— Non c'è niente di straordinario nell'accumularsi d'avvenimenti di natura affine – replicò Hillel. Discorreva camminando, s'appressava alla finestra e guardava, oltre i vetri, il sottostante magazzino del rigattiere. – Quando soffia il vento australe se ne commovono le radici. Le buone come le velenose.

Zwakh mi fece allegramente l'occholino ed accennò con la testa ad Hillel.

— Eh! se il rabbino volesse parlare, ce ne racconterebbe di belle. Cose da far rizzare i capelli in testa – insinuò a mezza voce.

Shema'jà si voltò.

— Non son «rabbino» io, per quanto mi sia consentito di far uso del titolo. Non sono che un miserabile archivista del municipio ebraico e tengo i *registri dei vivi e dei morti*.

C'è in ciò dice un significato nascosto, compresi. Ed anche Zwakh parve averlo subcoscientemente avvertito – perchè tacque e per qualche tempo nessuno di noi disse verbo.

— Senta un po', rabbino...., oh scusi! volevo dire: signor Hillel, – riprese Zwakh dopo un poco, con un tono di strana serietà nella voce, – è gran tempo che le volevo domandare una cosa. La lascio, intendiamoci, libero di non rispondere, se ciò le dovesse riuscire sgradito, o non Le fosse lecito....

Shema'jà s'avvicinò al tavolo e cominciò a gingillarsi col bicchier di vino; – non beveva forse in ottemperanza a qualche prescrizione del rituale ebraico.

— Dica pure, signor Zwakh.

— Lei conosce forse la dottrina arcana degli ebrei, la cabala, Hillel?

— Solo poco.

— Ho sentito dire che dev'esserci un documento dal quale è possibile apprendere la cabala: il «Zohar».

— Certo, il «Zohar»¹⁰ – il libro dello splendore.

10 Scritto apparso nella seconda metà del secolo decimo terzo cui fu data dagli Ebrei somma importanza, tanto da venerarlo poco meno della Bibbia. Il titolo *splendore* sta ad indicar la luce che il libro porterebbe nella religione, laddove in realtà è tutto tenebre fitte. È composto in forma di commento al Pentateuco. Gli errori d'interpretazione sono abbondanti. Il libro è stato attribuito all'antico dottore Simeone, figlio di Johai e contiene moltissimi dialoghi supposti di questo dottore col figlio Eleazar e co' suoi discepoli. Ma è ormai dimostrato che esso è fabbricazione di Mosè di Leon, vissuto in Ispagna tra il 1250 e il 1305. Dette il nome

— Ecco, vede come vanno le cose a questo mondo? – sbottò Zwakh, furente. – Sono ingiustizie che gridano vendetta al cielo. C'è un libro dove si trovano le chiavi per la comprensione della Bibbia e quelle della felicità.

Hillel l'interruppe: – solo alcune tra le chiavi.

— Sia pure, è sempre qualcosa! – C'è dunque un libro di questo genere. Ed ecco che, per il suo valore e per la sua rarità, il vederlo è anche questa volta privilegio dei ricchi. Sempre così. Ce n'è un solo esemplare imboscato per giunta – così mi è stato riferito – al Museo di Londra. E per di più redatto in caldaico, aramaico, ebraico o che so io. – Ho forse avuto mai occasione, io, in vita mia d'apprendere queste lingue o di arrivare a Londra?

— Ma ha forse Lei appuntato così ardentemente ogni suo desiderio a quest'unico scopo? – domandò Hillel con una leggera punta d'ironia.

— Francamente, no – ammise Zwakh non senza confusione.

— E allora non ha nessun diritto di lagnarsi, – disse secco secco Hillel – *chi non invoca lo spirito con tutti*

alla setta degli Zoharisti, detti anche Frankisti dal loro fondatore Jacob Frank (1720-1791). Per la loro opposizione al Talmud furono accusati dai rabbini come eretici e costretti a difendersi davanti a vescovi e ministri cattolici. La loro professione di fede li manifestò più vicini al Cristianesimo che all'Ebraismo. La loro dottrina è, come in genere la cabala, molto poco intelligibile. Per ulteriori notizie vedi DAVID CASTELLI, *Gli Ebrei* – Firenze, ed. Barbera, 1893, pagg. 156, 427-28, 433, 439. (Nota del traduttore)

gli atomi del suo corpo – così come chi soffoca, l'aria – non può contemplare i misteri di Dio.

«Tuttavia ha pur da esserci un libro che racchiude le chiavi *tutte* degli enigmi ultramondani, non alcune solamente» – mi passò d'un subito per la testa mentre la mia mano giocherellava automaticamente col «matto» che tuttora tenevo in tasca. Ma, prima ch'io riuscissi a rivestir di parole questa domanda, Zwakh l'aveva bell'e formulata.

Hillel sorrise di nuovo con un'aria di sfinge: *Qualunque domanda l'uomo possa fare è replicata nello stesso istante in cui il suo spirito se l'è posta.*

— Capisce Lei ciò ch'egli voglia dire? – fece Zwakh rivolgendosi a me.

Non gli diedi risposta alcuna e trattenni il respiro per non perdere una parola del discorso d'Hillel.

Shema'jà continuò:

— Tutta la vita altro non è che una serie di domande arrivate a darsi una forma e che portano in sè il germe della risposta, – e di risposte che vanno intorno gravide di domande. Chi ci vede dentro qualcos'altro è un pazzo.

Zwakh diede un pugno sul tavolo:

— Sicuro: domande che ogni volta suonano diversamente e risposte che ogni singolo diversamente intende.

— È ben questo il vero problema! – replicò affabilmente Hillel. – Quello di... curare tutta l'umanità con la stessa pozione è privilegio esclusivo dei medici. La risposta ottenuta dall'interrogante è proprio quella di cui abbisogna: chè, altrimenti, non seguirebbe la *creatura*

la via delle proprie aspirazioni. Crede Lei forse che le nostre scritture ebraiche sieno state tracciate con le sole consonanti per mero arbitrio? – Gli è invece che ognuno deve trovar per *conto proprio* le vocali misteriose che vi corrispondono e che gli dischiuderanno infine un senso che *per lui solo* avrà determinato valore. – Se così non fosse il vivo verbo non tarderebbe ad irrigidirsi in un dogmatismo senza vita».

Il burattinaio sollevò alte proteste:

— Queste che Lei dice son parole, rabbino, vuote parole! Voglio esser chiamato Matto ultimo se mi riesce di cavarne un costrutto!

Matto!!! Questa parola mi colpì come un fulmine. Mancò poco che dal terrore non cadessi dalla sedia.

Hillel si sottrasse al mio sguardo.

— Matto ultimo? Chi può dire che questo non sia il suo vero nome, signor Zwakh? – Le parole d'Hillel m'arrivavano all'udito come da lontananze sconfinate. – Non bisognerebbe mai esser troppo sicuri dei fatti nostri. – Del resto, già che parla di carte: Lei sa giocare a tarocchi, signor Zwakh?

— A tarocchi? Naturalmente. Fin dall'infanzia.

— E allora mi stupisco considerando che Lei va in cerca d'un libro che contenga tutta quanta la cabala, dal momento che l'ha avuto tra mano le mille volte!

— Io? Tra mano? Io?

— Ma sì, proprio Lei! – O che forse non ha mai pensato che il gioco dei tarocchi conta 22 briscole, tante quante sono le lettere dell'alfabeto ebraico? E che sulle

nostre carte boeme campeggian figure in quantità – il matto, la morte, il giudizio universale – che sono simboli evidentissimi? Con che voce dunque vorrebbe Lei, amico mio, che la vita le urlasse nelle orecchie le sue risposte? – Non dico che Lei dovrebbe sapere che «Tarok» o «Tarot» equivale alla parola ebraica «Tora» = la Legge, o che l'antica voce egiziana «Tarut» significa l'*interrogata*, o che nell'antichissima lingua zenda *tarisk* vale quanto *domando risposta*. – Ma certo che avremmo il dovere di saperlo i dotti prima d'affrettarsi a sostenere la tesi che il tarocco tragga le sue origini dal tempo di Carlo sesto. – Proprio così: il matto è la prima carta nel gioco, l'uomo la prima figura nel suo medesimo libro di vignette – il sosia di se stesso: – simile alla lettera ebraica Aleph che, costruita a simiglianza d'uomo, accenna con una mano il cielo e con l'altra in giù: ciò che vuol dir dunque: «Come in alto, così è in basso, com'è in basso, così pure in alto.» Perciò dicevo dianzi: Chi sa se Lei si chiama veramente Zwakh e non invece: «matto». – Non si cimenti con l'insondabile (e così dicendo Hillel mi guardava fisso ed io intuitivo come sotto le sue parole si spalancasse un abisso di sempre nuovi significati), non si cimenti con l'insondabile, signor Zwakh, chè gran male gliene potrebbe derivare. Può avvenire per tal modo che uno si perda per labirinti oscuri da cui finora nessuno – a meno che non portasse seco un talismano – riuscì a tornare. Narra la tradizione di tre uomini che discesero un giorno nel regno delle tenebre: perdettero il senno il primo, diventò cieco il secondo; solo il

terzo, Rabbi ben Akiba¹¹, fece ritorno sano e salvo e narrò d'aver incontrato se stesso. A più d'uno, dirà Lei, a Goethe per esempio, è accaduto d'*incontrare se medesimo* e solitamente transitando per un ponte o per qualche passaggio simile che portasse dall'una all'altra sponda d'un fiume; a più d'uno, che ha guardato se stesso negli occhi e che non perciò è diventato pazzo. Sta bene; ma allora si trattava d'un riverbero della coscienza, non già del sosia vero e proprio: non di ciò che si chiama «fiato delle ossa», non del «Habal Garmin» di cui è detto: «Così come discese nella tomba – scheletro, incorruttibile – risorgerà nel giorno del giudizio». – (Lo sguardo d'Hillel mi penetrava negli occhi, sempre più in fondo) – Dicon di lui le nostre nonne: «*egli abita, alto sopra la terra, una stanza senza porte e con un'unica finestra* da cui nessuna intesa con gli uomini è possibile. Chi riesce a dominarlo – e ad affissarlo diventa buon amico di se

11 Un rabbi (maestro) seguace dello Pseudo-Messia, Bar-Cochaba, sorto sotto l'Impero d'Adriano. Arricchì di succose sentenze i Capitoli o Detti dei Padri (*Pirchè Aboth*, o *Perek*) lasciò le prime raccolte di commenti orali sulla Bibbia incorporate poi nella *Mishnà* (*ripetizione, seconda legge*) – La leggenda cui allude l'A. risale al tempo dei *gheonim*, Dottori babilonesi, l'età dei quali va dal 700 all'anno mille. Il regno delle tenebre è il *Pardes* (paradiso, giardino). Il primo dei dottori talmudici sovrammenzionati è il figlio di Zomà, il secondo, figlio di Azzai, trova, secondo la leggenda, la morte, e un terzo, Elishà, diviene eretico ed empio. Rabbi Akibà v'acquista la tranquillità dell'animo. I misteri simboleggiati nel *Pardes* sono le gerarchie celesti e i misteri dell'atto creativo. (*Nota del traduttore*)

stesso!» Per quel che infine si riferisce ai tarocchi, Lei sa come me che a carte non tutti i giocatori stanno ugualmente, ma che chi impiega bene le briscole vince la partita. E adesso è ora che ce ne andiamo, signor Zwakh. – Venga, che altrimenti Lei si beve tutto il vino del maestro Pernath e a lui non ne resta una goccia.

XI

PENA

Una battaglia di fiocchi infuriava davanti la mia finestra. Reggimenti di stelline nivali – soldatini minuscoli intabarrati di bianco e d'ovatta – passavano a precipizio dinanzi ai vetri – per interi minuti – come in fuga generale di fronte a un avversario singolarmente perfido. – Poi, stucche e ristucche di scappare, parevan prese inesplicabilmente da un moto di furore e tornavano indietro sibilando, finchè dall'alto e dal basso non piombavano ai loro fianchi nuove armate nemiche tutto sconvolgendo in un irreparabile turbinìo.

Mi pareva che mesi e mesi mi dividessero dagli strani eventi così di recente vissuti e, se barocche notizie sempre nuove sul Golem non fossero arrivate ogni giorno più volte a richiamarmi con vivacità alla memoria, credo che in qualche momento di dubbio mi sarebbe potuto venire il sospetto d'esser stato vittima di uno stato d'animo crepuscolare.

Dagli arabeschi variopinti, che le vicende erano andate intrecciandomi intorno, risaltava a colori accesi quanto Zwakh m'aveva narrato sull'assassinio, tuttavia inesplicabile, del cosiddetto «framassone».

Metter il fatto in relazione con Loisa il butterato non mi persuadeva gran che – per quanto non mi riuscisse di liberarmi da un vago sospetto. – Gli è che, la notte stessa in cui a Procopio era parso d'udire un romore sinistro venir su dalla chiavica, avevamo visto il ragazzo da «Loisitschek».

D'altra parte, però, non c'era alcun motivo per identificare il grido venuto da sottoterra, che a uguale ragione avrebbe potuto essere frutto di sensi suggestionati, con l'invocazione di un uomo in pericolo.

.....

Il nevischio davanti agli occhi m'abbacinava e incominciavo a veder tutto traverso strisce danzanti. Tornai a fermar l'attenzione sulla gemma che avevo dinanzi. Il modello in cera del viso di Mirjam, che avevo abbozzato, si sarebbe potuto magnificamente riportare su questa pietra lunare dagli azzurrini riflessi. – Me ne rallegravo: una vera fortuna l'aver trovato tra i materiali di scorta quello che così bene faceva al caso mio! La matrice nero-cupa d'anfibolo dava alla pietra il grado di luminosità che per l'appunto occorreva e i contorni vi si adattavano così bene che la avresti detta creata apposta dalla natura per esser l'eterna custode del fine profilo di Mirjam.

Avevo avuto dapprima intenzione di ritrarne un cammeo che rappresentasse il Dio egiziano Osiris, e la visione dell'ermafrodito durante la lettura del libro «Ibbur» – visione che ad ogni istante avrei potuto richiamare con evidente chiarezza alla memoria – era di forte stimolo alla creazione artistica. Ma a poco a poco, dopo i primi tocchi, vi scopersi una somiglianza tale con la figlia di Scemajà Hillel che ne dimisi il proposito.

— Il libro «Ibbur»!

Profondamente scosso lasciai andare il bulino. – Quante cose incomprensibili s'erano, in così breve lasso di tempo, fatte strada nella mia vita!

Come colui che d'improvviso si ritrovi in mezzo a uno sconfinato deserto sabbioso, io m'accorsi d'un tratto della profonda e illimitata solitudine che mi divideva dal mio prossimo.

Avrei potuto io mai parlare con un amico – Hillel escluso – di ciò che avevo vissuto?

Ben m'ero tornato a rammentare nelle ore tranquille delle notti scorse che, per tutti gli anni di mia gioventù – e fin dall'infanzia – un'indicibile sete di cose meravigliose, di tutto ciò ch'è posto di là dai confini del mortale, m'aveva martirizzato mortalmente, ma il compimento dei miei desideri era venuto come un tifone e soffocava col suo impeto il grido di giubilo dell'anima mia.

Tremavo pensando all'istante in cui, ripresa coscienza di me stesso, avrei sentito tutto l'accaduto, nella sua piena ed incendiaria vitalità, come *presente*. Purchè non ve-

nisse adesso! Assaporarlo prima: vedersi venire incontro indicibili splendori!

Ed era in mio potere, questo! Bastava che andassi di là, nella mia camera da letto, e aprissi l'astuccio dove stava il libro «Ibbur», il dono dell'invisibile!

Quanto tempo era corso mai dacchè l'avevo toccato con mano chiudendo, nella sua stessa custodia, le lettere d'Angelina?!.

.....

Cupi tonfi fuori, ad ogni poco, quando il vento faceva precipitare dai tetti in istrada le accumulate nevi – cui seguivano pause di silenzio profondo attutendo ogni suono il soffice tappeto di fiocchi steso sul lastricato.

Volevo continuar a lavorare – quand'ecco, improvvisamente, uno sferrar di zoccoli giù – lungo la strada – tale che quasi se ne vedevano sprizzar le scintille.

Aprire la finestra e guardar fuori era impossibile: muscoli di ghiaccio ne univano gli orli al muro maestro e le lastre erano per metà coperte dal nevischio. Riuscii soltanto a vedere che Charousek se ne stava – molto tranquillamente almeno in apparenza – accanto al rigattiere Wassertrum. – Dovevano avere avuto testè un colloquio! – Vidi la perplessità dipingersi sui loro volti, crescere e farli ammutolire mentre fissavano – evidentemente – una vettura, la stessa che m'era tolto di scorgere.

Dev'essere il marito d'Angelina! mi passò per la testa. – Non poteva certo esser lei! – Passare da casa mia col suo equipaggio – nella *Hahnpassgasse!* – sotto gli occhi

di tutti! – sarebbe stata una follia vera e propria. – E che avrei dovuto dire a suo marito se in effetti fosse lui e senza tante storie mi chiedesse degli schiarimenti?

Negare, s'intende, negare.

Esaminai in fretta tutte le possibilità: non poteva essere che suo marito: ha ricevuto una lettera anonima – da Wassertrum – che accusava lei d'esser venuta costì ad un appuntamento – e lei s'è difesa dicendo d'avermi commesso una gemma o qualcosa di simile. – Ci siamo! qualcuno bussa con furore alla mia porta e: – Angelina mi sta di fronte.

Non riusciva a spicciar parola, ma l'espressione del suo viso mi rivelò ogni cosa: non aveva più nulla da nascondere, ormai. Tutto era finito.

Pure qualcosa si ribellò in me contro questa supposizione. Non sapevo rassegnarmi a credere che il sentimento di poterle giovare m'avesse ingannato.

La feci sedere nella mia poltrona. Le accarezzai i capelli senza dir parola; ed ella stanca, rifinita, mi nascose come una bimba la testa in seno.

Sentivamo il crepitio del ceppo ardente nella stufa, vedevamo il rosso bagliore guizzar lungo l'assito, fiammeggiare e spegnersi – fiammeggiare e spegnersi – fiammeggiare e spegnersi....

«Dov'è il cuore di pietra rossa....» mormorò una voce nel mio interno. Sobbalzai: dove sono? Da quanto tempo lei sta seduta qui?

E cominciai a interrogarla – cautamente, pian piano, perchè non si destasse e per evitar che la sonda toccasse la dolorante ferita.

Frammentariamente appresi quel che m'occorreva sapere e collegai il tutto come si fa coi mosaici:

— Suo marito sa....?

— No, non ancora, è partito.

Era dunque della vita del dottor Savioli che si trattava; – Charousek l'aveva azzeccata. Proprio così: è venuta perchè, non più la sua, ma la vita di Savioli è in gioco. E perchè pensa di non avere ormai più nulla da nascondere – compresi.

Wassertrum s'era di nuovo recato dal dottor Savioli. Si era fatto strada con minacce e violenza fino al capezzale dell'infermo.

— E poi? e poi? cos'è che ha preteso da lui? Cosa pretendeva? Lei l'aveva mezzo indovinato e mezzo saputo: voleva che – che – voleva che il dottor Savioli mettesse mano a se stesso.

Ella conosceva pure i motivi dell'odio selvaggio e sconsiderato di Wassertrum: il dottor Savioli aveva spinto un giorno verso la morte il di lui figlio, l'oculista Wassory.

Un'idea mi colpì come un lampo: Correre giù – svelare ogni cosa al rigattiere: dirgli che Charousek aveva fatto il colpo – stando in agguato – e non Savioli, che n'era stato soltanto lo strumento. – «Tradimento, tradimento» mi rintonava una voce nel cervello – «Vuoi sacrificare il povero Charousek, – consumato dalla tisi,

che voleva aiutare te.... e *lei* – alla sete di vendetta di quella canaglia?» – E mi sentivo lacerare e sanguinavo. – Poi un pensiero gelido e pacato mi suggerì la soluzione: «Pazzo! Non vedi che l'hai a portata di mano? Basta che tu prenda la lima che sta lì sul tavolo e corra giù e la cacci in gola al rigattiere sicchè la punta gli esca dietro la nuca».

Il mio cuore innalzò a Dio un grido giubilante di gratitudine.

Continuai a indagare:

«E il dottor Savioli?»

Senza dubbio egli avrebbe posto mano a se stesso qualora lei non pensasse a salvarlo.

Le suore non lo perdevano di vista un momento, pareva anche che l'avessero stordito con la morfina, ma egli avrebbe potuto anche destarsi all'improvviso – forse in questo stesso istante e – allora – allora – no, no, doveva andar via, lei, non poteva più perdere un solo secondo – voleva scrivere a suo marito, confessargli ogni cosa – e si prendesse pure la bambina – purchè Savioli fosse salvo, perchè così lei avrebbe strappato di mano a Wassertrum l'unica arma che possedeva e di cui minacciava servirsi:

Voleva Lei stessa svelare il segreto prima che la delazione si compisse.

— Lei non lo farà, Angelina! – urlai pensando alla lima e mi mancò la voce per la straripante gioia di tanto potere.

Angelina voleva svincolarsi: io la trattenevo.

— Una cosa ancora: rifletta un istante: è possibile che suo marito presti fede senz'altro al rigattiere?

— Ma costui porterà delle prove, le mie lettere evidentemente, forse anche un mio ritratto – tutto quello ch'era nascosto nello scrittoio dello studio qui accanto.

Lettere? Ritratto? Scrittoio? – non sapevo più quel che mi facessi: strinsi al petto Angelina e la baciai. Sulla bocca, sulla fronte, sugli occhi.

I suoi capelli biondi mi coprivano il volto come un velo d'oro.

Poi la presi per le mani affusolate e le raccontai in brevi e frettolose parole che il nemico mortale di Wassertrum – un povero studente boemo – aveva messo al sicuro le lettere e ogni cosa e che ora le avevo io e che le avrei ben custodite.

E lei mi gettò le braccia al collo piangendo e ridendo insieme. Mi baciò. Corse precipitosamente verso la porta. Tornò indietro e mi baciò di nuovo.

Poi sparì.

Io rimasi come intontito sentendo ancora sul viso l'alito della sua bocca.

Poi: il fracasso delle ruote della vettura sul lastricato e lo scalpitar furioso degli zoccoli. Un minuto dopo, silenzio. Come in una tomba.

Anche dentro di me.

.....

Improvvisamente la porta alle mie spalle cigolò piano piano, e Charousek entrò:

— Perdoni, signor Pernath, ho bussato a lungo, ma pareva che Lei non sentisse.

Non feci che annuire in silenzio.

— Spero che non supponga ch'io mi sia riconciliato con Wassertrum, perchè m'ha visto prima parlare con lui. — (Il sorriso di Charousek mi spiegò che il suo non era che uno scherzo bilioso). — Lei deve infatti sapere che la fortuna mi è propizia. La canaglia qua sotto comincia a spasimar d'amore per me, signor Pernath. — Strana faccenda la voce del sangue! — soggiunse in un soffio — come parlando tra sè.

Non capii quel ch'egli volesse dire e pensai che qualcosa mi fosse sfuggito. Tremavo ancora troppo per l'emozione sostenuta.

— Voleva regalarmi un cappotto — proseguì Charousek a voce alta. — Ricusai, s'intende, ringraziando. Ci ho già la pelle che mi brucia abbastanza. — Poi voleva per forza che prendessi del danaro.

— E Lei l'ha accettato? — mi stava per scappar detto, ma mi riuscì di tener la lingua a freno.

Sulle guance dello studente comparvero i pomelli rossi:

— Toh! l'ho accettato e subito.

Tutto ciò mi sconvolse la testa:

— a.... accettato? — balbettai.

— Non avrei mai creduto che in terra si potesse provare una gioia così pura! — (Charousek tacque un momento e fece uno sberleffo). — Non è forse edificante vedere come, nel governo della natura, le dita economiche

di «mamma Provvidenza» dispongono tutto con saggezza e prudenza!/? (Parlava come un pastore evangelico e faceva tintinnar nel tempo stesso il danaro in tasca). – In verità io sentirò di compiere un augusto dovere impiegando un giorno, per il più nobile tra gli scopi, questo tesoro affidatomi da una mano pietosa.

Cos'aveva? Era ubbriaco? Gli aveva dato la volta al cervello?

Charousek cambiò improvvisamente di tono:

— C'è una satanica comicità nel fatto che Wassertrum paghi di tasca propria – la medicina. Non Le pare?

Ebbi un'intuizione vaga di ciò che si nascondeva nelle parole di Charousek. I suoi occhi febbricitanti mi mettevano paura.

— Ad ogni modo non ne parliamo più per ora, maestro Pernath. – Occupiamoci anzitutto delle faccende in corso. Quella signora, dianzi, era «lei», non è vero? Che diavolo le è saltato in mente di farsi scarrozzare fin qui, sotto il naso di tutti?

Raccontai a Charousek quel ch'era successo.

— Wassertrum non ha certo delle prove in mano – m'interruppe lui tutto contento – altrimenti stamani non sarebbe andato a rovistare nello studio. – Curioso che Lei non l'abbia sentito! È stato di là un'ora buona.

Restai di stucco. Nè sapendo da chi gli venissero tutte queste notizie, gliene chiesi conto.

— Permette? – prese di sul tavolo una sigaretta, l'accese e spiegò: – Senta un po': se Lei adesso aprisse la porta, il giro d'aria che vien dalle scale farebbe cambiar

direzione al fumo del tabacco. È questa forse l'unica legge naturale che il signor Wassertrum conosca alla perfezione. A buon conto, dunque, egli ha fatto costruire nel muro maestro dello studio – la casa, come Lei sa, gli appartiene – una piccola nicchia aperta e nascosta: una specie di ventilatore con dentro una bandierina rossa. Se alcuno dunque entra ed esce dalla stanza – cioè schiude lo spiraglio della porta – Wassertrum, stando sotto, se n'accorge dallo sventolar della banderuola. Sta di fatto però che me n'accorgo anch'io – soggiunse Charousek seccamente – e che posso, quando m'aggradi, osservare comodamente ogni cosa da quel buco di cantina che la clemenza della sorte mi concede graziosamente d'abitare. – Il brevetto per quella deliziosa trovata del ventilatore spetta è vero, al degno patriarca, ma ciò non toglie ch'io da anni ne conosca il segreto.

— Ma quale dev'essere mai l'odio sovrumano ch'Ella nutre per lui, per spiarme così la minima mossa! E per giunta da tanto tempo, stando a quel che Lei mi dice! – osservai.

— Odio? – Charousek sorrise nervosamente – Odio? – Odio è una parola priva di senso. Quella che definirà i miei sentimenti a suo riguardo dev'essere ancora coniatata. – In ultima analisi, io non odio mica *lui*. Odio il suo sangue. M'intende? – Indovino, come le fiere, al fiuto quel qualcuno nelle cui vene scorra anche una sola goccia del suo sangue, e – egli digrignò i denti – non è cosa che non capitì *talvolta* qui, nel ghetto. – L'emozione lo prese alla strozza e gli impedì di proseguire. S'avvicinò

alla finestra, s'affissò. Lo sentivo che tentava di soffocare il proprio ànsito violento. Tacemmo entrambi per qualche istante.

— Beh, che succede adesso? — fece lui d'improvviso trasalendo, e mi sollecitò con cenni rapidi: — Su, presto, non ha un cannocchiale, un binocolo, qualcosa?....

Da dietro le cortine, cautamente, ci mettemmo ad osservare la strada.

Il sordomuto Jaromir stava davanti la porta di bottega del rigattiere e, a quanto c'era dato indovinare dal suo linguaggio di cenni, cercava di vendere a Wassertrum un oggetto scintillante che teneva in mano mezzo nascosto. Wassertrum vi s'era gettato sopra come un avvoltoio e, impadronitosene, era scomparso nella sua tana.

Uscitone, poco dopo, precipitosamente — e pallido come un morto — aveva agguantato Jaromir per la giacca. Una colluttazione furibonda ne nacque. Ma d'un tratto Wassertrum lasciò presa e parve riflettere. Si mordeva furiosamente il labbro leporino. Poi gettò uno sguardo indagatore verso la nostra finestra e prendendo Jaromir sottobraccio se lo tirò dietro amichevolmente nel negozio.

Aspettammo per un buon quarto d'ora: sembrava che non la finissero più di contrattare.

Finalmente il sordomuto tornò fuori con aria soddisfatta e se n'andò per i fatti suoi.

— Che ne pensa? — chiesi — Non pare che si tratti di cosa molto importante. È probabile che quel povero dia-

volo d'un ragazzo abbia convertito.... in rendita qualche oggetto avuto in carità.

Lo studente non mi diede risposta e andò di nuovo a sedersi silenziosamente accanto al tavolo.

Evidentemente egli pure non dava importanza all'accaduto perchè, dopo una pausa, riprese il suo discorso al punto dove l'aveva troncato.

— Sì. Dunque dicevo che odio il suo *sangue*. — Non m'interrompa, maestro Pernath, se dovessi tornare a riscaldarmi. Cercherò di mantenermi calmo. Non devo guastare così le mie sensazioni più belle. Se no mi prende poi una specie di rilassatezza. Un uomo che abbia il senso del pudore deve esprimersi con parole sobrie, non col *pathos* d'una prostituta o — d'un poeta. — Dacchè mondo è mondo a nessuno sarebbe mai saltato in mente di torcersi, per dolore, le mani, se non si fosser dati briga gli attori di attribuire a questo gesto una «plasticità» speciale.

Compresi che parlava a vanvera volutamente, per dominare in qualche modo l'interno tumulto.

Nè pareva che vi potesse riuscire. Correva su e giù per la stanza, sovreccitato, afferrava gli oggetti più svariati e li tornava a metter distrattamente allo stesso posto.

Poi, con una stratta improvvisa, riprese senz'altro il suo tema:

— «Dai più piccoli e involontari movimenti d'un uomo questo sangue mi si rivela. Conosco dei bambini che assomigliano a «lui» e che *passano* per suoi, eppure

non sono della stessa razza, – non mi si può ingannare. Per anni ed anni non sapevo di fatto che il dottor Wassory fosse suo figlio, ma già l'avevo – per così dire – subodorato.

«Fin da bambino, quando ancora non potevo immaginare quali relazioni esistessero tra Wassertrum e me, – il suo sguardo mi si posò addosso per un secondo, indagandomi, – possedevo questo dono. – M'hanno pestato sotto i piedi, m'hanno battuto, tanto che non v'è palmo del mio corpo che ignori il dolore più atroce – m'hanno lasciato languire di fame e di sete fino a farmi impazzir mezzo spingendomi ad ingoiare terra muffita, eppure mai riuscii ad odiare chi mi martorizzava. Non *potevo*, ecco. In me non c'era più posto per l'odio. – Capisce? Eppure tutto l'essere mio n'era abbeverato.

«Wassertrum non mi fece mai del male, mai. – Voglio dire che non mi ha mai picchiato nè preso a sassate o, in qualche modo, a parolacce, nei tempi in cui, monello, vagabondavo in questi paraggi – e cionondimeno tutto quanto in me covava di bile e di propositi vendicativi si torceva contro di lui. Solo contro di lui!

«Strano poi che, nonostante ciò, io da bimbo non gli abbia mai giocato un qualche tiro birbone. Quando lo facevano gli altri, io mi tiravo subito in disparte. – Ed ero invece capace di stare, per ore intere, nell'androne, fissando ininterrottamente, di tra le fessure del battente, il suo viso, finchè l'intensità di un odio inspiegabile m'intorbidava la vista.

«Fu allora, credo, che posi la prima pietra alla facoltà di veggente che in me si desta repentina non appena vengo a contatto con esseri e perfino con oggetti che abbiano con lui una qualche relazione. In verità, tutte quante le sue mosse – il suo modo di fare, di vestir panni, di prendere le cose, di tossire, di bere – gli infiniti suoi modi di comportarsi insomma, li dovrei avere allora mandati inconsciamente a memoria fino a imprimermeli nell'anima al punto da poterne scoprirne ovunque, di primo acchito, e infallibilmente, le tracce.

«Più tardi tutto ciò rischiò talora di diventare una mania: buttavo via certi oggetti solo perchè mi tormentava il pensiero che lui potesse averli toccati – altri all'incontro mi diventavano carissimi, li amavo come degli amici che gli augurassero del male».

Charousek tacque un momento. Lo vidi che fissava il vuoto con uno sguardo assente. – Andava carezzando con le dita, meccanicamente, la lima che stava sul tavolo.

«Quando poi certi maestri pietosi provvidero a una colletta in mio favore ed io potei darmi allo studio della filosofia e della medicina e imparare inoltre a pensar di testa mia, allora a poco a poco arrivai a conoscere che sia l'odio:

«Noi possiamo odiare, con la intensità che io provo, solo qualcosa *che faccia parte di noi stessi*.

«E quando poi arrivai a scoprire, – a sapere, a più riprese, tutto: – chi era mia madre e... cosa fa tuttavia se... seppur viva ancora, e che il mio corpo stesso – egli

si voltò perchè non lo vedessi in viso – è gonfio *del suo lurido sangue* – ma sì, Pernath, non so perchè Lei non lo debba sapere: *egli è mio padre!* – allora, dico, mi spiegai ogni cosa. – Mi pare anzi di scorgere talvolta delle misteriose ragioni in questo mio esser tifico e dover sputare sangue: è il mio corpo che si difende da tutto ciò che appartiene a *lui*, e che l'espelle da sè con orrore.

«L'odio che nutro m'accompagnò a volte fin ne' sogni e cercò di consolarmi con le visioni delle varie torture cui m'era lecito sottoporre *lui*, ma però mi sforzavo ogni volta di farle vanire io stesso perchè mi lasciavano in bocca l'insulso sapore – di una brama insoddisfatta.

«Quando faccio delle riflessioni su me stesso e constatato con stupore come non vi sia persona o cosa al mondo ch'io sia capace non che d'odiare, di sentire antipatica, eccezion fatta per *lui* – penso spesso, con invincibile ripugnanza: ecco, tu potresti essere ciò che si dice «un buon diavolo». Ma per fortuna non è così. Non v'è più posto in me, gliel'ho già detto, per sentimenti di questo genere.

«Si guardi bene però dal credermi un amareggiato dalla mala sorte: (tanto più che quel ch'egli fece di mia madre non l'appresi che in seguito, con l'andar degli anni). – Ho vissuto, invece, ho vissuto un giorno di schietta felicità, di tale e tanta da farne impallidire tutto ciò che agli altri mortali solitamente è concesso. Io non so se Lei sappia che sia intima religiosità, genuina ardente – io stesso non la conoscevo del resto fino a quel tal momento; – il giorno però in cui Wassory decise di

eliminarsi e a me che stavo presso il negozio qui sotto fu dato vedere come *quello lì* riceveva la notizia, come l'accolse.... lui – forzato a far mostra di niente come se la cosa non lo riguardasse affatto – quando lo vidi star-sene lì impassibile per un'ora sana, col solo labbro leporino alzato sui denti un po' più del solito e lo sguardo volto con tanta sicurezza e così – così – così – singolarmente all'interno – allora, creda, sentii alitarmi intorno l'aroma d'incenso dell'ala d'un arcangelo. – Conosce la miracolosa Madonna nera nella *Teyn Kirche*?¹² Ebbene io corsi a prostrarmivi dinanzi e le tenebre del paradiso lasciarono l'anima mia» Vedendo Charousek starmi di fronte così, coi grandi occhi di sognatore pieni di lacrime, mi vennero in mente le parole di Hillel sull'imperscrutabilità dell'oscuro cammino per cui vanno i fratelli della morte.

Charousek continuò:

«Le circostanze esterne che giustificano il mio odio, le stesse che potrebbero renderlo in certo qual modo comprensibile alle menti degli stipendiati giudici professionisti, non avranno forse per Lei interesse alcuno: – hanno i fatti l'apparenza di pietre miliari ed altro non sono che vuoti gusci d'uovo. Son come il botto che fa la bottiglia di sciampagna quando alla mensa degli epuloni

12 La *Teynkirche* è una grande chiesa di Praga (Città vecchia) costruita dai mercanti tedeschi negli anni dal 1340-1350, uno dei più splendidi monumenti dell'arte gotica carolina. Vi è sepolto Tycho de Brache e vi predicarono hussiti e utraquisti. (*Nota del trad.*)

saltano i tappi; solo il povero di spirito prende quel rumore per la parte essenziale del banchetto. – Wassertrum costrinse mia madre, con tutti i mezzi infernali usati abitualmente dai pari suoi, a soggiacere alle sue voglie e a cose fors'anche peggiori. E poi – ebbene sì – poi la vendette a – a un postribolo. – Non è poi la cosa più difficile del mondo quando si conti, tra' proprî clienti, qualche commissario di polizia. – E non che gli fosse venuta a noia, no. Io conosco le più riposte pieghe del suo cuore: la vendette il giorno in cui inorridendo s'accorse che veramente e ardentemente l'amava. In questi frangenti un uomo del suo stampo agisce solo in apparenza da incongruente, in verità rimane sempre fedele a se stesso. Quel che v'è di gazza nella sua natura salta fuori le rare volte che qualcuno entra nel suo bugigattolo da rigattiere e vuole acquistare, sia pure ad altissimo prezzo, un oggetto qualunque: non sente egli allora che la costrizione di «dover dar via». – Ciò ch'egli più ardentemente desidera sarebbe di poter rapinar per sè il concetto *avere* e farne sangue del suo sangue, e se un ideale egli fosse capace di concepire sarebbe indubbiamente quello di dissolversi un giorno nel concetto astratto *possesso*.

«Ed ecco quel che allora lo spaventò fino a travolgerlo in una specie di terror panico: il senso di «non esser più sicuro di sè» – e non già il *voler* dare un po' d'amore, ma il sentir di *doverlo* dare: l'intuita presenza in se stesso d'una potenza invisibile, che segretamente carica-va di ceppi la sua volontà, o almeno ciò ch'egli desidera-

va che volontà sua fosse. – Questo il principio. Quel che poi seguì, avvenne automaticamente. Così come il luccio – voglia o non voglia egli – è costretto ad abboccare un oggetto scintillante che galleggiando gli passi davanti.

«Lo sconcio mercato che Wassertrum fece di mia madre non fu che la conseguenza naturale del suo temperamento. Egli appagò così due brame che gli dormono ancora in fondo all'anima: la cupidigia dell'oro e la *perversa voluttà che prova nel martirizzarsi....* – Perdoni, maestro Pernath, «la voce di Charousek suonò d'un tratto così dura e fredda che n'ebbi spavento,» – perdoni se Le parlo così difficile, ma creda pure che quando si frequenta l'Università capitan sottomano tanti e poi tanti libracci insulsi che, senza avvedersene, vien fatto d'usare il loro gergo da mala vita».

Cercai, per fargli piacere, d'abbozzare un sorriso, pur sapendo troppo bene nel mio intimo, ch'egli combatteva col pianto.

In qualche modo devo pur cercare d'aiutarlo – pensai – di sopperire, per quanto sta in me, almeno ai suoi bisogni più impellenti. E, senza farmene accorgere, tirai fuori dal cassetto dell'armadio l'ultima carta da cento fiorini che avevo in casa e me la misi in tasca.

— Quando in seguito potrà entrare in ambienti migliori esercitando la sua professione di medico, la pace non le mancherà, signor Charousek, – dissi per dare al discorso una piega meno aspra. – Lei farà presto la laurea, vero?

— Tra non molto — Lo debbo ai miei benefattori. Chè, altrimenti, non ne vedrei lo scopo: i miei giorni sono contati.

Volevo obiettagli, com'è consuetudine, che le cose gli apparivano un po' troppo nere, ma egli se ne schermì sorridendo.

— Meglio che sia così. Chè, tra l'altro, non dev'esser cosa piacevole far la parte del taumaturgo e tirarsi addosso, alla chiusa dei conti, un titolo di nobiltà per le proprie benemerienze d'avvelenatore di fontane diplomatico. — All'incontro però — soggiunse col suo sarcasmo bilioso — non è meno vero che mi verrà tolta per tal modo, e una volta per tutte, la possibilità di continuare a svolgere, nel rione ebraico di qua dal fiume, la mia benefica attività. — E fece per prendere il cappello.

«Adesso poi è ora ch'io levi il disturbo. O c'è invece ancora qualcosa da dire intorno all'affare Savioli? Credo di no. Ad ogni modo m'informi, se Le capita di sapere qualche altra novità. Anzi, senta, faccia così ch'è meglio di tutto: metta uno specchio alla finestra quando vuol dirmi ch'io La venga a trovare. Non scenda in nessun caso a cercarmi in cantina: Wassertrum sospetterebbe subito che noi siamo d'accordo. — Son del resto curiosissimo di sapere quel che farà dopo aver visto la signora venire da Lei. Gli dica semplicemente che Le ha portato un monile da riparare e, se insistesse, faccia finta di montare in bestia».

L'occasione propizia per far accettare a Charousek la banconota mi sfuggiva. Ritirai perciò la cera vergine dal

davanzale e gli dissi: – Venga, l'accompagno per un tratto di scale – Hillel m'aspetta. – Mentivo.

Egli si scosse:

— Siete amici?

— Un poco – E Lei, lo conosce? – Oppure diffida – sorrisi senza volerlo – anche di lui?

— Dio me ne guardi!

— Perchè lo dice con tanta serietà?

Charousek esitò. Rifletteva.

— Non lo so neppur io. Dev'esser per un moto d'inconscienza: ma è un fatto che ogni volta mi capita d'incontrarlo per istrada sento prepotente la voglia di scender dal marciapiede e di piegar le ginocchia come davanti a un prete che porti l'ostia consacrata. – Ecco, maestro Pernath, ecco l'uomo che in ogni suo atomo è l'opposto di Wassertrum. – Fra i cristiani del rione, che, come al solito, anche in questo caso sono male informati – passa per un avaraccio che tien nascosti dei milioni. E dire invece che è povero, indescrivibilmente povero.

Sobbalzai allibito: – Povero?

— Sì, e, se pur fosse possibile, più povero di me. Credo che la parola *prendere* la conosca solo per averla letta nei libri. All'incontro, quando il primo del mese esce dal Municipio ebraico, gli corrono incontro in massa i mendicanti ebrei perchè sanno ch'egli metterebbe in mano al primo capitato tutto quanto il suo gramo stipendio, per morir magari di fame, qualche giorno appresso – insieme a sua figlia. Se è vero quel che dice un'antichissima leggenda talmudica, che, cioè, delle dodici tri-

bù d'Israele dieci sien maledette e due sante, egli incarna le due sante e Wassertrum le altre dieci messe insieme. — Non ha mai osservato come, quando Hillel gli passa accanto, Wassertrum si faccia di tutti i colori? — È una cosa spassosissima, glielo dico io! — Veda, sangue di *questo* genere non può mescolarsi, altrimenti i figli verrebbero al mondo cadaveri. Sempre premesso che le madri non morissero prima d'orrore. — Hillel è l'unico, del resto, che Wassertrum non s'attenti d'avvicinare, — egli lo evita come il fuoco. Probabilmente perchè Hillel rappresenta per lui l'incomprensibile, l'assolutamente inesplicabile. Fors'anche indovina in lui il cabalista.

Scendevamo già le scale.

— Crede Lei che al giorno d'oggi vi sieno ancora dei cabalisti — e che la cabala in genere sia in qualche modo importante? — domandai, aspettando con ansia quel che m'avrebbe risposto. Ma parve ch'egli non m'avesse ascoltato.

Ripetei la domanda.

Divagò in fretta accennando invece ad una porta sul pianerottolo fatta di diversi coperchi di casse inchiodati insieme.

— Nuovi casigliani, maestro Pernath — una famiglia ebraica sì, ma povera: il musicante rimbarbogito Nephthali Schaffranek con sua figlia, suo genero e le sue nipoti. Sull'imbrunire, quando resta in casa solo con le bambine, diventa lunatico: le lega allora per i pollici perchè non gli scappino via, le costringe in una gabbia di galline e le istruisce nel «canto», come dice lui, per-

chè possano in seguito procurarsi da sole i mezzi per vivere, – o, per meglio dire, insegna loro le più pazze canzoni che esistano, parole tedesche, frammenti che ha raccattati dio sa dove e che nello stato crepuscolare della sua anima gli sembrano – inni di guerra prussiani o qualcosa di simile.

In effetti una musica strana s'udiva, smorzata, fin sul corridoio. Un archetto grattava le corde d'un violino e ne traeva, in un falsetto orribile e sempre sulla stessa nota, vaghi accenni d'una canzonaccia da strada. E due esili voci infantili cantavano in coro

Sora Pick

Sora Pock

Sora Kle-pe-tarsch

stanno insieme: e ciù, ciù, ciù

di cianciar non la smettono più.

.....
Era tale un misto di follia e di amenità che, mio malgrado, scoppiai in una gran risata.

«Schaffranek, il genero – intanto che sua moglie vende sul mercato delle uova, sugo di cetrioli a bicchierini alla gioventù studiosa – corre tutto il giorno d'ufficio in ufficio – continuò Charousek rabbiosamente – e va accattando bolli postali fuori uso. Ne fa quindi una cernita e, se per caso ne trova alcuni bollati soltanto al margine, li mette uno sull'altro e li taglia per lo mezzo. Poi appiccica insieme le metà non bollate e li rivende per nuovi. Nei primi tempi l'azienda andava a gonfie vele e talora i

conti si potevano chiudere con quasi un fiorino di guadagno al giorno, ma alla fine i grandi industriali di Praga mangiarono la foglia – e adesso lo fanno loro. Spannano il latte».

— Lei, Charousek, soccorrerebbe i bisognosi se avesse denaro superfluo? – domandai in fretta. – Stavamo davanti alla porta d'Hillel ed io bussai.

— Così miserabile mi pensa per credere che non lo farei? – domandò Charousek a sua volta, sbalordito.

I passi di Mirjam s'avvicinavano ed io aspettai, finchè abbassò la maniglia – poi con rapida mossa gli cacciai in tasca la banconota – No, signor Charousek, io non la credo tale, ma invece è Lei che *dovrebbe* ritenermi un miserabile se tralasciassi di farlo.

Prima ancora ch'egli potesse replicare gli strinsi la mano e mi tirai dietro la porta. Mentre Mirjam mi salutava stavo in ascolto per sentire ciò che avrebbe fatto.

Egli restò fermo un momento, singhiozzò pianamente e cominciò a scendere, adagio adagio e con passo incerto, le scale. Come uno cui sia mestieri sostenersi alla ringhiera.

.....

Era la prima volta ch'entravo di giorno nella stanza d'Hillel.

Mi parve disardona come una prigione. Pulitissimo il pavimento e cosparso di sabbia chiara. Tutto il mobilio consisteva in due seggiole, una tavola e un armadio. Un piedistallo di legno, rispettivamente a destra e a sinistra, accanto alle pareti.

Mirjam mi stava seduta di fronte presso alla finestra ed io andavo modellando la cera.

— È proprio indispensabile aver davanti un viso per poterlo riprodurre somigliante? – domandò lei timidamente e tanto per rompere il ghiaccio.

I nostri sguardi s'evitavano per timore d'incontrarsi. – Lei non sapeva dove guardare dal tormento e dalla vergogna che le dava quella stanza miserabile, e a me ardevano le guance per il rimprovero, che una voce interna mi faceva, di non essermi già da tempo occupato di come lei e suo padre campassero la vita.

Ma qualcosa dovevo pur rispondere!

«Non tanto per la somiglianza, quanto per controllare se la visione intima corrisponda perfettamente». E, già parlando, sentivo come quanto dicevo fosse fondamentalmente falso.

Per lunghi anni avevo ottusamente seguito e venerato l'errata teoria dei pittori, secondo la quale sarebbe necessario lo studio della natura esteriore per poter creare artisticamente – e solo dalla sera che Hillel m'aveva destato mi si era dischiusa la vista interna, la vera possibilità di vedere a palpebre chiuse che cessa non appena si aprono gli occhi – dono che tutti credon d'avere, eppure, tra tanti milioni, nessuno effettivamente possiede.

Come potevo dunque parlare sia pure della *possibilità* di misurar l'infalibile filo conduttore della visione spirituale coi mezzi grossolani di cui la vista dispone?

Pareva che Mirjam stesse pensando a qualcosa di simile, almeno a giudicare dalla sua aria stupita.

— Lei non mi deve prendere proprio alla lettera – dissi per scusarmi.

Ella osservava attentamente la stecca che andavo affondando nella cera.

— Dev'essere cosa assai difficile riportare tutto con minuziosa esattezza sulla pietra, vero?

— Non è che un lavoro meccanico. O press'a poco.

..... *Pausa.*

— Potrò vedere la gemma quando sarà finita? – domandò lei.

— Ma se l'ho destinata a Lei, Mirjam!

— No, no; questo non è possibile – non è – non è – vedevo che moveva le mani nervosamente.

Volsi subito il viso altrove.

Che ero andato dicendo mai! Dovevo averla profondamente offesa. Era parso quasi ch'io volessi alludere alla sua povertà.

Ero ancora in tempo per rimediare? O non rischiavo di farla anche più grossa?

Presi le mosse:

—Abbia la bontà d'ascoltarmi pazientemente, Mirjam! Me ne faccia la grazia. – Ho con suo padre un debito immenso, – Lei non potrebbe neppure figurarselo....

Lei mi guardò esitando; – evidentemente non capiva.

—ma sì, sì: gli debbo moltissimo. Più della mia vita.

— Perchè le prestò assistenza quando la portarono svenuto? Ma era una cosa più che naturale.

Sentivo che lei non sapeva quale legame mi avvicinasse a suo padre. Sondai con circospezione fino a dove potevo arrivare senza tradire ciò ch'egli le taceva:

— È da mettersi molto più in alto l'aiuto interno, io direi, di quello esterno. — Dico di quello che promana dall'influenza spirituale d'un uomo su di un altro. — Capisce quel che voglio dire, Mirjam? — Si può guarir qualcuno anche spiritualmente, non fisicamente soltanto, Mirjam.

— Ed è questo che....?

— Certo, quest'è quanto suo padre mi ha fatto! — le presi la mano. — Non capisce dunque come possa esser per me il più ardente e profondo desiderio di fare un qualunque piacere, se non a lui, almeno a chi, come lei, gli sta così a cuore? — Abbia solo un tantino di fiducia in me! — Non ha proprio nessun desiderio ch'io le possa appagare?

Lei scosse la testa: — Crede forse che qui mi senta infelice?

— No davvero. Ma non accade talvolta che dei pensieri La opprimano da cui io potrei liberarla? — Lei ha il dovere — capisce? — il dovere di farmene partecipe. Vivrebbero forse loro due in questa strada oscura e melanconica, se non vi fossero costretti? Lei è ancora così giovane, Mirjam, e....

— Ma se Lei pure vive qui, signor Pernath — m'interuppe lei sorridendo — cos'è che la tiene legato a questa casa?

Trasalii. – Già, già, giustissimo. Perchè infatti vivevo qui? Non sapevo trovarne la ragione. «Cos'è che ti lega a questa casa?» andavo ripetendomi con lo spirito assente. Ero incapace di trovare spiegazione alcuna e dimenticai per un istante, nel modo più assoluto, il posto dove mi trovavo. – Poi mi sentii sollevato non so dove, molto in alto – in un giardino – e m'inebriavo al magico profumo delle fiorite umbelle di sambuco, – e guardavo in basso la città....

— Ho forse toccato una ferita? Le ho fatto male? La voce di Mirjam la sentivo venir di lontano, di lontano.

Ella s'era curvata su di me e mi guardava ansiosamente, attentamente in viso.

Dovevo esser rimasto a lungo a sedere immoto perchè lei avesse a mostrarsi così preoccupata.

Qualcosa ondeggiò in me per qualche istante, ruppe poi d'improvviso e violentemente gli argini, straripò inondandomi, ed io riversai la piena del mio cuore in quello di Mirjam.

Le raccontai – così come s'usa con un caro amico d'antica data con cui si sia trascorsa l'intera vita e per il quale non esistan segreti, – quali fossero i casi miei e in che modo avessi appreso da un racconto di Zwakh d'esser stato pazzo anni fa e privato presentemente d'ogni ricordo che al mio passato si riferisse – come però negli ultimi tempi si fossero andate ridestando in me immagini che in quei giorni lontani dovevano aver le radici loro – e ciò con una frequenza sempre maggiore –

tanto da farmi tremare pensando al momento in cui tutto mi si rivelerebbe lacerandomi novamente il cuore.

Ciò ch'ero costretto a metter in relazione con suo padre: – le mie vicende, cioè, nei camminamenti sotterranei e tutto il resto – fu l'unica cosa che le tacqui.

Ella mi si era fatta molto da presso e mi ascoltava trattenendo il respiro e con un interesse vivo e profondo che mi faceva tanto, tanto bene.

Finalmente avevo trovato una creatura con cui aprirmi quando troppa gravezza mi venisse dalla mia solitudine spirituale. – Certo: c'era pure Hillel; ma per me, solo come un essere di là dalle nuvole, che appariva e spariva come una luce cui non potevo accostarmi ogni qualvolta n'avessi desiderio.

Glielo dissi e lei mi capì. Lei stessa così lo vedeva, per quanto le fosse padre.

Egli le portava un amore infinito ed ella a lui – «ep-pure sono divisa da lui come da una parete di vetro» mi confessò «traverso la quale non posso passare. E così è stato sempre fin da quando ho incominciato a pensare. – Quando, bambina, lo sognavo accanto al mio letto, egli portava sempre i paludamenti del sommo sacerdote e sul petto le auree tavole di Mosè con le dodici pietre incastonate. Fulgidi raggi azzurri gli partivano dalle tempie. – Credo che *l'amor suo sia di quelli che vanno oltre la tomba*, e troppo grande per esser da noi compreso. – Questo lo diceva sempre anche mamma mia quando a quattr'occhi parlavamo di lui». – Ella rabbrivì d'improvviso e un tremito la scosse tutta. Feci per balza-

re in piedi, ma lei mi trattenne: «Si calmi, non è nulla. Semplicemente un ricordo. Quando morì mia madre – io sola so quanto egli l'abbia amata – credetti – (bimba com'ero ancora) – di morir soffocata dal dolore. E allora corsi da lui e m'attaccai con l'unghie alle sue vesti, e volevo gridare e non potevo, perchè mi sentivo tutta quanta come paralizzata – e – ed ecco un brivido gelato torna a corrermi lungo la schiena quando ci ripenso – ed ecco lui mi guardò sorridendo, mi baciò in fronte e mi passò una mano sugli occhi. – E da quel momento – fino ad oggi – tutto il dolore per aver perduto la mamma fu come divelto da me. – Non una lagrima potei spargere, quando venne sepolta: vedevo il sole in mezzo al cielo brillare come la fulgida mano di Dio e mi domandavo meravigliata perchè gli uomini piangessero. – Mio padre camminava dietro la bara e accanto a me, e quando lo guardavo mi sorrideva dolcemente ogni volta, ed io sentivo il terrore correre tra la moltitudine che se ne accorgeva».

— E Lei è felice, Mirjam? Proprio felice? Non sente contemporaneamente quasi come uno spavento nel pensare d'aver per padre un essere cresciuto tanto al di sopra e al di fuori d'ogni misura umana? – domandai sottovoce.

Mirjam scosse allegramente la testa:

— La mia vita trascorre come un sogno beato. – Quando prima Lei mi chiedeva se avessi delle preoccupazioni e perchè abitavamo qui, mi venne quasi da ridere. – Che forse la natura è bella? – Ma sì, gli alberi sono

verdi e il cielo è azzurro; io però posso immaginarmi ogni cosa di molto più bella quando chiudo gli occhi. Occorre forse che, per veder tutto ciò, mi vada a sedere in un prato? – E che conta questo po' di miseria e – e – e di fame? Le compensano a mille doppi la speranza e l'attesa.

— L'attesa? – domandai sorpreso.

— L'attesa d'un miracolo. Non la conosce? No? E allora Lei è un pover'uomo, proprio un pover'uomo. – Possibile mai che così pochi la conoscano?! – Ecco, vede, è proprio questo il motivo per cui esco così di rado e non tratto nessuno. Una volta avevo, è vero, delle amiche – ebreë s'intende, come me – ma discorrevamo sempre ognuna per proprio conto; non mi capivano ed io non le capivo. Quando parlai loro di miracoli credettero dapprima che scherzassi, ma quando s'accorsero che facevo sul serio e che per miracoli non intendevo già quelli cui gli occhialuti tedeschi danno tal nome – per es.: il crescere dell'erba secondo una legge o cose del genere – ma piuttosto il loro contrario, – avrebber preferito senz'altro credermi pazza, se a ciò non si fosse opposta la mia discreta prontezza di spirito unitamente alle mie conoscenze d'ebraico e d'aramaico ed alla mia capacità di leggere i *targumim* e i *midrashim*¹³. Questo

¹³ *Midrashim* (ebr., plur. di *Midrash*) sono commenti alla Bibbia compilati ne' primi tempi della dispersione degli ebrei. Il metodo interpretativo dei M. è quanto mai capzioso e servì di pretesto al sorgere nell'ebraismo d'eresie come quella dei Karaiti (VIII secolo d. C.) Ma non mancano in essi buone regole d'interpreta-

ed altre cose ugualmente secondarie. Finalmente trovarono una parola che non esprime proprio niente di più: dissero ch'ero un'esaltata.

«Quando poi volli loro spiegare che per me, nella Bibbia e negli altri scritti sacri, l'importante – l'essenziale – era il *miracolo*, e soltanto il miracolo, e non i precetti morali ed etici ch'altro non potevan essere che sentieri nascosti per arrivare al miracolo, – esse non sepper rispondermi che con dei luoghi comuni perchè temevano di confessare apertamente di credere dei testi religiosi solo quel tanto che poteva benissimo trovare il suo posto anche nel codice delle leggi borghesi. Al solo sentire la parola miracolo, si sentivano a disagio. – Ci manca la terra sotto i piedi, dicevano.

«Come se ci fosse qualcosa di più magnifico del sentirsi mancare sotto i piedi la terra!

«Il mondo esiste appunto per darci modo di pensarlo distrutto, sentii dire una volta da mio padre. – Allora, allora appena incomincia la vita. Non so cosa egli intendesse per «vita», ma sento alle volte che un giorno sarà di me come se mi «destassi». – Anche se non so immaginarmi in quale stato mi ritroverò. – E penso sempre che dei miracoli debban precedere quel momento.

« — Ma n'hai visti dunque qualche volta, tu, che li attendi continuamente? – mi domandavano spesso le ami-

zione come le sette insegnate da Rabbi Hillel. I Midrashim, intorno a cui lavorarono specialmente i dottori di Babilonia furono una delle fonti da cui nel duodecimo secolo si sviluppò la cabala. (*Nota del trad.*)

che, e quando rispondevo di no diventavano a un tratto allegre e certe della loro vittoria. Ma dica dunque, signor Pernath, è capace Lei di comprendere simili cuori? Che miracoli ne abbia visti, seppure piccoli, – piccolissimi – gli occhi di Mirjam luccicavano – è una cosa che non avrei voluto dirLe.».

— Sentivo come lagrime di gioia soffocavano quasi la sua voce.

« — Ma Lei, *Lei* mi capirà: spesso per intere settimane, che dico? per dei mesi – la voce di Mirjam diventò un soffio – non abbiamo vissuto che di miracoli. Quando non v'era più pane in casa – ma nemmeno una briciola – ecco io lo sapevo: l'ora è vicina! – E allora mi mettevo seduta giù e aspettavo e aspettavo fino a che mi sentivo quasi soffocata dal batticuore. E – e poi, quando ne sentivo improvviso l'impulso, scendevo a precipizio percorrendo le strade in lungo e in largo – e, per quanto possibile, in fretta onde rincasare prima che mio padre arrivasse. – E – e sempre trovavo del danaro. A volte più, a volte meno, ma sempre a sufficienza per provvedere agli acquisti indispensabili. In mezzo alla strada c'era spesso un fiorino; io lo vedevo luccicare da lungi e la gente ci passava sopra, ci sdruciolava, ma nessuno se ne accorgeva. – Tutto ciò mi rendeva talvolta orgogliosa al punto da decidermi a non uscire affatto e ad andare invece in cucina dove esploravo il pavimento, come fanno i bambini, per vedere se pane o danaro fossero piovuti dal cielo».

Un pensiero mi passò per la testa e mi fece sorridere dalla gioia.

Lei se ne accorse.

— Non rida, signor Pernath – supplicò. – Mi creda, io so che questi miracoli si moltiplicheranno e che un giorno....

La rassicurai: – ma io non rido affatto, Mirjam. Cosa pensa mai! – Io mi sento infinitamente felice sapendola diversa dagli altri che cercano dietro ad ogni effetto la solita causa e si scervellano (noi in casi simili rendiamo grazie a Dio) se una volta tanto, le cose vanno altrimenti.

Ella mi tese la mano

— Adesso dunque Lei non dirà mai più che vuole aiutare me od – aiutarci, vero, signor Pernath? Adesso che sa come, facendolo, mi toglierebbe la possibilità di vedere i miracoli realizzarsi.

Glielo promisi. Ma in cuor mio non mancai di fare una riserva.

Proprio a questo punto si aprì la porta ed entrò Hillel.

Mirjam l'abbracciò ed egli mi salutò con cordialità ed amicizia, è vero, ma continuando a darmi tepidamente del «Lei».

Di più pareva l'opprimesse una tal quale leggera lassitudine o incertezza. – O m'ingannavo?

Forse non era che un effetto del crepuscolo che invadeva la stanza.

— Lei certo si trova qui per chiedermi consiglio – incominciò, poi che Mirjam ci ebbe lasciati soli – nella faccenda che riguarda quella tal signora....?

Volevo interromperlo meravigliato, ma egli mi prevenne:

— L'ho saputo dallo studente Charousek. – L'ho fermato io per la strada perchè mi parve singolarmente mutato. Mi ha detto ogni cosa. – Nella piena del suo cuore. – Anche che – Lei gli ha regalato del danaro. – Egli mi figgeva addosso uno sguardo penetrante e sottolineava ogni sua parola in modo veramente strano. Io però non capivo ciò che volesse

— Certo, così è piovuta dal cielo qualche goccia di felicità in più – e – e – in – questo caso non è stato forse dannoso, ma – egli parve riflettere un istante, – ma talvolta, così facendo, non si riesce a cagionare che del male a sè e agli altri. Aiutare non è poi così facile, come Lei pensa, carissimo amico! Altrimenti sarebbe molto, molto semplice redimere il mondo. – Non lo crede, forse?

— Ma... e Lei non aiuta forse i poveri? Non dà loro, spesso, tutto quanto possiede, Hillel? – domandai.

Egli scosse la testa sorridendo: – Mi pare che dalla notte all'alba Lei mi sia diventato talmudista, perchè vedo che risponde a una domanda con un'altra domanda. Discutere così è senza dubbio difficile.

Tacque, come se toccasse a me di rispondere ed io di bel nuovo non riuscii a capire quel che da me veramente s'aspettasse.

— Del resto, tornando al nostro discorso, — continuò in tono diverso — io non credo che la sua protetta — parlo della signora — corra momentaneamente pericolo. Lasci che le cose facciano il loro corso. Si suol dire, veramente, che «l'uomo saggio predispone», ma il più saggio, a me sembra, attende, ed è a tutto preparato. Può darsi forse che Aronne Wassertrum s'incontri con me, *ma in tal caso la cosa deve partire da lui* — io non faccio neppure un passo; è lui che deve venir qui. Se da Lei o da me, è indifferente, — e sarà solo allora che parlerò con lui. Da *lui* dipenderà di decidersi se seguire, o meno, il mio consiglio. Io mi lavo le mani in innocenza.

Cercai ansiosamente di leggergli in viso. — Non aveva parlato mai così freddamente e con un tono così caratteristicamente minaccioso. Ma dietro quei neri occhi incavati dormiva un abisso.

«C'è come una parete di vetro tra lui e noi» pensai rammentando le parole di Mirjam.

E non seppi far altro che stringergli silenziosamente la mano — ed andarmene.

Egli m'accompagnò fino alla porta e quando, salendo le scale, mi volsi indietro ancora una volta, vidi che stava sempre lì e mi faceva un cenno amichevole di saluto, *ma come uno che volentieri vorrebbe dire qualch'altra cosa e non può*.

XII

ANSIA

Avevo intenzione di prendere il mantello e la mazza e d'andar a mangiare nella piccola trattoria «Zum alten Ungelt»¹⁴ dove ogni sera Zwakh, Vrieslander e Procopio tenevan circolo fino a tarda notte raccontandosi le più pazze storie, ma messo ch'ebbi appena piede nella mia stanza ne perdetti la voglia – come se delle mani mi avesser strappato di dosso un panno o qualcos'altro di cui fossi stato coperto.

14 La trattoria di questo nome esiste ancora a Praga tra la *Teynkirche* e il *Teynhof*. Il *Teynhof*, ritenuto spesso ed erroneamente la sede dei duchi boemi, fu dal IX al XVIII secolo l'ufficio centrale daziario. *Hof* vale quanto cortile, albergo. Quivi infatti dovevano trattenersi per passar la visita daziaria alle merci i mercanti tedeschi. *Teyn* viene dal ecco *tynti*: cintare. E siccome dalla cinta non s'usciva senza aver pagato forti tasse, i mercanti chiamarono quel sito vecchio Ungelt (Ungeld = somma favolosa, sproporzionata). Gli italiani avrebbero chiamato la trattoria «Allo strozzinaggio di Stato» o più semplicemente «Al Governo ladro». (*Nota del traduttore*)

C'era una tensione nell'aria, di cui non sapevo darmi la ragione, ma che, ciononostante, permaneva come qualcosa di concreto che, nel corso di pochi secondi, mi si comunicò in così violento modo, da farmi perder, sulle prime, per l'inquietudine grande, la nozione di quel che dovessi incominciare a fare: se accender la luce o chiuder la porta, se sedermi o camminar su e giù.

Che qualcuno in mia assenza si fosse introdotto e nascosto? Era la smania che prende chi si crede osservato, quella che così mi turbava? Wassertrum? Non poteva esser lui l'intruso?

Rimossi le tende, apersi l'armadio – gettai uno sguardo nella stanza accanto: – nessuno.

Anche l'astuccio stava al posto suo.

Non sarebbe forse stato meglio ch'io, senza indugiar più oltre, bruciassi le lettere per liberarmi una volta per sempre da tante preoccupazioni?

E già stavo cercando la chiave nella tasca del panciotto. – Ma occorre proprio che lo facessi adesso, subito? – Fino a domattina non me ne sarebbe davvero mancato il tempo.

Accendere la luce, prima di tutto!

Non riesco a trovare i fiammiferi.

La porta era chiusa? – Feci due passi indietro. Di nuovo mi fermai.

Ma perchè d'un tratto quest'ansia?

Stavo per darmi forte del vigliacco: – ma di botto il pensiero mi s'arrestò. In mezzo alla frase.

Una folle idea m'ossessionò – repentina: Su, presto, montar sulla tavola, dar di piglio a una sedia, tirarla su e dall'alto buttarla addosso, fracassare il cranio a «colui» che strisciava là sul pavimento, – se – se si fosse avvicinato.

«Ma se qui dentro non c'è nessuno», mi dicevo a voce alta, stizzito. «Hai forse mai avuto paura in vita tua?»

Inutilmente. L'aria che respiravo diventava sottile e tagliente come l'etere.

Avessi almeno visto qualche cosa: ma la più orrenda che immaginar si possa, – sarebbe bastato perchè istantaneamente la mia paura vanisse.

Ma nulla si disvelava.

Dovunque cacciassi lo sguardo.

Nulla.

Tutt'intorno non altro che gli oggetti ben noti: mobili, cassapanche, la lampada, il quadro, il pendolo – vecchi, fedeli amici senza vita.

Io speravo ch'essi avessero a trasformarsi ai miei sguardi, sì da darmi motivo d'attribuire ad inganno dei sensi la soffocante angoscia che m'opprimeva.

Macchè! – Restavano rigidamente fedeli alle loro forme. Rigidi troppo, nella dominante penombra, perchè ciò dovesse apparir naturale.

«Sono dominati essi pure dalla coazione che ti ha in balia» sentivo. «Essi non s'attentano di fare il benchè minimo movimento».

Perchè non più il ticchettare del pendolo?

Il circostante agguato assorbe ogni suono.

Presi a scuotere il tavolo e mi meravigliai di sentirne il rumore.

Se almeno il vento fischiasse intorno alla casa! – Manco questo! – O se la legna si mettesse a scoppiettare dentro la stufa. – Il fuoco era spento.

E sempre, sempre l'istesso spaventoso agguato nell'aria – senza tregua, senza rilasso, come uno stillicidio.

E quest'inutile stare sul «chi va là» di tutti i miei sensi! – Disperavo di potervi reggere più a lungo. – E l'ambiente pieno d'occhi che non vedevo, pieno di mani senza scopo brancolanti che non potevo afferrare!

«È il terrore che partorisce sè da se stesso, la presenza orrenda e paralizzante dell'inafferrabile *non-cosa*, che non ha forma e corrode i confini del nostro pensiero» – compresi cupamente.

M'irrigidii tutto e aspettai.

Aspettai per un intero quarto d'ora: chi sa ch'esso non si lasciasse ingannare e avanzasse strisciando dietro le mie spalle – sì ch'io potessi agguantarlo?

Con un balzo mi voltai: di nuovo nulla.

Lo stesso «nulla» smidollante che *non era*, eppure riempiva la stanza della sua terrificante vitalità.

E se scappassi via? Chi è che me l'impedisce?

«Fallo, e sei un uomo morto» compresi immediatamente con cristallina certezza. Questo, e che a nulla mi sarebbe giovato accender la luce.

Ciò nondimeno cercai a lungo i cerini finchè li trovai.

Ma per molto tempo il moccolo non si risolse a spandere più d'una luce tremula e vacillante: la piccola fiamma non riusciva nè a vivere, nè a morire e, conquistatasi infine una esistenza tiscuzza, arse pallida come latta suicida e gialla. No, no; meglio valeva l'oscurità.

Spensi la candela e mi gettai vestito sul letto. – Presi a contare i battiti del mio cuore Uno, due, tre, quattro.... fino a mille, e sempre da capo – per ore, giorni, settimane – parevami – fino ad averne le labbra aride ed irti in testa i capelli: e non un secondo di sollievo.

Non uno.

Incominciai a recitarmi delle parole così come per caso mi venivano alla bocca: «Principe», «albero», «bimbo», «libro» – e a ripeterle spasmodicamente fino a che d'improvviso me le vedevo dinanzi nude, orridi suoni privi di senso, provenienti da un remotissimo evo barbarico; ed ero costretto a ripensarle con ogni mia forza quelle parole per ritrovarne il significato: *Prin-ci-pe?* *Li-bro?*

Non ero forse già pazzo? O morto? – E andavo tastando gli oggetti che mi stavano accanto.

Alzarsi!

Sedersi sulla seggiola!

Mi lasciavi cadere sulla poltrona....

Venisse, venisse la morte, alla malora!

Pur di non sentire più quest'orribile agguato esangue!
«Io – non voglio – io – non – voglio» – urlai – «Ma non sentite?!»

Caddi all'indietro sfinito.

Inetto a fare o a pensar checchessia, figgevo dritto a me dinanzi lo sguardo.

.....
«Ma perchè mi porge con tanta ostinazione quei grani?» Questo pensiero mi lambì come una mareggiata, si ritirò e ricomparve. Si ritirò. Ricomparve.

A poco a poco capii finalmente che un essere strano mi stava di fronte – che ci stava forse già da quando m'ero messo a sedere. – e che mi tendeva la mano.

Un individuo grigio dalle spalle larghe, dalla statura di un uomo tarchiato, che s'appoggiava a un nodoso bastone di legno bianco a forma di spirale.

Dove avrebbe dovuto esserci la testa, non riuscivo a distinguere che un globo di scialbi vapori nebbiosi.

Un odor tetro di legno di sandalo e d'ardesia bagnata si partiva dall'apparizione.

La sensazione d'esser affatto privo d'ogni difesa mi faceva quasi svenire. Tutto il lunghissimo spasimo lacerator di nervi subito fino allora s'addensava adesso, a mio mortale spavento, trovando in quest'essere una forma.

L'istinto di conservazione mi diceva che sarei impazito dal terrore e dalla paura se avessi potuto scorgere il viso del fantasma – m'ammoniva che non lo tentassi, me lo gridava nelle orecchie – eppure mi sentivo attratto come da un magnete a non staccar lo sguardo dallo scialbo globo di nebbia e a cercarvi dentro, nolente ma volente, gli occhi, il naso e la bocca.

Ma, per quanto mi ci sforzassi, il vapore restava immobile. Ben mi riusciva a metter sul tronco ogni sorta di teste, ma capivo anche, ch'esse altro non erano che il frutto della mia fantasia.

Del resto vanivano sempre – quasi nello stesso secondo in cui le avevo create.

Solo la forma di una testa egizia di Ibis riuscì a mantenersi più a lungo.

I contorni del fantasma palliavano spettralmente l'oscurità, si restringevano quasi impercettibilmente e si espandevano di nuovo – come per una lenta respirazione che percorresse tutta la figura: era questo l'unico movimento che fosse dato di scorgere.

Al posto dei piedi, monconi d'osso toccavano il pavimento e su di essi la carne – grigia ed esangue – era in più punti rattratta e terminava in slabbrature rigonfie.

Immoto l'individuo mi tendeva la mano.

C'eran dei granelli nel cavo. Grossi quanto ceci, roggi di colore e punteggiati a' margini di nero.

Cosa dovevo farmene?

Sentivo cupamente che d'un'immensa responsabilità mi sarei gravato – d'una responsabilità tale da travalicar di gran lunga ogni terrena misura – se non avessi fatto, ora, quel ch'era mestieri.

Due piatti d'una bilancia, carichi entrambi del peso di mezzo universo, stan sospesi non si sa dove nel Regno delle Cause – intuitivo – e quello tra i due su cui avessi gettato un pulviscolo solo avrebbe dovuto cader nel profondo.

Ecco cos'era quel circuente agguato dianzi! – compresi. «Non muover dito!» m'ammoniva la ragione. «E non dovesse per tutta una eternità venir la morte a liberarti da codesto strazio».

Però anche così la tua scelta tu l'avresti fatta: avresti insomma *respinti* i grani – sussurrava qualcosa dentro di me. – E qui non si può tirarsi indietro.

Giravo intorno lo sguardo per cercare aiuto, per veder se un cenno vi fosse da cui arguire ciò che avrei dovuto fare.

Nulla.

Nè in me trovavo consiglio, ispirazione – nulla: morto tutto – tutto spento.

La vita di miriadi d'uomini pesa in questo terribile istante quanto una piuma – divinai.

Notte alta doveva esser diggià, chè più non mi riusciva distinguer le pareti della stanza.

Nello studio accanto, sordo rumor di passi.

Sentii qualcuno rimuovere armadi, aprir cassette e buttarli fragorosamente in terra. – Mi parve di riconoscer la voce di Wassertrum – bassa e rantolante, pronunziar orride bestemmie. Non vi facevo caso. M'interessava quanto, o meno, dello sfrascare d'un topo. – Chiusi gli occhi.

Volti umani, in lunghe teorie, mi passavan dinanzi. Con le palpebre abbassate – rigide maschere di morti, nell'aspetto. – La mia stirpe medesima, i miei antenati: essi.

Sorgevano dai sepolcri loro con la medesima forma di cranio per quant'anche i tipi sembrassero svariare – co' capelli lisciati, o arricciati e corti, colle parrucche incipriate e il codino a treccia – sfilavano essi uscendo dalle nebbie dei secoli, finchè, a poco a poco, i loro tratti diventandomi noti e sempre più noti, in un ultimo viso confluirono alla fine: – nel viso del Golem con cui si spezzava la catena delle generazioni.

Poi l'oscurità fece dissolver la mia stanza in un immenso spazio vuoto, nel cui mezzo mi sapevo seduto in poltrona avendo novamente dinanzi l'ombra grigia col braccio teso.

E quando apersi gli occhi ci circondavano, in due cerchi intersecantisi a forma d'8, degli esseri estremamente singolari.

Avvolti quelli dell'un cerchio in paludamenti dal fulgore violetto, di cupo robbio quelli dell'altro. – Uomini di una razza diversa, di statura alta, magri in modo soprannaturale, i visi nascosti da fulgidi panni.

Il tremito del cuore nel petto mi diceva ch'era venuto il momento della decisione. Le mie dita palpitavano attratte dai grani: – e allora vidi un tremito passare tra le figure del cerchio rossigno....

Dovevo respingere i grani?; il tremito scoteva il cerchio azzurrognolo. – Gettai sull'uomo senza testa un'occhiata penetrante; egli stava là – sempre nello stesso atteggiamento: immobile come prima.

Aveva smesso perfino di respirare.

Io alzai il braccio senza saper tuttavia quel che doversi fare, – e – andai a colpire la mano tesa del fantasma così che i grani rotolarono sul pavimento.

Per un istante, improvviso come la scossa elettrica, perdetti i sensi e mi parve di precipitare in abissi senza fondo – poi mi ritrovai ben saldo sulle gambe.

L'individuo grigio era sparito. Così pure gli esseri del cerchio rossigno.

Le figure azzurrognole invece avevano formato un circolo intorno a me. Portavano sul petto una scritta in geroglifici d'oro e tenevano sollevati tra indice e pollice – come per un giuramento – i grani ch'io avevo fatto cader di mano al fantasma senza testa.

Sentivo, fuori, una grandinata abbattersi rovinosa sui vetri e l'aria lacerata dal fragore dei tuoni.

Un temporale d'inverno infuriava pazzamente sulla città. Dal fiume veniva a ritmici intervalli l'eco cupo delle cannonate che annunciavano il dirompersi del ghiaccio sulla Moldava. La stanza fiammeggiava nella luce dei lampi che ininterrottamente si susseguivano. Mi sentii d'improvviso così debole che le ginocchia mi tremarono e mi fu mestieri sedermi.

«Calmati» disse ben chiaramente una voce accanto a me «calmati del tutto, oggi sono i Leishimurim: è la notte dell'usbergo».

.....

A poco a poco il fortunale cessò e al rovinio assordante seguì l'uniforme tambureggiare della gragnuola sui tetti.

La rilassatezza delle mie membra aumentò al punto da non farmi percepire che a sensi ottusi, e in una specie di dormiveglia, quel che succedeva intorno.

Qualcuno di quelli del circolo disse le parole:

«Colui che cercate non è qui».

Gli altri risposero qualcosa in una lingua straniera.

Al che il primo replicò con una frase pronunciata a bassa voce in cui ricorreva il nome

«HENOCH».

Non mi riuscì di comprendere il resto: dal fiume il vento portava troppo acuto il gemito delle infrante lastre di ghiaccio.

.....
Poi uno si distaccò dal cerchio, mi si fermò dinanzi, additò i geroglifici sul suo petto – lettere identiche a quelle segnate sugli altri – e mi domandò se fossi capace di leggere. E quand'io – balbettando dalla gran stanchezza – gli ebbi risposto di no, egli tese verso di me le palme e la scritta comparve fulgida sul mio petto in lettere, dapprima, latine

CHABRAT ZEREH AUR BOCHER

.....
che poi si trasformarono lentamente in una per me ignota grafia.

Ed io caddi in un sonno profondo e senza sogni, come non ne avevo conosciuto l'uguale dalla notte in cui Hieliel m'aveva disciolta la, lingua.

.....

XIII

FOGA

In un baleno eran per me trascorse l'ore di quegli ultimi giorni. M'ero concesso appena il tempo strettamente necessario ai pasti.

Un'irresistibile smania d'attività esteriore m'aveva inchiodato, da mane a sera, al mio tavolo di lavoro.

La gemma era stata ultimata e Mirjam, come una bambina, le aveva fatto mille feste.

Restaurata anche l'iniziale «I» nel libro «Ibbur».

M'affondai nella poltrona e mi feci sfilare tranquillamente dinanzi i piccoli incidenti occorsi nell'ultime ore: la mia vecchia donna di servizio, per esempio, e il suo precipitarsi in camera mia, all'indomani del temporale, con la notizia del ponte di pietra crollato durante la notte.

Strana cosa: – Crollato! E forse nello stesso istante in cui, quei grani, io li avevo – no, no, cacciare questo pensiero! – Ciò che allora era accaduto poteva venir sfiorato da un soffio di banalità, ed io m'ero proposto di custo-

dirlo sepolto in petto fino a quando da sè avesse a ridestarsi; – lasciar dormire dunque, di grazia.

Quanto tempo fa? Ecco, passato il ponte, guardavo la statua di pietra – ed ora a ruderi informi era ridotto quel ponte che aveva sfidato i secoli.

Sentivo quasi malinconia al pensiero di non potervi più mai metter piede. – Poichè, se pur lo si fosse ricostruito, non sarebbe già stato più l'antico, misterioso ponte di pietra.

Per ore ed ore, mentre intagliavo la gemma, m'era toccato di ripensarvi, ricordando senza sforzi e rivivendo intensamente, quasicchè mai le avessi dimenticate, le infinite volte che da bimbo, ed anche più dopo, avevo alzato lo sguardo alla statua di San Luitgardo e alle altre tutte, sommerse ormai nell'acque romoreggianti.

Avevo in ispirito rivedute le mille, piccole, care cose che in gioventù stimavo mie – e mio padre – e mia madre – e tutti, in folla, i condiscipoli miei. Della casa dove avevo un giorno abitato, d'essa sola, non riuscivo a rammentarmi.

Un giorno però – lo sentivo – un giorno, e d'un tratto, quando meno me l'aspettassi, mi ci sarei trovato dinanzi. Ed esultavo al pensiero.

La sensazione che tutto andasse a un tratto svolgendosi in me con tanta naturalezza e semplicità era così riposante!

L'altro giorno, tirando fuori dall'astuccio il libro «Ibbur», non avevo trovato di che stupirmi nel constatare che aveva l'aspetto – ma sì, che aveva lo stesso preciso

aspetto d'un antico codice in pergamena adorno di preziose iniziali. Niente di più naturale.

Non riuscivo a capire come mai un giorno m'avesse potuto così spettralmente inquietare.

Era scritto in lingua ebraica – del tutto incomprensibile per me.

Quand'è che lo sconosciuto sarebbe venuto a riprenderselo?

L'amore alla vita, che segretamente s'era insinuato in me durante il lavoro, si ridestò d'un tratto in tutta la sua ristoratrice freschezza, mettendo in fuga i pensieri notturni che stavan di nuovo per attaccarmi a tradimento.

Presi subito il ritratto d'Angelina (la dedica scritta sotto l'avevo tagliata via) e lo baciai.

Era così sciocco ed insensato ciò che facevo; – ma perchè non sognare, una volta almeno, – la felicità? Tener fermo l'attimo fuggente e gioirne come d'una bolla di sapone?

Non poteva forse aver suo compimento quel che adesso l'appassionato cuore mi dipingeva? Era proprio da escludersi, nel modo più assoluto, ch'io potessi, dal tramonto all'alba, diventare un uomo celebre? Così da starle alla pari, pur prescindendo dalle origini? O d'essere almeno alla pari col dottor Savioli? Pensai alla gemma di Mirjam: se altre ancora mi fossero similmente riuscite – via, non si poteva dubitar più: chè gli stessi sommi maestri d'ogni tempo non avevano raggiunto, nelle loro creazioni, maggiore compiutezza.

E se solo si ammettesse un caso fortuito: non potrebbe il marito d'Angelina morire d'improvviso?

Bruciavo insieme e rabbrivivo: un caso, un piccolo caso qualunque e la mia speranza, la speranza più folle, avrebbe potuto assumer forma e consistenza. Ad un tenue filo che d'ora in ora poteva spezzarsi era sospesa la felicità che avrebbe dovuto cadermi tra le braccia.

Ma non m'eran forse accadute mille cose meravigliose? Cose di cui l'umanità non sogna neppure che esistano?

Non era forse un miracolo codesto svegliarsi in me, nel giro di poche settimane, d'una capacità artistica che già adesso mi sollevava molto al disopra della media?

E non ero che al principio del mio cammino!

Non avevo dunque diritto alla felicità?

O che forse misticismo vuol dir quanto assenza di desideri?

Cercai di sopraffare il «Sì» che mi tuonava dentro – Oh sognare un'ora soltanto – un minuto solo – un breve attimo di vita!

E sognavo ad occhi aperti:

Le gemme sul tavolo si moltiplicavano e si moltiplicavano circondandomi d'ogni parte in aspetto di cascatelle multicolori. Alberi di opale, gli uni accanto agli altri, a gruppi, riflettevano le luminose onde del cielo che trionfava azzurro come le ali d'una gigantesca farfalla tropicale, piovendo azzurre scintille su campi d'infinito pieni di calda estiva fragranza.

Avevo sete; tuffavo, per rinfrescarmi, le membra nella spuma gelata dei ruscelli, scroscianti giù da massicce rupi di madreperla.

Un alito greve s'impigriva su clivi tempestati di fiori e m'inebbriava con profumi di gelsomino, di giacinto, di narciso, di camalea.

.....
Basta, basta! È insopportabile! Feci sparire la visione.
– Avevo sete.

Eran le pene del paradiso, quelle.

Spalancai la finestra e lasciai che l'austro mi soffiasse in fronte.

C'era nell'aria come un profumo di primavera veniente.

.....
Mirjam!

Ero costretto a pensare a Mirjam. A come, assai commossa – e reggendosi alle pareti per non cadere – era venuta a raccontarmi che era accaduto un miracolo – un miracolo vero che, cioè, aveva trovato una moneta d'oro nella pagnotta che il fornaio, dal corridoio e traverso l'inferriata, aveva deposta sul davanzale di cucina....

Misi mano alla borsa. – Speravo che per quel giorno non fosse già troppo tardi, che fossi ancora in tempo *di farle di nuovo pervenire miracolosamente un ducato*.

M'era venuta a trovare ogni giorno, per tenermi compagnia, come diceva. In effetti non aveva quasi mai aperto bocca, occupata com'era dal pensiero del «miracolo». L'accaduto l'aveva scossa fin nelle più intime

profondità dell'anima, tantochè, richiamandomi alla memoria certi momenti in cui d'un tratto senza apparente motivo – e unicamente sotto l'influenza del suo ricordo – la si sbiancava fin nelle labbra come una morta, mi sentivo mancare al solo pensiero d'aver, nella mia cecità, commesso cose la cui portata andasse di là da ogni limite.

Se poi ripensavo le ultime, oscure parole d'Hillel, e le ricollegavo a questa mia sensazione, ecco che un brivido diaccio mi correva le membra.

No, non bastava a scusarmi la purezza delle intenzioni. Avevo il senso preciso che il fine non valesse a giustificare i mezzi.

Che pensare poi, se, per soprappiù, l'intenzione «di voler aiutare» non fosse *pura* che in apparenza? Non poteva forse, dietro ad essa, celarsi una segreta menzogna? – l'inconscio e fatuo desiderio di compiacersi nella parte del salvatore?

Cominciai a non capir più nulla di me stesso e ad esserne del tutto sconcertato.

Ch'io avessi con troppa leggerezza giudicato Mirjam, era ovvio.

Già il fatto d'esser lei figlia d'Hillel, avrebbe dovuto farmela ritenere diversa dalle altre ragazze.

Come dunque avevo potuto osare d'introdurmi, in così stolto modo, in una vita intima che stava forse infinitamente al disopra della mia?

Eppure, per mettermi sull'avviso, avrebber dovuto esser più che sufficienti le linee del volto di lei, assai più

adatte all'epoca della sesta dinastia egiziana – e fin per allora troppo spiritualizzate – che all'età nostra co' suoi tipi d'umanità raziocinante.

«Solo chi è del tutto stolto diffiderà di ciò che esternamente appare». Ricordavo di aver letto questa frase, una volta chi sa dove. E quanta verità in quelle parole, quanta verità.

Però Mirjam ed io s'era diventati ormai buoni amici. E perchè dunque non confessarle d'esser stato io ad introdurre quotidianamente, e di contrabbando, il ducato nella pagnotta?

Troppo repentino sarebbe stato il colpo – Troppo rude per lei.

Non m'era lecito osarlo – dovevo procedere con più cautela.

Tentar forse d'attenuare in qualche modo il «miracolo»? Invece di ficcare il danaro nel pane, lasciarlo su di un gradino, cosicchè lo dovesse trovare aprendo la porta, e via di questo passo? Ma sì, ma sì. Mi consolai pensando che avrei potuto ideare qualcosa di nuovo e di meno aspro, – un modo qualunque per farla passar gradatamente dal mondo dei miracoli a quello della quotidiana realtà.

Benissimo! Era proprio quel che bisognava fare.

O invece recidere il nodo? Mettere suo padre al corrente di tutto e chiedergli consiglio? Sentii vampe di vergogna salirmi alla faccia. A batter questa via c'era sempre tempo dopo che ogni altro mezzo si fosse dimostrato insufficiente.

Adesso però occorre mettersi subito all'opera, non perdere più un minuto!

Mi venne un'ottima idea: dovevo indurre Mirjam a qualche cosa d'assolutamente eccezionale, strapparla per qualche ora all'ambiente consueto, così da farle provare impressioni diverse dalle solite.

Si sarebbe potuto, mettiamo, far un giretto in botticella. — Chi ci avrebbe riconosciuti, se avessimo evitato il quartiere ebraico?

Forse poteva non dispiacerle d'andar a vedere il ponte crollato.

Dato poi ch'ella trovasse mostruoso uscire sola con me, si sarebbe potuta sollecitare la compagnia del vecchio Zwakh o di qualcuna delle sue antiche compagne.

Ero fermamente deciso a non tollerare obiezioni.

Alla soglia dell'uscio rischiai quasi di far cadere un uomo.

Wassertrum!

Doveva esser stato intento a spiare dal buco della serratura, perchè stava curvato quando m'avvenne di cozzargli contro.

— Cerca di me? — domandai con asprezza.

Egli balbettò nel suo gergo impossibile qualche parola di scusa; poi disse di sì.

L'invitai a farsi avanti ed a sedersi; lui però restò in piedi tormentando nervosamente le falde del cappello. Un'avversione profonda, che invano cercava dissimularmi, gli si rispecchiava in viso e in ogni suo gesto.

Non avevo mai visto costui così da presso. E non era già la spaventosa sua bruttezza a mover tanta ripugnanza; (chè anzi mi suggeriva quasi un senso di pietà: pareva egli infatti un essere cui la natura, fin dalla nascita, avesse sferrato in faccia una serie di calci rabbiosi e inorriditi) – n'era cagione piuttosto qualcosa di ben diverso e imponderabile che da lui si dipartiva.

Era il «sangue», secondo la calzante definizione di Charousek.

Involontariamente mi forbbi la mano che gli avevo dato al suo ingresso.

Ma per quanto di nascosto lo facessi, egli parve lo stesso essersene avveduto, tale fu lo sforzo cui d'un tratto gli fu mestieri costringersi per soffocar la vampa d'odio che stava per infiammargli il volto.

— È accomodato bene qui – cominciò finalmente a balbettare, quando comprese che non gli avrei fatto il piacere d'attaccar discorso.

E, in contrasto con quel che diceva, chiuse gli occhi per non incontrare il mio sguardo. Che credesse forse di dar così al suo viso una aria meno atroce?

La fatica che faceva a parlare in lingua era evidente.

Ma io non mi sentivo per niente obbligato a venirgli incontro, ed aspettavo piuttosto di sentire quel ch'egli avesse in animo di dirmi.

Imbarazzato, e per darsi un contegno, sporse la mano verso la *lima* che – Dio sa come – era rimasta sul tavolo dal giorno della visita di Charousek, *ma, senza volerlo, di botto la ritrasse come se fosse stato morso da una*

serpe. Stupii internamente, per tanta subcosciente finezza intuitiva.

— Eh, s'intende, è naturale, occorre sistemarsi bene quando si fa la sua professione – disse ricomponendosi – e si ricevono visite così distinte. – Fu tentato d'aprire gli occhi per vedere che impressione mi facessero le sue parole; poi, ritenendo evidentemente prematura la mossa, rapidamente li richiuse.

Volli metterlo alle strette: – Lei allude forse alla signora ch'or non è molto venne qui in carrozza? Parli apertamente e mi dica dove vuole arrivare!

Egli esitò un istante, poi m'afferrò con impeto per il polso e mi trascinò verso la finestra.

Quel modo d'agire singolare e non motivato mi ricordò il gesto con cui, alcuni giorni prima, aveva trascinato nella sua tana Iaromir, il sordomuto.

Ed ora, mi mostrava, tenendolo tra le sue dita adunche, un oggetto scintillante:

— Che ne dice, signor Pernath? Se ne può ancora cavar qualche cosa?

Si trattava d'un orologio d'oro con le calotte ammaccate al punto, da far ritenere che qualcuno l'avesse così concie a bella posta.

Presi la lente: le cerniere erano mezze sconquassate – e dentro – non c'era inciso qualche cosa dentro? Delle parole leggibili appena e che per di più s'era cercato di far sparire sotto una quantità di recentissime sfregiature. A poco a poco decifrai:

C-rl Zott-mann.

Zottmann? Zottmann? – E dove mai avevo letto questo nome? Zottmann? Non riesco a rammentarmene. Zottmann?

Wassertrum con un urto mi fece quasi cader di mano la lente:

— Nel meccanismo non c'è niente, ho già visto io. Guardi la callotta. Tutte scassata. Son pasticci.

— Non si tratta che di ribatterla – tutt'al più occorrerà qualche saldatura. È un lavoro che può far fare da un qualsiasi orefice, signor Wassertrum.

— Ma io ci tengo, ci tengo proprio ad un lavoro per la quale. Artistico, quel che si dice artistico – m'interuppe con impeto. Quasi affannosamente.

— Beh, se proprio proprio ci tiene....

— Se ci tengo! – La voce gli straripava dallo zelo. – Sono io che devo portar l'orologio, io stesso. E mostrandolo a qualcuno, voglio poter dire: guardi un po', guardi: così lavora il signor cavalier Pernath.

Quell'individuo mi faceva schifo. Me le sputava addirittura in viso le sue adulazioni nauseabonde.

— Se ripassa tra un'ora troverà tutto fatto.

Wassertrum cominciò a dimenarsi come in preda a un crampo: – Mai più. Non voglio assolutamente. Fra tre giorni. Tra quattro. Basta la prossima settimana. Avrei per tutta la vita il rimorso d'averle fatto fretta.

Ma che diavolo aveva per sbracciarsi tanto? – Entrai nella stanza appresso e chiusi l'orologio nella cassetta. La fotografia d'Angelina stava sopra le altre carte. Ri-

chiusi di botto il coperchio. – Non poteva Wassertrum avermi seguito e spiarmi?

Quando ritornai lo vidi che s'era tutto sbiancato.

Lo squadrai con attenzione; ma tosto ogni mio sospetto cessò: era impossibile! Non *poteva* aver visto nulla.

— E allora provi a passare la settimana entrante – dissi per tagliar corto.

Senonchè lui d'un tratto sembrò non aver più fretta, prese una sedia e si mise a sedere.

Al contrario di quanto aveva fatto prima, adesso spalancava, parlando, i suoi occhi di pesce tenendoli fissi con insistenza sull'ultimo bottone del mio panciotto.

.....
.....*Pausa.*.....

— Quella puzza le avrà detto naturalmente di fare il nesci nel caso che l'imbroglio si scoprisse. Eh? – m'urlò in faccia d'un tratto senza preamboli e battendo il pugno sul tavolo.

V'era qualcosa di spaventoso nella discontinuità di quel suo passare scorrendo da un tono all'altro – in quella sua capacità di saltare fulmineamente dalle adulazioni alla brutalità, sicchè verosimile mi parve che la maggior parte degli uomini, e specialmente le donne, dovessero in un batter d'occhio divenir sua preda solo ch'egli possedesse contro di loro la benchè minima arma.

Ebbi voglia di saltar su, di prenderlo per il collo e di metterlo alla porta. – Fu il primo impulso. Ma dopo bre-

ve riflessione, mi domandai se non fosse più saggio ascoltarlo prima fino in fondo e con tutta attenzione.

— Io non capisco davvero quel che intenda dire, signor Wassertrum, — mi sforzavo di darmi l'aria più stupida che potessi. — «Puzzetta? Cosa vuol dire puzzetta?».

— Devo forse darle delle lezioni? — m'investì egli villanamente. — Se ne freggi pure adesso. Vedremo quando si tratterà di giurarlo davanti al tribunale. Capisce? Se non capisce glielo dico io! — e urlando a squarciagola — Mi neghi se può, provi a negarmelo sul muso che *quella tale* non è scappata da lì «ed accennò col pollice allo studio» per venirsi a nascondere qui da lei con indosso un tappeto — e nient'altro!

Non vedendoci più dalla rabbia agguantai per il petto il losco messere e presi a squassarlo violentemente:

— Se dice un'altra sola parola su questo tono le fracco le ossa. Capisce, capisce?

Egli si fece pallido come la creta, ricadde a sedere e balbettò:

— Che c'è? Cos'ha? Mi lasci. Dicevo. Dicevo. Così... per dire.

Feci tre o quattro passi nella stanza per calmarmi. Non ascoltavo nemmeno tutto ciò che, a sua scusa, egli andava sbavando.

Poi mi sedetti proprio di fronte a lui, fermamente deciso a venire in chiaro sulla faccenda, che riguardava Angelina. Una buona volta per sempre. E se andava con le buone, bene; altrimenti avrei saputo costringerlo a

sparare anzitempo quel suo paio di cartucce seminnocue.

Senza tenere in minimo conto le interruzioni di lui, gli dissi fuor dei denti che ricatti *di qualsiasi genere* – e scandii le parole – avrebbero senz'altro fallito al loro scopo dal momento ch'egli non era in grado di comprovare neppure una delle sue accuse e perchè – dato pure che si dovesse arrivare (com'era assolutamente escluso) a deposizioni – io avrei *senza alcun dubbio* saputo sottrarmi a testimonianze. Che Angelina mi stava troppo a cuore perch'io rinunziassi a salvarla nell'ora del pericolo e che l'avrei fatto – costasse quel che costasse – ed *anche a costo d'un giuramento falso!*

Nel volto di lui non c'era muscolo che non guizzasse, il labbro leporino gli si sollevava fino all'altezza del naso. E mentre parlavo tentava continuamente d'interrompermi chiocciando come un tacchino: – Scusi? E che voglio forse qualcosa io dalla puzza? Ma dia retta, via! Ma mi ascolti! – Era fuor dai gangheri vedendo che non riusciva a turlupinarmi. – Ce l'ho con Savioli, io, con quel figlio di mignotta, – con quel – con quel – ruggì d'improvviso e quasi inconsciamente.

Cercava di riprender fiato. Io tacqui di botto. Finalmente: era qui che lo volevo. Ma lui, lui era subito riuscito a dominarsi e fissava di bel nuovo il mio panciotto.

— Senta un po', Pernath – si sforzava adesso d'imitare parlando, il tono misurato e tranquillo d'un uomo d'affari – Lei seguita a parlare della puz... di quella signora. Sta bene. È maritata. Sta bene: s'è appiccicata a

quel – a quel farabutto. Che c'entro io in tutto questo? (Egli si muoveva le mani sotto gli occhi, tenendo unite le punte delle dita come se stringesse un pizzico di sale). – Se la veda lei, la puzetta, si arrangi. Io sono un uomo di mondo e lei pure è un uomo di mondo. Noi ci conosciamo. Non è vero? – Non voglio riavere che il mio danaro, alla fine. Capisce, Pernath!?

Restai sbalordito

— Quale denaro? E che forse Savioli le deve qualcosa?

Wassertrum diventò evasivo:

— Ho da far dei conti con lui. In fondo, è quasi lo stesso.

— Lei vuole assassinarlo! – urlai.

Egli balzò in piedi. Barcollò. Chiocciò qualcosa.

— Sicuro! Vuole assassinarlo! Ed ora ne ho abbastanza di questa commedia. – Additai la porta –. Mi si levi di torno.

Egli prese lentamente il cappello, se lo mise in capo e fece per andarsene. Poi tornò a fermarsi un momento e disse, con una calma di cui non l'avrei mai ritenuto capace:

— E sia. Va bene anche così. Avrei voluto non tirare in ballo lei. Non importa. Non m'è riuscito: ebbene non m'è riuscito. Del resto i medici pietosi fan marcire la piaga. Lei avrebbe dovuto capirlo d'altronde – il Savioli non fa che sbarrarle la strada! – *Vuol dire che adesso – v'aggiusterò io – tutti e tre – tutti tre insieme* – e illustrò con un gesto l'intenzione: *strangolare*.

Il suo viso esprimeva una crudeltà così satanica ed egli pareva così sicuro del fatto suo che il sangue mi si gelò nelle vene. Egli doveva esser in possesso d'un'arma di cui non avevo idea – di cui lo stesso Charousek non doveva saper nulla. Sentivo il terreno mancarmi sotto ai piedi.

«La lima! la lima!» m'andava sussurrando una voce nel cervello. Misurai la distanza: un passo fino al tavolo – due fino a Wassertrum – già stavo per spiccare il salto.

Quando sulla soglia, come se fosse uscito di sotto terra, apparve Hillel.

La stanza mi svanì dinanzi agli occhi.

Vedevo soltanto – come traverso la nebbia – Hillel restare immobile e Wassertrum rinculare, passo dietro passo, fino alla parete.

Poi sentii Hillel che diceva:

— Aronne, Lei conosce certo il passo che dice: *Ciascun ebreo è per l'altro mallevadore?* Cerchi di non render troppo difficile il compito altrui. – Ed aggiunse qualche parola ebraica per me incomprensibile.

— Che bisogno ha Lei di schiacciarsi il naso contro le porte? – sbavacchiò il rigattiere con le labbra che gli tremavano.

— Se sono stato a sentire o meno, è cosa che non la riguarda minimamente! – E di bel nuovo Hillel chiuse il suo dire con una frase ebraica che questa volta suonava come una minaccia. Aspettavo che scoppiasse una lite, ma Wassertrum non disse verbo; rimase un momento a riflettere e poi caparbiamente se ne andò.

Guardai Hillel con l'animo sospeso. Egli mi fece cenno di star zitto. Evidentemente stava aspettando qualche cosa perchè tendeva con gran fatica l'orecchio in direzione del corridoio. Feci per andar a chiudere la porta ma egli me ne trattenne con un gesto d'impazienza.

Passò un minuto buono. Poi s'udirono i passi striscianti del rigattiere risalire le scale. Senza dir parola Hillel uscì e lo lasciò entrare.

Wassertrum aspettò, fino a quando gli parve che l'altro non potesse più sentirlo, poi, volgendosi a me rabbiosamente, mugolò:

— Mi ridia l'orologio.

.....

XIV

DONNE

Dove s'era andato a cacciare Charousek?

Erano ormai trascorse quasi ventiquattr'ore e ancora non si faceva vedere.

Che avesse per caso dimenticato il convenuto segnale? O che forse non se n'accorgesse?

Andai alla finestra e misi lo specchio in modo che il raggio di sole che vi batteva andasse a riflettersi direttamente sull'inferriata della cantina dove lo studente abitava.

Il giorno avanti, l'intervento d'Hillel m'aveva tranquillizzato un poco. Certo egli non avrebbe tralasciato dal mettermi in guardia nel caso che un pericolo fosse stato imminente.

Wassertrum, poi, non poteva aver combinato nulla di grosso, giacchè, dopo avermi lasciato, aveva fatto ritorno al suo negozio e – uno sguardo fuor dalla finestra: – eccolo lì, infatti, appoggiato al muro, accanto ai suoi trabiccoli, proprio come l'avevo visto la mattina....

Davvero insopportabile quest'eterna attesa!

La mite aria primaverile, che entrava dalla finestra aperta della stanza accanto, mi faceva correr per le vene un languore estenuante.

Gocciolante sgelo dai tetti. Scintillio dei finissimi fili d'acqua, nel sole.

Sentivo l'irresistibile impulso d'uscire. Misuravo la stanza in lungo e in largo, pieno d'impazienza. Mi lasciavo andare su di una sedia. Tornavo ad alzarmi.

Non mi lasciava pace, non mi lasciava, il germinar smanioso nel mio petto di qualcosa come un'incerta alba d'amore.

M'aveva assillato tutta notte. Era stata Angelina dapprima che mi s'era stretta contro, poi parlavo con Mirjam, innocentemente a quanto pareva, e non appena fattane svanir l'immagine ecco che Angelina ricompariva e mi baciava. Sentivo il profumo dei suoi capelli; la sua morbida pelliccia di zibellino mi solleticava il collo, le cadeva dalle spalle nude – ed essa diventava Rosina, Rosina che ballava, ebbri e semichiusi gli occhi – in *frak* – nuda, ...e tutto ciò in un dormiveglia singolare molto, molto simile all'esser desto. Desto a qualcosa di dolce, d'estenuante, di crepuscolare.

Verso mattina, poi, a capo del letto era comparso il mio sosia, Habal Garmin, lo spettro, «il soffio delle ossa» di cui aveva parlato Hillel. – Gli avevo fitto lo sguardo negli occhi: era in mio potere, *doveva* rispondere ad ogni domanda che gli avessi diretta e sulle cose terrene e su quelle dell'al di là. Ed egli n'era rimasto ef-

fettivamente *in attesa*, ma la mia sete di mistero aveva dovuto cedere all'ardore del mio sangue e s'era inaridita nella materialità del mio raziocinio. – Avevo imposto al fantasma di sparire, di trasformarsi nella figura d'Angelina ed ecco raggricchiandosi era diventato la lettera «Aleph», poi, ingigantendo, la donna-colosso, nuda nata, che già avevo vista una volta nel libro «Ibbur», col polso pulsante come un terremoto. E si piegava su di me ed io respiravo l'inebriante fragranza della sua carne calda.

.....
E Charousek che non veniva ancora! – Cantavano da tutte le torri le campane.

Avrei aspettato un altro quarto d'ora – ma poi, via, fuori! Andar a zonzo per le vie affollate di gente vestita di festa, mescolarmi al gaio via vai dei quartieri signorili, veder belle donne dai visi civettuoli, dalle mani affusolate e dai piedini brevi.

Per caso mi sarebbe potuto capitare d'imbattermi in Charousek, mi dicevo quasi a scarico di coscienza.

Presi dallo scaffale l'antico gioco dei tarocchi per ammazzare in qualche modo il tempo.

Le figure non m'avrebbero potuto forse suggerire il motivo per un cammeo?

Cercai il *matto*.

Che! non mi riusciva di pescarlo. Dov'era andato a finire?

Passai ancora una volta in rivista le carte e mi divagai pensando alla loro recondita significazione «*L'impicca-*

to», l'«*impiccato*»specialmente – come si sarebbe potuto interpretare?

Un uomo è sospeso ad una corda tra cielo e terra, con la testa all'ingiù, le mani legate dietro la schiena, il femore inferiore destro incrociato con la gamba sinistra, sì che assomiglia a una croce sopra un triangolo rovesciato.

Incomprensibile paragone.

— Ma eccolo! – Finalmente! Charousek che viene.

O non è lui?

Lieta sorpresa. – Mirjam.

.....
— Sa, Mirjam che proprio adesso volevo scender da Lei per pregarla di venire a far con me una passeggiata in carrozza? – Non era precisamente la verità, ma non ci feci troppo caso. – Vero, che non vorrà dirmi di no? Ho il cuore così pieno di gioia oggi, che Lei, proprio, Lei, Mirjam dev'essere alla mia lietezza corona.

— Andare in carrozza? – ripeté lei con uno sbalordimento che mi fece scoppiar dalle risa.

— La proposta Le sembra forse tanto strana?

— Non dico questo, ma, però (cercava le parole) curiosa, curiosa davvero. Andar a passeggio in carrozza!

— Non la troverebbe affatto curiosa se pensasse alle centinaia di migliaia di persone che lo fanno – anzi che, non fan altro per tutta la vita.

— Ma sì, quegli *altri*, sì – ammise lei, tuttavia sconcertata.

Le presi le mani:

— Quelle gioie che *gli altri* possono concedersi, io vorrei che a Lei, Mirjam, fossero in ben più larga misura dispensate, che Lei ne potesse senza fine godere.

Ella si fece d'un tratto mortalmente pallida e dall'opacità del suo sguardo immobile compresi a che pensava:

N'ebbi come una stiletata.

— Ma Lei non deve, Mirjam, non deve portarlo sempre con sè – dissi cercando di persuaderla – quel – quel miracolo. Me lo vuol promettere in nome, sì, in nome – della – della nostra amicizia?

Ella capì tutta l'ansia che c'era in quelle mie parole e si mise a guardarmi stupita.

— Ecco, se la cosa non Le facesse tanta impressione, potrei gioirne con Lei, ma così!.... Lo sa che il suo stato mi dà molto da pensare, Mirjam? – Che sono preoccupato del – della – come dire? – della sua salute spirituale? Non prenda alla lettera quanto Le dico, ma, insomma – io preferirei che il miracolo non fosse mai avvenuto.

Aspettai che mi contraddicesse. Annuiva invece, ma come soprappensiero.

— Tutto ciò la consuma. Non ho forse ragione, Mirjam? – Ella si riprese:

— A volte anch'io desidererei quasi che non fosse accaduto.

C'era un raggio di speranza per me in quelle parole. – Quando penso – (parlava molto lentamente e come trasognata) – che può venire un tempo in cui dovrò vivere senza questi miracoli.

— Ma Lei potrebbe diventar ricca da una notte all'altra e allora non ne avrebbe più bisogno —, dissi sconsideratamente, interrompendola; ma subito smisi vedendo il terrore che le si dipingeva in volto — voglio dire Lei potrebbe da un momento all'altro venir liberata per via normale dalle Sue preoccupazioni, e i miracoli che in allora vivesse, sarebbero di natura spirituale: — esperienze intime.

Ella scosse la testa e disse con asprezza — Le esperienze intime non sono miracoli. Ed è abbastanza strano pensare che vi sieno uomini cui addirittura non capita di farne mai. — Dalla mia infanzia, giorno per giorno, notte per notte, succede che io — (s'interruppe di colpo ed io indovinai che c'era ancora qualcos'altro in lei di cui non m'aveva mai parlato, forse una trama d'invisibili eventi, simili ai miei) — ma questo non c'entra. Anche se qualcuno sorgesse e risanasse gli infermi con l'imposizione delle mani, io non griderei al miracolo. Solo quando la materia senza vita — la terra — verrà animata dallo spirito e quando le leggi della natura saranno spezzate, avrà avuto compimento quel ch'è l'oggetto di ogni mia aspirazione da quando mi fu dato pensare. — Mio padre mi disse una volta che vi sono due parti nella cabala: magica l'una e l'altra astratta e che giammai non si sarebbe riusciti a identificarle. *Può infatti la magica attirare l'astratta, ma mai e poi mai avviene l'inverso.* La parte magica è un *dono*: l'altra può venir conquistata, per quanto non senza l'aiuto d'una guida. — E, riprendendo il primo filo, continuò: — È al *dono* ch'io aspiro con ogni

mia forza. Quel che potrei acquistarmi m'è indifferente e non ha per me più valore della polvere. E quando m'accade di pensare, che come prima dicevo, potrebbe venire un tempo in cui dovrei viver di nuovo priva di questi miracoli – vidi le sue dita contrarsi spasmodicamente e mi sentii lacerare dal rimorso e dalla disperazione.... ecco credo già di morirne adesso solo ammettendone la possibilità.

— È questa la ragione per cui anche Lei desidererebbe che il miracolo non fosse mai avvenuto? – investigai.

— Solo in parte. C'è qualcos'altro ancora. Io – io – s'arrestò un istante per riflettere, – non ero ben cresciuta ad un miracolo sotto questa specie. Come devo spiegar glielo? Si figuri dunque – quanto le dico non è che un paragone – ch'io da anni ed anni sognassi ogni notte lo stesso sogno la cui trama si svolgesse senza interruzione, ed in cui qualcuno – mettiamo un abitante del mondo di là – mi istruisse, e non solo mi mostrasse in uno specchio me stessa i miei gradual mutamenti e la distanza che mi separa dalla magica maturità necessaria a sperimentare un «miracolo», ma mi risolvesse anche questioni d'intelletto, del genere di quelle che m'occupano durante il giorno, e in modo ch'io potessi, quando mi paresse, metterle in pratica. Lei certo mi capirà: capirà che un essere simile basta a sostituire tutte le gioie immaginabili in questo mondo, e ch'esso è per me il ponte che mi unisce all'*al di là* – la scala di Giacobbe per cui, dalle tenebre della vita quotidiana, posso ascendere verso la luce, – l'amico e la guida, e che tutta la fiducia ch'io nu-

tro di non smarrirmi – seguendo le vie oscure che la mia anima percorre – nell'oscura selva della pazzia e delle tenebre, riposano in «lui» che non mi ha mai mentito. – Ed ecco d'un tratto, contrariamente a tutto quel ch'egli mi ha detto, un miracolo che mi traversa la strada! A chi devo credere ora? Tutto quel che per anni, ininterrottamente ha dato un contenuto alla mia vita, non sarebbe che un'illusione? Se dovessi dubitarne, precipiterei a capofitto in un abisso senza fondo. – Eppure il miracolo è avvenuto! Urlerei dalla gioia se –

— Se....? – l'interruppi senza più fiato. Forse ella stessa stava per pronunciare la parola liberatrice ed io avrei potuto confessarle ogni cosa.

—se sapessi d'essermi ingannata, – se sapessi che, quanto è accaduto, non è affatto un miracolo. So però anche, così come son certa d'esser qui, che per me sarebbe la fine! (il cuore mi si fermò) – Precipitare, dover ridiscender dal cielo alla terra! Crede Lei che vi sia qualcuno capace di rassegnarvisi?

— E perchè non prega suo padre di venirle in aiuto? – domandai, smarrito nella mia disperazione.

— Mio padre? Chiedere aiuto? – mi guardava come se non capisse. – Quando non ci sono che due vie per me, è forse lui che può trovarne una terza? – Sa quale sarebbe per me l'unica salvezza? Se a me pure succedesse quel ch'è successo a Lei. Se in questo stesso istante potessi dimenticare tutto quello che mi sta dietro: tutta la mia vita fino ad oggi.

— Non Le pare strano? Quel che Lei sente come un'infelicità, sarebbe per me felicità assoluta!

Tacemmo entrambi, lungamente. Poi d'un tratto lei m'afferrò la mano e sorrise. Quasi gaia.

— Io non voglio che Lei si crucci per me, – (era lei che mi confortava – lei!) – dianzi era così pieno di gioia, di felicità per l'incalzante primavera, e adesso mi sembra la tristezza personificata. Io non avrei dovuto dirle nulla di nulla. Cancelli tutto dalla sua memoria e torni ad esser lieto come prima. – Non vede, sono così gaia anch'io.

— Lei? Gaia? Mirjam? – l'interruppi amaramente.

Ella atteggì il volto a convinzione. – Ma sì, davvero. Proprio gaia. Nel salire da Lei mi sentivo oppressa da un'ansia indescrivibile, – non so perchè non potessi liberarmi dalla sensazione che un grave pericolo le fosse sopra, – rattenni il fiato – ma, invece di rallegrarmi per averla trovato sano e di buon umore, non ho fatto che affliggerla con discorsi sinistri e....

Mi forzai di parere allegro: – ed a questo non può riparare che uscendo in carrozza con me. – (Feci del mio meglio per dar alla mia voce un timbro d'ardita intraprendenza). Staremo un po' a vedere, Mirjam, se non mi riuscirà di liberarla dai suoi pensieri foschi. Dica pure quel che Le pare: ma intanto non posso considerarla affatto come un compiuto mago egiziano. Per il momento Lei non è che una ragazza, cui la ventata della gioventù può ancora giocare qualche brutto tiro.

Ella fu presa all'improvviso da una grande allegria:

— Ma cosa diavolo ha indosso oggi, signor Pernath? Non l'ho mai visto così! — Lei parla di ventate: per noi ragazze ebreo sono i genitori che, notoriamente, fan la pioggia e il bel tempo. A noi non resta che obbedire. Il che facciamo, senz'altro. Del resto ce l'abbiamo nel sangue — Per me, veramente, la cosa è diversa — soggiunse ella facendosi seria, — mia madre s'è impuntata terribilmente, quando le volevano far sposare Aronne Wassertrum, quell'individuo mostruoso.

— Come? Sua madre? Il rigattiere di sotto?

Mirjam annuì. — Grazie a Dio non se ne fece di nulla. — Certo però che per quel povero uomo il colpo è stato tremendo.

— Lo chiama pover'uomo! — scattai. — Quell'individuo è un delinquente.

Ella scosse pensierosamente la testa: — Certo, è un delinquente. Ma chi stesse in una pelle come la sua e non diventasse un delinquente, dovrebbe essere un profeta.

Mi accostai, preso da viva curiosità.

— Sa dirmi qualcosa di più preciso sul suo conto? Mi interesserebbe. Per certi particolarissimi...

— Se Lei, signor Pernath, avesse visto una volta l'interno del suo negozio, capirebbe subito quel che deve avere nell'anima. Glielo dico perchè da bambina ci andavo spesso. — Perchè mi guarda con tanta meraviglia? Trova che ciò sia molto strano? — Con me è stato sempre cortese e buono. Mi ricordo anzi che una volta mi regalò una gran pietra scintillante che tra tutte le sue cose m'era

particolarmente piaciuta. Mia madre disse ch'era un diamante ed io dovetti, naturalmente, riportarglielo subito.

Sulle prime si rifiutò per un bel po' di riprenderlo, ma poi me lo strappò di mano e lo gettò lontano, acceso tutto di rabbia. Io però m'accorsi come nel farlo gli occhi gli si riempissero di lacrime e già allora conoscevo sufficientemente l'ebraico per capire ciò che borbottava: – tutto quel che la mia mano tocca è maledetto! – Fu l'ultima volta che mi permisero d'andarlo a trovare. D'allora in poi egli non m'invitò più ad andare da lui. So anche perchè: se non avessi tentato di confortarlo, tutto sarebbe rimasto come prima; così invece, e perchè mi faceva molta pena ed io gliel'avevo detto, non volle più vedermi. – Non capisce, signor Pernath? È una cosa tanto semplice, infin dei conti; lui non è che un ossesso, – un uomo che si insospettisce, che s'insospettisce subito, che si insospettisce senza riparo quando qualcuno arriva a toccargli il cuore. Egli crede d'essere anche più brutto di quel che non sia in realtà – sempre ammesso che ciò sia possibile – ed è qui la radice di tutti i suoi pensieri e di tutti i suoi atti. Si dice che sua moglie gli abbia voluto bene. Forse era più per compassione che per amore; ma che così sia stato, lo riferisce molta gente. L'unico profondamente convinto del contrario era proprio lui. Egli fiuta dappertutto tradimenti ed odio.

L'unica eccezione la fece per suo figlio. Era perchè se l'era visto venir su dalle fasce, perchè aveva per così dire rivissuto nel bambino il germinare d'ogni qualità fin dai primi principî, e non era perciò mai arrivato a un

punto dove il suo sospetto avesse potuto attecchire, o invece dipendeva da qualcosa d'insito nel sangue ebraico che gli faceva riversare tutta quanta la sua capacità d'amare sul rampollo – per quella tema istintiva del nostro popolo di doversi una volta estinguere e di non poter compiere perciò una missione che abbiamo dimenticata, ma che continua oscuramente a vivere in noi? – E chi può saperlo?

Con un'avvedutezza, che confinava quasi con la saggezza, e che stupisce in un uomo come lui, digiuno d'ogni cultura, egli curò l'educazione di suo figlio. Con l'acume d'uno psicologo sbarazzò la strada che il suo bambino doveva percorrere da tutto quanto potesse contribuire a sviluppare in lui le attività della coscienza e ciò allo scopo di risparmiargli per il futuro qualsiasi sofferenza spirituale.

Per maestro gli dette uno scienziato illustre che riteneva esser le bestie insensibili e le loro manifestazioni di dolore un riflesso meccanico.

Spremere da ogni essere a proprio vantaggio il massimo della gioia e del piacere possibili e poi buttarne via al più presto l'inutile buccia: ecco qual'era press'a poco l'*A B C* del suo lungimirante sistema educativo.

La parte importantissima che al danaro, segnacolo e via alla potenza, era assegnato nel quadro di quest'etica, Lei può di leggieri immaginarsela, signor Pernath. E così com'egli stesso, Wassertrum, accuratamente dissimula le proprie ricchezze per avvolger di tenebre le fonti della sua influenza, non mancò d'ideare un mezzo che, per-

mettendo a suo figlio d'imitarlo, gli risparmiasse peraltro il tormento di simulare la miseria: egli cercò di saturarlo dell'infernale menzogna della «bellezza», gli apprese gli esterni ed interni atteggiamenti dell'estetica, gli insegnò a far dinanzi agli occhi del mondo la parte del giglio dei campi e ad essere intimamente avvoltoio.

Quest'idea d'instillargli la «bellezza» non era naturalmente un'invenzione sua – ma piuttosto la «perfezionata» applicazione di un consiglio avuto da qualche persona istruita.

Più tardi, quando suo figlio ebbe a rinnegarlo in ogni luogo ed occasione propizia, egli non se la prese mai in mala parte. Glielo imponeva, anzi, come un *dovere*: perchè l'amore suo era materiato d'abnegazione, e come dissi una volta parlando di mio padre: *della specie di quelli che vivono oltre la tomba*.

Mirjam tacque per un istante ed io indovinai, guardandola, che sviluppava silenziosamente il suo pensiero. N'ebbi conferma, quando, con mutato tono di voce, soggiunse:

— Strani frutti crescono sull'albero del giudaismo.

— Dica un po' Mirjam, – domandai – non ha mai sentito parlare di una figura di cera che Wassertrum terrebbe nel suo negozio? Io non so chi me l'abbia detto, – forse me lo sono sognato addirittura....

— No, no, signor Pernath, è proprio così: una figura di cera, in grandezza naturale, sta effettivamente vicino all'angolo dov'egli dorme sul suo pagliericcio in mezzo a cataste d'oggetti strani ed inutili. Si dice che se la sia

procurata, a prezzo di strozzino, dal proprietario di un baraccone, or sono molti anni e che sia stato indotto a farlo solo per la somiglianza del manichino con una ragazza cristiana – che in altri tempi era stata, a quanto si dice, sua amante.

— La madre di Charousek – mi venne fatto repentinamente di pensare.

— Non ne conosce il nome, Mirjam?

Mirjam scosse il capo. – No, ma caso mai l'interessasse – vuole che me ne informi?

— Ma neanche per idea, Mirjam, la cosa m'è del tutto indifferente, (m'accorsi dalla lucentezza del suo sguardo che s'era lasciata prendere dalla foga del discorso. Mi proposi di fare il possibile perchè non tornasse a fissarsi sul pensiero di prima) – quel che piuttosto m'interessa vivamente è il suo accenno di poco fa. – La ventata della gioventù, – per intenderci. – Suo padre, suppongo, non sarebbe di certo capace d'imporle uno sposo purchessia.

Ella rise allegramente:

— Mio padre? Che dice mai?

— E allora posso dirmi ben fortunato.

— E perchè? – domandò lei senza sospetto.

— Perchè così posso farmi ancora delle illusioni.

Non era che uno scherzo, nè lei per altro lo prese. Il che non impedì però che si voltasse di scatto e raggiungesse la finestra per non farmi vedere che arrossiva.

Per toglierla d'imbarazzo riattaccai:

— Nella mia qualità di vecchio amico vorrei pregarla di una sola cosa: di mettermi a parte, cioè, dei suoi segreti, quando un evento del genere sia venuto a maturazione. — O pensa piuttosto di restar nubile per sempre?

— No! No! No! — replicò lei con un'energia che mi fece sorridere senza volerlo. — Verrà bene il momento in cui dovrò sposarmi.

— Ma sicuro! ma si capisce! — commentai.

Diventò nervosa come una sedicenne.

— Ma possibile che non possa parlare sul serio neppure un minuto Lei, signor Pernath? — Obbedii subito dando al mio viso l'aria grave di un direttore didattico, ed ella proseguì: — Dunque: quando dico che una volta mi toccherà bene maritarmi, ciò significa che per quanto finora io non mi sia mai data pena di scervellarmi intorno a tanti particolari, non capirei davvero il senso della vita, se ammettessi d'esser venuta al mondo donna per restar senza figli.

Era la prima volta da quando la conoscevo che la femminilità m'appariva nei suoi tratti.

— Spesso sognando — proseguì lei a bassa voce — mi vien fatto di pensare, come ad uno scopo finale, al fondersi di due esseri in un essere solo, al fondersi in quello — non ha mai sentito parlare dell'antico culto egiziano d'Osiris? — che l'ermafrodito vuol forse come simbolo significare.

Sussultai e mi raccolsi in uno sforzo d'attenzione: — L'ermafrodito?

— Voglio dire: il magico congiungimento di ciò che nell'umano genere è maschile e femminile, in un semi-dio. Come scopo finale! – No, non come scopo finale, come principio di una nuova via, eterna – senza fine.

— E spera Lei, di trovare un giorno – le domandai colpito – colui che cerca? – Non può darsi forse ch'egli viva in un paese lontano o che addirittura non esista su questa terra?

— Non son io che posso saperlo – rispose ella con semplicità – a me non resta che aspettare. Se lo dividono da me il tempo e lo spazio, cosa che non credo, perchè dunque io dovrei essere legata qui, a questo ghetto? – o da lui separata dagli abissi del reciproco non riconoscersi? – Se non dovessi trovarlo, la mia vita non avrebbe avuto scopo alcuno, e sarebbe stata il gioco distratto d'un demone idiota.

— Ma per favore, per favore, non ne parliamo più – mi supplicò. – Quando solo se ne formuli il pensiero, un sapore terreno, pesante vi si viene ad aggiungere ed io non vorrei....

S'arrestò di colpo.

— Cos'è che non vorrebbe, Mirjam?

Fece un gesto della mano. S'alzò rapidamente e disse:

— Visite per Lei, signor Pernath!

Il fruscio d'una veste di seta nel corridoio.

Impetuoso bussare alla porta. Poi:

— Angelina!

Mirjam si mosse per andarsene. La trattenni:

— Permettano che le presenti: — la figlia di un mio caro amico — la signora duchessa....

— Passare in carrozza da queste parti è un affar serio. Il lastrico è tutto a pezzi. Quand'è che si deciderà a lasciar questa tana, signor Pernath? È inumano abitare qui. Ma scusi; fuori sgela la neve, giubila il cielo e comunica ai cuori la sua festa incontenibile, e Lei se ne sta qui come un vecchio rospo nel pantano.... — poi, del resto, senta, senta un po'! Sono stata ieri dal mio gioielliere, e m'ha detto, m'ha detto che Lei è il più grande artista, il più fine intagliatore di gemme che esista, forse, anzi il più grande che sia vissuto mai! — Angelina chiacchierava, chiacchierava, come una fresca cascatella. Ne ero affascinato. Non vedevo più che i suoi occhi azzurri e stellanti; i suoi piedini imprigionati nelle minuscole scarpine di lacca, il viso capriccioso che sbocciava chiaro dalla molle pelliccia — i suoi piccoli lobi rosati.

Non si concedeva neppure il tempo di respirare.

— La mia carrozza aspetta all'angolo. Temevo già di non trovarla in casa. Spero che non abbia già fatto colazione; no, vero? E allora, andiamo, — sì andiamo — dov'è che vogliamo andare prima? Andremo prima di tutto — aspetti — ecco: forse al parco, oppure semplicemente in un posto qualunque, all'aria aperta, dove s'intuisce quasi nell'aria il germogliare segreto d'ogni cosa. Venga, venga, prenda il cappello, poi verrà a colazione da me — e noi chiacchiereremo fino a sera. E prenda il cappello! Si sbrighi! Cos'è che aspetta? — Sotto c'è una coperta calda e morbida morbida; noi ci ficcheremo dentro, ci coprire-

mo fino agli orecchi e poi via in carrozza, caldi caldi e stretti stretti. Va bene?

Che dovevo dire?! – Stavo parlando proprio adesso con la figlia del mio amico di una passeggiata in carrozza.

Prima ancora che potessi finire, Mirjam aveva preso congedo in fretta da Angelina.

L'accompagnai fino alla porta per quanto amichevolmente ella se ne schermisse.

— Senta, Mirjam, senta, non posso dirglielo qui sulle scale, sì, non posso dirle quanto affetto Le porti e come preferirei mille volte restar con Lei anzichè....

— Non faccia attendere la signora, signor Pernath – ella insistette. – Arrivederla e buon divertimento!

Lo disse cordialmente, con schiettezza, senza finzione; io vidi però spegnersi, negli occhi di Lei, ogni splendore.

Rapidamente scese le scale. A me la pena stringeva un nodo alla gola.

E fu come se un mondo mi si sprofondasse.

.....
.....

Sedevo come un ebbro a fianco di Angelina. La vettura passava a corsa sfrenata per le strade piene di gente.

Un mareggiare di vita intorno a me. Non distinguevo, mezzo intontito, che le piccole macchie di luce del quadro che rapido s'andava svolgendo innanzi al mio sguardo: gioielli rutilanti negli orecchini, morbide nevi di boa, lucide tube, candidissimi guanti femminili, un ca-

gnolino dal collare rosa che s'avventava abbaiando contro le ruote, morelli focosi in corsa rapidissima tra i guizzi delle bardature d'argento, una mostra da cui venivano i mille barbagli di coppe piene di vezzi di perle e di scintillanti monili – serici splendori intorno a snelle anche verginali.

Il vento frizzante che ci mordeva il viso, mi faceva sentir doppiamente il perturbante calore del corpo d'Angelina.

Ai crocicchi i poliziotti balzavano indietro deferenti al turbinoso passaggio del cocchio.

Poi si sboccò a piccolo trotto sul lungo fiume che pareva diventato un'unica teoria di vetture e davanti alle rovine del ponte di pietra dove una folla di gente curiosa sostava commentando.

Ma non volsi che di sfuggita lo sguardo da quella parte: – una sola parola dalla bocca di Angelina, le sue palpebre, il rapido gioco delle sue labbra – tutto, tutto mi pareva senza paragone più importante dello spettacolo dei piloni che opponevan le spalle al barcollante assalto delle natanti lastre di ghiaccio

I viali d'un parco. Poi – terra battuta, elastica. Quindi fruscio di fogliame sotto gli zoccoli equini, aria umida, arborei giganti senza foglie pieni di nidi di cornacchie, spento verdeggiar di prati con bianche isole sparse di neve in isgelo – tutto mi passava dinanzi come l'ombra di un sogno.

Con poche brevi parole, quasi indifferenti, Angelina accennò al dottor Savioli.

— Ora che il pericolo è passato – disse con una spontaneità infantile e piena di fascino, – e so che anche a lui va meglio, tutta questa storia mi sembra terribilmente noiosa. – Voglio tornare ancora a godere, chiudere gli occhi, tuffarmi nella spuma scintillante della vita. Credo che tutte le donne sien fatte così. Manca loro unicamente il coraggio di confessarlo. Oppure sono tanto stupide che non se n'accorgono nemmeno. Non lo crede anche Lei? – Non stette neppure a sentire ciò che le rispondeva. – Del resto le donne non m'interessano punto. Lei non deve credere già ch'io lo dica per adulare: ma, sinceramente, l'aver vicino un uomo simpatico mi piace mille volte di più della conversazione quanto si voglia intelligente con una donna, sia pure di molto ingegno. Si finisce sempre per chiacchierare d'un monte di futilità. – O, al massimo, d'acconciature, di *toilettes*. Bel sugo! La moda non cambia poi ogni secondo giorno. – Quanto sono fatua, vero? – domandò d'un tratto con civetteria, sì che, ammaliato da tanto fascino, durai fatica a non serrar tra le mani quella testolina e baciarla sul collo – dica dica, che sono molto fatua!

Ella mi si strinse ancora più contro. M'aderiva tutta.

La carrozza abbandonò il viale, costeggiando boschetti di piante ornamentali rivestite di paglia, simili, in quella loro acconciatura, a torsi mostruosi senza capo nè membra.

Sui banchi qualche coppia prendeva il sole e ci seguiva con lo sguardo, testa contro testa.

Restammo per un po' silenziosi seguendo il corso dei nostri pensieri. Com'era diversa Angelina da quella finora vissuta nella mia fantasia! – Mi pareva quasi che appena adesso nascesse per me alla realtà.

Era lei, era proprio lei la signora che avevo confortato allora in Duomo?

Non riesco a staccare lo sguardo dalla sua bocca semiaperta.

Ed essa continuava a tacere. Pareva intenta a inseguir l'immagine d'un sogno.

Il cocchio svoltò passando sull'umido tappeto di un prato.

C'era nell'aria un aflore di terra che si risveglia.

—Sa.... – signora....

— Mi chiami Angelina – mormorò lei.

— Sa, Angelina, – che, – che stanotte non ho fatto che sognar di Lei? – proruppi dopo uno sforzo.

Fece un piccolo gesto repentino come se volesse liberare il suo braccio dal mio e mi guardò, spalancando gli occhi. – Strano! Ed io di Lei. – E in questo momento pensavo – la stessa cosa.

Il discorso tornò ad arenarsi ed indovinammo entrambi d'aver fatto il medesimo sogno.

Me lo diceva l'inquietudine del suo sangue. Il braccio che teneva contro il mio petto era scosso da un appena sensibile tremolio. Cercò di guardar subito fuori della vettura per sottrarre dal mio il suo sguardo spaurito.

Lentamente portai alle labbra la sua mano, la sguainai adagio adagio dal candido guanto profumato e, pazzo d'amore, premetti i denti contro il suo pugno chiuso.

.....
.....

Qualche ora dopo ridiscendevo come un ebro in città, avvolto dalle nebbie della sera. Imboccavo a caso le strade e a lungo m'aggirai, senza saperlo descrivendo un circolo.

Mi trovai infine sul lungofiume chinato sopra una ringhiera di ferro a fissar lungamente le onde romoreggianti.

Sentivo ancor sempre le braccia d'Angelina intorno alla nuca, vedevo tuttavia la vasca di pietra della fontana zampillante presso la quale già un'altra volta, tant'anni fa, c'eravamo congedati. Dentro natavano ancora, macerandosi, le foglie d'olmo e lei mi passeggiava accanto, proprio come poco fa, la testa abbandonata sulla mia spalla, silenziosamente, traverso il parco freddo e crepuscolare del suo castello.

Mi sedetti su di una panca e mi tirai sugli occhi le falde del cappello: per poter sognare.

Muggivano le acque contro la diga e quello sciabordare ingoiava gli ultimi guizzanti romori della città che andava a dormire.

Se, di quando in quando, nell'avvolgermi meglio dentro al mantello, alzavo lo sguardo, vedevo il fiume ingoiato da ombre sempre più fitte fino a trascolorare, come vinto dalla gravezza della notte, in un grigiore nerastro

su cui la spuma della sassaia tracciava, fino alla riva opposta, un nastro d'abbacinante candore.

Rabbrividivo al pensiero di dover tornare alla mia casa tristissima.

La magnificenza d'un breve pomeriggio aveva fatto di me, definitivamente, un estraneo nella sua stessa dimora.

Il giro di poche settimane, di alcuni giorni forse.... e la felicità sarebbe vanità – lasciando, come unica traccia, un dolce ricordo di melanconia.

E poi?

Poi sarei diventato un senza-patria, ivi e quivi, di qua e di là dal fiume.

M'alzai. Volevo vedere ancora una volta, oltre la cancellata del parco, il castello dietro le cui finestre dormiva lei – prima di ritornare nell'oscurità del ghetto. – Mi diressi dalla parte donde ero venuto, camminai tastoni tra la nebbia lungo file di case, oltre piazze assonnate, vidi emerger minacciosi neri monumenti, e garritte solitarie, e marmoree volute su facciate barocche. Il fioco lume d'una lanterna s'allargava oltre gli acquei vapori in un alone infinito d'anelli fantastici dal colore di un'iride sbiadita, si tramutava in un occhio color giallo appannato e si dissolveva nell'aria dietro alle mie spalle.

Il mio piede tentava gli ampi gradini d'una scala di pietra cosparsa di ghiaia. Dove mi trovavo? In una strada affossata che saliva rapidamente?

I muri lisci d'un giardino a destra e a sinistra? I rami nudi d'un albero vi fan capolino. Calano dal cielo: il tronco si nasconde dietro la parete di nebbia.

Qualche frasca secca e sottile si spezza non appena il mio cappello la sfiora e cade lungo il mantello nel grigio abisso nebbioso che mi nasconde i piedi.

Poi un punto luminoso: – una solitaria luce lontana – chi sa dove – misteriosa – tra cielo e terra.

Dovevo aver sbagliato strada. Non poteva esser che «l'antica scala del castello»¹⁵ presso i declivi dei giardini Fürstenberg.

Lunghi tratti di terra melmosa. – Una via lastricata.

Un'ombra massiccia s'erge altissima, con sulla testa un berretto nero e rigido: «La Daliborka» ovvero la torre della fame in cui gli uomini avevano un giorno languito mentre sotto nella «Fossa dei cervi»¹⁶ i re facevan la battuta della selvaggina.

15 È la cosiddetta *Alte Schlosstiege* che portava già nel IX secolo al Castello di San Venceslao e che ancor oggi porta alla nuova *Burg*. Si sale dal Karlsplatz. La scala ha 98 gradini. (*Nota del traduttore*)

16 La *Daliborka* guarda sulla Fossa dei Cervi (Hirschgraben) ed è una torre rotonda costruita sotto Premysl Ottocario II. Era il carcere della nobiltà e risponde il suo nome dal primo cavaliere che vi fu rinchiuso nel 1498, Dalibor di Kozojed, capo d'una rivolta di villici. La *Fossa dei cervi* è un salto molto profondo che divide il giardino del castello dal *Kaisergarten*. Si dice che Rodolfo II vi tenesse delle belve. È dal Hirschgraben che lo Schiller ha tratto ispirazione per la ballata «Il guanto». (*Nota del traduttore*)

Una viuzza stretta e ad anse, munita di feritoie, un camminamento a chiocciola largo appena tanto da poter vi passar le spalle: – ed ecco che mi trovavo davanti ad una fila di casette nessuna delle quali era più alta di me.

Stendendo il braccio potevo toccarne i tetti.

Ero capitato nel «Vicolo dell'oro»¹⁷ dove nel medioevo gli alchimisti avevan fatte le loro misture cercando la pietra filosofale e avvelenando coi loro scongiuri i raggi lunari.

Per uscir di lì non v'era altra via fuor di quella da cui provenivo.

Ma cercai invano la breccia da cui m'ero introdotto, – e andai invece a sbattere contro un cancello di legno. . . .

Inutile: bisogna che svegli qualcuno perchè m'insegni la strada, mi andavo dicendo. Strana cosa che qui la via sia sbarrata da una casa – più grande delle altre, e abitabile, a quanto pare! Non so davvero ricordarmi d'averla vista altre volte.

Dev'esser tinta di bianco: altrimenti come tralucerebbe così chiara traverso la nebbia?

Apro il cancelletto, percorro una stretta aiola, premo la faccia contro i vetri: – buio pesto. Busso alla finestra. – Ed ecco lì dentro un vegliardo che esce da una porta con in mano una candela accesa, s'avanza fino in mezzo alla stanza a passo lento e affaticato, s'arresta, gira lenta-

¹⁷ Il *vicolo dell'oro* o degli Alchimisti ha per ali tante casettine da bambola a un solo piano che guardano sul Hirschgraben. Si dice che v'abitassero al tempo di Rodolfo II gli alchimisti. Intorno a questa via son fiorite numerose leggende. (*Nota del traduttore*)

mente la testa verso le ritorte alchimistiche polverose e verso i lambicchi appesi alla parete, fissa soprapensiero le gigantesche tele di ragno agli angoli dei muri e poi volge fulmineamente lo sguardo su di me.

L'ombra delle sue mascelle gli si addentra nelle occhiaie sicchè sembrano vuote come quelle d'una mummia.

Egli, evidentemente, non mi vede.

Busso sul vetro.

Egli non mi sente. – Esce, in silenzio come un sonnambulo, dalla stanza.

Attendo. Invano.

Batto al portone: nessuno viene ad aprire.

.....

Non mi restò altro da fare che andar in cerca della via d'uscita, finchè la trovai.

.....

Forse è meglio di tutto ch'io torni in mezzo alla gente, conclusi dopo averci pensato su un pochino. – Tra gli amici: Zwakh, Procopio, Vrieslander. Li avrei trovati di certo alla trattoria «*Zum alten Ungelt*» – Così, tanto per liberarmi in qualche modo, e fin che fosse possibile, da quella sete dei baci d'Angelina che mi torturava. Detto, fatto. Rapidamente m'avviai.

.....

Terzetto macabro, li trovai che sedevano uno accanto all'altro intorno al vecchio tavolo parlato – tutti e tre col

sottile cannello della loro pipa di coccio bianco tra i denti nel locale pieno di fumo.

Quasi impossibile distinguerne i tratti. I muri anneriti ingoiavano letteralmente la grama luce proveniente dall'antiquata lampada sospesa.

In un canto, intenta a far la solita calza, l'ostessa dall'età imprecisabile, allampanata come un fuso, di poche parole, con quell'occhio senza sguardo e il naso giallo a becco d'anitra!

Coperte d'un rosso sbiadito appese davanti a porte chiuse, così che le voci dei clienti nelle stanze vicine non arrivavano all'orecchio che come il brusio d'un alveare.

Vrieslander, con quel cappello a cono dalla falda dritta ficcato in testa, con quei mustacchi, con la sua faccia color grigio-piombo e con una cicatrice sotto l'occhio, pareva un olandese annegato in qualche secolo di cui non restasse memoria. Giosuè Procopio s'era ficcato una forchetta nella ricciuta chioma da musicista e tamburellava continuamente con le sue lunghe ossute dita spettrali e guardava ammirato Zwakh, occupato a mettere intorno ad un panciuto fiasco d'Arak la gonnella d'una marionetta.

— Verrà fuori Babinski – mi spiegò Vrieslander con grande serietà – Lei non sa chi era Babinski? Zwakh, racconti subito a Pernath chi era Babinski!

— Babinski – cominciò tosto Zwakh senza staccare però nemmeno un secondo gli occhi dal suo lavoro – è stato in altri tempi un assassino, molto rinomato a Pra-

ga. – Egli esercitò per molti anni il suo mestiere riprovevole, senza che nessuno se ne accorgesse. A poco a poco però nelle migliori famiglie s'andò notando l'assenza all'ora dei pasti or dell'uno or dell'altro membro della prosapia che, una volta spariti, non si facevano più vivi.

Ora, per quanto sulle prime si tacesse per i lati buoni che la faccenda presentava, come quello, ad esempio, di aver da cucinare di meno, occorreva d'altra parte considerare com'era facile, non scomponendosi, che il buon nome in società avesse a soffrirne e come si potesse esser fatti argomento di chiacchiere.

Specie trattandosi della scomparsa senza tracce di figliole in età da marito.

L'alto rispetto per se stessi imponeva oltreciò di dar un certo peso alla morale borghese della famiglia in quelli che ne potevan essere i riflessi verso l'esterno.

Gli avvisi economici: – Torna presto, tutto è perdonato – che di giorno in giorno aumentavano – circostanza con cui Babinski, sconsiderato come la maggior parte degli assassini, non aveva fatto i conti – attirarono alla fine l'attenzione di tutti.

Nel piccolo, ridente villaggio di Kitsch presso Praga, Babinski che in fondo aveva un carattere spiccatamente idilliaco, era riuscito a crearsi col tempo, e grazie l'indisturbata attività sua, un nido piccolo sì, ma pieno d'intimità. Una casetta linda linda con davanti un giardinetto di gerani in fiore.

E come le sue entrate non gli consentivano d'acquistar nuove terre, si vide costretto, per seppellire le salme

delle sue vittime senza dar nell'occhio, a farlo, anziché sotto un'aiola fiorita – come avrebbe tanto desiderato – sui margini erbosi d'una collina sepolcrale, modesta quanto si voglia, ma adatta alla circostanza, indicatissima anzi, e che aveva almeno il vantaggio d'offrirgli, senza che dovesse darsene pena, un'area che poteva estendersi a seconda che le necessità dell'azienda – o della stagione – lo richiedessero.

Ogni sera Babinski soleva riposarsi dalle fatiche d'una giornata laboriosa in quella località consacrata, seduto ai raggi del sol morente e suonando sul flauto ogni sorta di patetiche melodie.

— Alt! – interruppe bruscamente Giosuè Procopio e, cavando di tasca la chiave di casa, se la portò alle labbra come un clarinetto e si mise a cantare:

— Zimzerlim, zambusla – deh.

— Mi scusi, o che forse ci stava allora Lei, che conosce così bene la melodia? – domandò con meraviglia Vrieslander.

Procopio lo guardò brutto: – No. E per di più Babinski è vissuto troppo tempo fa. Ma quello che può aver suonato, io che sono compositore ho da saperlo meglio degli altri. Lei non ha nessun diritto di giudicare: che ne capisce Lei di musica? – Zimzerlim – zambusla – busla – deh.

Zwakh stette ad ascoltare stupito fino a che Procopio rimise in tasca la chiave. Poi continuò:

— L'elevarsi continuo della piccola quota insospettì a poco a poco i vicini e si deve ad un poliziotto del sob-

borgo di Zizkov, cui riuscì una volta di veder da una certa distanza Babinski occupato a strozzare una vecchia signora della buona società, la definita cessazione dell'attività egoistica di quel mostro.

Babinski venne arrestato nel suo eremo.

La Corte d'Assise, concedendogli le attenuanti dovute all'ottima riputazione fino allora goduta, lo condannò alla pena di morte per capestro e incaricò nel contempo la ditta, Fratelli Leipen – vendita di cordami all'ingrosso e al minuto – di fornire ad un alto funzionario dello Stato, a modici prezzi e contro ricevuta, tutti gli utensili necessari al supplizio che rientrassero in qualche modo nella sua branca d'attività.

Ma nel fatal momento la corda si spezzò e a Babinski la condanna fu commutata in galera a vita.

L'assassino scontò vent'anni della sua pena dietro le mura di San Pancrazio senza che mai un rimprovero partisse dalle sue labbra – oggi ancora il corpo degli impiegati di quell'istituto s'effonde in lodi sul suo contegno esemplare. Gli fu perfino concesso, allora, di suonar di quando in quando il flauto nelle ricorrenze del genitliaco del nostro beneamato, graziosissimo Sovrano.

Procopio mise immediatamente mano alla chiave di casa, ma Zwakh glielo impedì.

— Grazie ad un'amnistia generale venne condonato a Babinski anche il resto della pena e lo si collocò, in qualità di portinaio, al Convento delle «Suore di Carità».

Il facile lavoro d'ortolano, cui contemporaneamente aveva l'obbligo di dedicarsi, gli portava via così poco

tempo, grazie alla grande destrezza acquisita da lui nel maneggio del badile durante l'esercizio della sua precedente attività, che potè, a suo agio, elevare il cuore e lo spirito con frequenti e sceltissime letture.

I risultati che ne derivarono furono oltremodo edificanti.

Ogni qualvolta, di sabato sera, la superiora lo mandava all'osteria perchè si svagasse un poco, egli tornava puntualmente a casa prima che annottasse e sempre lamentandosi del gran dolore che gli dava la generale rilassatezza dei costumi e il veder tanta gente sospetta, e della peggior specie, aggirarsi di nottetempo per le strade così da costringere gli amanti del quieto vivere a ritirarsi prudentemente in casa prima che fosse tardi.

Fu proprio in quel torno di tempo che i figurinai in cera di Praga ebbero l'immorale idea di esporre al pubblico certe statuette con un piccolo mantello rosso sulle spalle che pretendevano di rappresentare il brigante Babinski.

Non v'era forse nessuna tra le famiglie in lutto che ne fosse sprovvista.

Di solito però stavano esposte nelle mostre dei negozi sotto campane di vetro e non v'era cosa che potesse irritar tanto Babinski, quanto la vista d'una di quelle figurine di cera.

È una cosa assolutamente indegna e che testimonia di una singolare rozzezza d'animo, questo continuo rinfacciare ad un uomo i suoi errori di gioventù, soleva esclamare Babinski in quei casi «ed è veramente deplorabile

che nulla si faccia da parte dell'autorità per metter fine a tanto e pubblico sconcio».

Perfino sul suo letto di morte egli ebbe ad esprimersi in questo senso.

E non invano, perchè poco dopo l'autorità dispose che fosse proibita la vendita delle scandalose statuette babinskiane

. Zwakh tracannò un mezzo bicchiere di ponce e tutti e tre ghignarono diabolicamente. Poi volse la testa con aria circospetta verso l'ostessa incolore ed io la scorsi intenta ad asciugarsi una lacrima furtiva.

.
— Beh, e Lei non ci racconta nulla? Preferisce – naturalmente – bere a sbafo, dimostrando così la sua gratitudine per il godimento artistico che le è stato offerto, o ristorarsi per la fatica sostenuta nell'ascoltare. Non è così, stimatissimo collega e intagliatore di gemme? – mi domandò Vrieslander dopo un lungo e generale silenzio meditativo.

Raccontai loro la mia camminata in mezzo alla nebbia.

Quand'arrivai, narrando, a dire della casa bianca che avevo visto, tutti e tre si tolsero per l'emozione la pipa di bocca e, finito che ebbi, Procopio dette un gran pugno sul tavolo ed esclamò:

— Ma questo è un vero....! Non v'è una leggenda, una, dico, che questo Pernath non riviva di persona. – A proposito di quella storia del Golem – ricorderete? Ebbene è chiarita ogni cosa.

— Chiarita come? – domandai sbalordito.

— Lei conosce di certo Hascile, il mendicante ebreo, quello pazzo? No? Ebbene: il Golem non era altri che Hascile.

— Il Golem è un mendicante?

— Sicuro. Hascile era il famoso Golem. Oggi dopo pranzo lo spettro se la passeggiava glorioso e trionfante per la *Salnitergasse*, di pieno, nel suo famigerato costume del diciassettesimo secolo, e fu così che un acchiappacani gli tirò il laccio riuscendo magnificamente nell'operazione.

— Ma che diavolo dice? Io non ci capisco nulla – scattai.

— Ma se le dico ch'era proprio lui, Hascile! Quegli abiti li aveva trovati tempo fa, mi dissero, *dietro un portone*. – Ma torniamo piuttosto a parlare della famosa casa bianca. La cosa m'interessa enormemente. Un'antica leggenda narra infatti di una casa nella via degli alchimisti, visibile solo quando è tempo nebbioso e, per di più, soltanto ai «figli dell'oca bianca». La si chiama «Muro all'ultima lanterna». Chi sale lassù di giorno non vede che una gran pietra grigia e dietro il vuoto: – un salto di parecchi metri sopra la «Fossa dei cervi». Lei può dirsi fortunato, caro Pernath, di non aver fatto un passo di più: altrimenti sarebbe caduto di sotto rompendosi senz'altro l'osso del collo.

Si dice che sotto la pietra sia sepolto un tesoro incalcolabile e ch'essa sia stata messa lì dall'ordine dei «fratelli asiatici» cui si attribuisce la fondazione di Praga.

Doveva servire di fondamento ad una casa in cui alla fine dei secoli dovrebbe prender dimora un uomo – o, per meglio dire, un ermafrodito – un essere metà uomo e metà donna. E costui porterà nello scudo una lepre, – tra parentesi: la lepre era il simbolo d'Osiris ed è a ciò che risale il costume della lepre pasquale.

Fino a che il tempo non sia venuto, Matusalemme in persona, se si ha da credere alla leggenda, vigila il posto perchè Satana non abbia a fornicare con la pietra e insieme ad essa concepire un figliolo: il cosiddetto Armilos. – Non ha mai sentito parlare di codesto Armilos? – si sa perfino l'aspetto che dovrebbe avere (cioè, i rabbini più anziani lo sanno) – se, putacaso, dovesse venire al mondo, avrebbe capelli d'oro legati a ciuffo dietro la nuca e spartiti in quattro, occhi falciformi e braccia lunghe fino ai piedi.

— Varrebbe quasi la pena di disegnarlo, questo dandy singolare – borbottò Vrieslander cercando una matita.

— Dunque, caro Pernath, se una volta o l'altra le capitasse la fortuna di diventare un ermafrodito e di trovare, così, per incidente, un tesoro – concluse Procopio – non dimentichi, la prego, ch'io le sono stato sempre un ottimo amico.

Io non avevo voglia di scherzare, anzi sentivo un certo vago stringimento al cuore.

Zwakh se ne doveva essere accorto, pur non comprendendone il motivo, perchè subito mi venne in aiuto:

— È in ogni modo curiosissimo, vorrei dire quasi sconcertante, che a Pernath sia accaduto d'aver una vi-

sione sul posto così strettamente connesso a un'antichissima leggenda. — Ecco dei collegamenti dalle cui tenaglie sembra che un uomo non possa liberarsi, a meno che l'anima sua non sia capace di vedere forme la cui percezione si sottragga al controllo del tatto. — Che volete mai: l'*ultrasensibile* è per me, più d'ogni altra cosa, pieno di fascino. — Non vi pare?

Vrieslander e Procopio s'eran fatti seri e a ognuno di noi rispondere sembrò superfluo.

— Che ne pensa lei, Eulalia? — fece Zwakh voltandosi indietro e ripetendo la domanda.

La vecchia ostessa si grattò la testa col ferro da calza, sospirò, arrossì e disse:

— Ma la smetta! — non faccia il cattivo.

.....

— C'era oggi nell'aria, per tutto il giorno, una così fottuta tensione — incominciò Vrieslander cessate che furono le nostre risate — che non sono stato capace di prender in mano il pennello. Non potevo cacciarmi di mente la Rosina e quella sera che ballava in frak.

— L'hanno poi ritrovata? — domandai.

— Altro che ritrovata! La polizia che sorveglia i lupanari se l'è voluta scritturare per un periodo piuttosto lungo. Che abbia dato nell'occhio — quella sera, da Loistschek — al signor commissario? — Fatto si è che adesso — si dà d'attorno straordinariamente e contribuisce non poco all'incremento dell'industria del forestiero nel quartiere ebraico. In così poco tempo ha fatto, del resto,

dei progressi incredibili. È proprio in gamba. Te lo dico io.

— Quando si pensa a quel che una donna riesce a tirar fuori da un uomo facendolo semplicemente innamorare, c'è, in verità, da stupire – soggiunse Zwakh –. Per metter insieme il danaro che occorre per possederla, quel povero diavolo di Jaromir è diventato artista di punto in bianco. Lo trovi che gira le osterie e che ritaglia *silhouettes* per gli avventori cui piace quella specie di ritratti.

Procopio, che non aveva sentita la chiusa, si leccò le labbra:

— Davvero? È diventata così bella la Rosina? È Lei già riuscito a darle qualche bacetto, Vrieslander?

L'ostessa s'alzò di scatto e abbandonò, con indignazione, la stanza.

— 'sta verginella! Non le manca altro. – Attacchi di virtù. Ma guarda che roba! – le borbottò dietro Procopio, irritato.

— Che vuol mai, è andata via proprio quando meno toccava. E del resto aveva per l'appunto finita la calza – fece Zwakh per abbonirlo.

.....
L'oste portò degli altri ponci e i discorsi cominciarono a poco a poco a farsi soffocanti. Troppo perchè non avessero a comunicarmisi al sangue, febbricitante come sentivo di essere.

Cercavo di dominarmi, ma più mi chiudevo in me stesso ripensando ad Angelina, e più sentivo una fiammata salirmi ronzando alle orecchie.

Mi congedai quasi bruscamente.

La nebbia s'era fatta un po' più trasparente, mi copriva di ghiaccioli minuti, ma era ancora fitta abbastanza per impedirmi di leggere il nome delle strade e farmi scostare un poco dal cammino che conduceva a casa mia.

Avevo imboccato un'altra strada e volevo per l'appunto tornare indietro, quando m'intesi chiamar per nome:

— Signor Pernath! Signor Pernath!

Mi volsi, guardai in alto:

Nessuno!

Un portone aperto, una piccola, discreta lampada rossa mi sbadigliò accanto e scorsi – o mi parve – una figura chiara in fondo all'androne.

Di nuovo: – Signor Pernath! Signor Pernath! – Come in un soffio.

Entrai stupito nel sottoportico – calde braccia femminili s'avvinghiarono allora al mio collo e, al raggio di luce che usciva dal vano d'una porta lentamente socchiusa, vidi ch'era Rosina quella che si stringeva a me con tanto ardore.

XV

SERPI

Giornata grigia, cieca.

Avevo dormito fin verso mezzodì, senza sogni, opacamente, come un colpito da catalessi.

La mia vecchia serva o non era venuta o s'era scordata d'accendere il fuoco.

Vecchia cenere nella stufa.

Polvere sui mobili.

Il pavimento non spazzato.

Camminavo su e giù tremando dal freddo.

Nella stanza c'era un sito nauseabondo di acquavite. Il mantello e gli abiti puzzavano di tabacco.

Spalancai la finestra, la richiusi: – il soffio gelato, il putrido aflore che venivan su dalla strada erano insopportabili.

Passeri tutti zuppi stavano immobili, fuori, sulle grondaie.

Ovunque girassi lo sguardo, null'altro che accidia incolore. Dentro di me umida nebbia, pantano abulico.

Quel cuscino sulla poltrona – Dio come era sfilacciato!

Bisognava che lo mandassi dal tappezziere – ma no, restasse pur così – per tutto il tempo della mia vita senza scopo, andasse pure a rotoli tutto!

E là, guarda là alle finestre che desolazione ossessivante quelli stracci di tendine!

Perciò non le attorcigliavo e non mi ci appendevo?!

Non avrei più veduto, per lo meno, tutte queste cose che offendon la vista, e questa grigia desolante esistenza sarebbe finita – una volta per sempre.

Ma sì! Era il meglio che si potesse fare. Farla finita.

Oggi stesso.

Adesso proprio – stamattina. E senza andar a mangiare. – Nauseante idea quella di togliersi da questo mondo a stomaco pieno! Andar sottoterra, star disteso nell'umidità avendo nel ventre cibi non digeriti che si putrefanno.

Non splendesse più il sole almeno, non facesse brillare al cuore inconscio la sfacciata bugia della gioia dell'esistenza.

No! non mi sarei più fatto giocare, non volevo più continuare ad esser lo zimbello di un destino subdolo e senza scopo che a tratti mi sollevava ai cieli per poi rigettarmi nel fango solo perchè riconoscessi che tutto in questo mondo è perituro, cosa che già sapevo da quel dì; che ogni bambino sa, che sanno perfino i cani in istrada.

Povera, povera Mirjam! – Potessi almeno aiutar lei!

Ma ora occorre prendere una decisione, seria, irrevocabile, prima che l'istinto di conservazione si ridestasse in me illudendomi con nuovi miraggi.

A che m'eran poi serviti tutti quei messaggi dal regno dell'immarcescibile?

A nulla, proprio a nulla.

O forse soltanto a farmi camminare in circolo com'un ebbro perchè adesso sentissi questa terra come il più intollerabile dei tormenti.

Non c'era da far che una cosa.

Feci a memoria il conto del danaro che avevo in deposito alla banca.

Sì, sì, non occorre far altro. Era l'unica minuscola cosa che tra tutte le inani azioni della mia vita poteva avere ancora qualche valore.

Metter insieme tutto quanto possedevo – quelle poche gemme che stavano nel cassetto – farne un involtino e mandarlo a Mirjam. Sarebbe servito a liberarla, almeno per qualche anno, dalle preoccupazioni della vita quotidiana. Poi non mi restava che scrivere una lettera ad Hillel per spiegargli com'era andata la faccenda del «miracolo».

Lui solo poteva aiutarla.

Sentivo che avrebbe trovato senza dubbio il modo di venirle incontro.

Radunai le pietre preziose, me le misi in tasca, guardai l'orologio: se alla banca ci andavo subito – tutto potrebbe esser sbrigato in un'ora.

E poi comprare un mazzo di rose rosse per Angelina!

Il dolore il desiderio selvaggio m'urlavano dentro. — Un giorno, un solo giorno vorrei vivere ancora!

Ma a quale scopo? Per rivivere forse la stessa soffocante disperazione?

No! non aspettare un minuto di più. Affiorò in me qualcosa come la pacata soddisfazione di non essermi lasciato vincere.

Guardai intorno. Mi rimaneva dell'altro da fare?

Ah giusto: quella lima. Me la cacciai in tasca con l'intenzione di buttarla, giunto che fossi in istrada, come già altra volta m'ero proposto.

Odiavo la lima! Poco era mancato che per essa non fossi diventato assassino.

.....

E chi era che veniva a seccarmi, ora?

Era il rigattiere.

— Un momento solo, signor cavaliere Pernath — mi pregò scombuscolato quando gli feci capire che non avevo tempo da perdere — proprio un momentino solo. Due sole parole.

Aveva il viso inondato di sudore e tremava dall'emozione.

— Si può parlare qui senz'essere disturbati, signor cavalier Pernath? Non vorrei che — ecco — che Hillel ricapitasse. Non sarebbe meglio che Lei chiudesse la porta o che andassimo addirittura nell'altra stanza? — egli mi tirò dietro col suo selvaggio impeto abituale.

Poi si guardò intorno pavidamente, una o due volte, e mormorò a voce rauca:

— Ci ho pensato su, sa – a quella storia dell'altra volta. È meglio fare così. Tanto non si combina niente. Inteso? Quel ch'è stato è stato.

Cercai di leggergli le intenzioni negli occhi.

Egli sostenne il mio sguardo, ma strinse con mano convulsa la spalliera della poltrona. Durava un'improbata fatica.

— Ne ho piacere, signor Wassertrum – dissi sforzandomi d'essere, a mio potere, cortese – la vita è già abbastanza triste di per se stessa, perchè si cerchi d'amareggiarcela anche più odiandoci a vicenda.

— Proprio così. Lei parla come un libro stampato – grugnì lui, sollevato, e frugando nelle tasche dei pantaloni tirò di nuovo fuori l'orologio d'oro dalle callotte sconquassate. – E perchè desidero dimostrarle le mie buone intenzioni, io proprio la pregherei d'accettare questa piccolezza che le offro in dono.

— Ma che le salta in mente? – feci, schermendomi – Lei non vorrà mica credere.... Senonchè a questo punto mi ricordai di quel che Mirjam m'aveva detto di lui ed allungai la mano perchè non s'offendesse.

Egli non ci fece caso; diventò, all'improvviso, bianco come la creta, tese l'orecchio e rantolò:

— Ecco! Ecco! lo sapevo io! Hillel anche stavolta: ecco che bussa!

Mi posi in ascolto, tornai in anticamera ed accostai, per tranquillizzarlo, la porta interna.

Questa volta non era Hillel. Charousek si fece avanti, mise un dito traverso le labbra per farmi capire che sa-

peva chi ci fosse nella stanza accanto e mi affogò un secondo dopo, e senza aspettare quel che avrei potuto dirgli, sotto una valanga di parole:

— O venerato ed amatissimo Maestro Pernath, quali parole dovrei usare per manifestarle tutta la gioia che provo nel trovarla a casa solo e in perfetta salute? — Parlava come un attore, e quel suo modo d'esprimersi ampolloso ed innaturale contrastava così crassamente col suo viso patito, ch'io non potei ascoltarlo senza orrore.

— Mai e poi mai, illustre maestro, avrei osato presentarmi a Lei nelle vesti cenciose in cui certamente Ella m'avrà spesso visto in istrada — visto! ma che dico mai? o che forse Lei non m'ha teso spesso, con graziosa degnazione, la mano?

Se oggi posso venire al suo cospetto con un colletto inamidato e un abito pulito — sa Lei, a chi lo devo? Ad una delle più nobili e — ahimè! — troppo sovente incomprese creature della nostra città. Quando ci ripenso, sento che la commozione mi vince.

Pur vivendo egli stesso in istrettezze, ha sempre il cuore aperto ai bisogni dei poveri e dei diseredati. Quante volte, per lo passato, vedendolo triste alla soglia del suo negozio, ho sentito prepotente il bisogno di correrli incontro e di stringergli silenziosamente la mano!

Ora pochi giorni fa, mentre passavo, è stato lui a chiamarmi, a regalarmi del danaro e a mettermi così in condizione da comprare un abito a rate.

E sa, maestro, chi è stato il mio benefattore?

Glielo dico con vero orgoglio, perchè da lungo tempo sono stato l'unico ad intuire che cuore, che cuore d'oro batta in quel petto:

È stato – il signor Aronne Wassertrum! –

Compresi naturalmente che Charousek recitava una parte per farsi sentire dal rigattiere che nella stanza accanto stava tutt'orecchi, ma non capii dove volesse andar a sbattere. Comunque, quelle smaccate adulazioni non mi parvero il mezzo più adatto per darla a bere a Wassertrum che sapevo sospettosissimo. E dalla mia aria poco convinta Charousek dovette di certo indovinare ciò che ne pensavo. Perchè scosse ghignando la testa, come per farmi intendere che le parole successive m'avrebbero dimostrato che conosceva i suoi polli e che sapeva benissimo come dosare il discorso.

— Sicuro! Il signor – Aronne – Wassertrum! Sento un peso qui, al cuore, non potendo esprimergli personalmente l'infinita gratitudine che gli debbo e la supplico, maestro, di non dirgli mai e poi mai che sono stato qui e che le ho detto ogni cosa. – So che l'egoismo degli uomini l'ha colmato d'amarezza insinuandogli in cuore una profonda, inguaribile – ed, ah!, quanto purtroppo giustificata sospettosità!

Io sono psicologo, sa, ma basta il mio solo sentimento a dirmi che è meglio che il signor Wassertrum non sappia mai – neppure dalla mia bocca – il concetto altissimo che ho di lui. – Sarebbe quanto seminar dubbi nel suo cuore infelice. Lungi da me tale pensiero.—Preferisco ch'egli mi creda ingrato.

— Maestro Pernath! Io stesso sono un infelice e so, fin dall'infanzia, ciò che voglia dire esser solo al mondo e derelitto! Io non conosco di mio padre neppure il nome. Nè mi è stato dato di vedere la mia mamma mai, nemmeno una sola volta. — La voce di Charousek assunse un tono singolarmente misterioso e perturbante. — E dev'esser stata ella, come fermamente credo, uno di quei temperamenti profondissimi che non sanno dir mai tutta l'immensità del loro amore, un carattere molto affine a quello del signor Aronne Wassertrum.

— Ho una pagina staccata del diario di mia madre — e la tengo qui, sempre qui sul petto. Ivi ella dice d'aver amato mio padre — malgrado la di lui bruttezza — come mai donna mortale amò un uomo su questa terra.

— Eppure non sembra ch'ella gliel'abbia detto mai. — Forse per un motivo non diverso da quello che, ad esempio, impedirebbe a me — anche se il cuore me ne desse la forza — di dire al signor Wassertrum quanta gratitudine io senta per lui.

— Ma un'altra cosa ancora risulta da quella pagina di diario, per quanto da me, più che letta, intuita traverso le frasi rese monche e illeggibili dalle tracce che v'han lasciato le lacrime: mio padre — che la sua memoria sia dispersa in cielo e in terra — dev'essersi comportato con la mia mamma come un bruto.

Charousek cadde improvvisamente in ginocchio con un fracasso che fece tremare il pavimento, e si mise a gridare con una voce così lacerante ch'io non capii più se continuasse a recitare o se fosse impazzito:

— *Dio Onnipotente, il cui nome l'uomo non deve pronunciare, io sono qui prostrato in ginocchio davanti a te: sia maledetto, sia maledetto, maledetto per l'eternità mio padre!*

Egli spezzò addirittura coi denti l'ultima parola e stette in ascolto un secondo con gli occhi fuori dell'orbita.

Poi ghignò satanicamente. Anche a me parve d'aver sentito nella stanza accanto Wassertrum singhiozzare impercettibilmente.

— Perdoni, maestro – continuò, dopo una pausa, Charousek con voce ad arte soffocata «perdoni se mi sono lasciato vincere, ma è ben questo ch'io supplico sera e mattina all'Onnipotente: ch'egli voglia disporre che mio padre, dove anche si trovi, possa un giorno morire la più orribile tra le morti imaginabili».

Non so perchè fui tentato d'interromperlo, ma Charousek non me ne lasciò il tempo e continuò:

— E adesso, maestro Pernath, permetta che Le parli d'un favore ch'io debbo chiederle:

— Il signor Wassertrum aveva una persona che proteggeva e che amava sopra ogni cosa al mondo – un nipote, a quanto pare. Si dice anzi che fosse suo figlio; ma io mi rifiuto di credervi chè, in tal caso, avrebbe portato senza dubbio l'istesso nome, mentre invece si chiamava Wassory, dottor Teodoro Wassory.

Mi vien sempre da piangere, quando lo ripenso così com'era. Gli volevo un bene dell'anima, come se stretti vincoli d'amore o di parentela mi legassero a lui.

Charousek singhiozzò, come se per l'emozione gli riuscisse a mala pena di continuare.

— Ah! E fu lui, proprio lui, anima santa, che dovette andarsene da questo mondo! Lui, lui!

Per che motivo? Non lo so – non l'ho saputo mai. So soltanto che da sè egli s'è dato la morte. Arrivai io stesso coi primi chiamati allora in soccorso – ma, ahimè! tardi.... tardi.... troppo tardi! E fu allora, stando solo solo, accanto al suo letto di morte a coprir di baci la sua mano fredda e bianca, fu allora – e perchè non dovrei confessarglielo signor Pernath? non si tratta già d'un furto – fu allora che presi una rosa dal petto della salma e m'appropriai della fiala col contenuto della quale l'infelice aveva messo una fine così repentina alla sua fiorenti gioventù.

Charousek tirò fuori una bottiglietta da preparati farmaceutici e continuò con voce tremante:

— Metto l'una e l'altra cosa qui sul suo tavolo: questa rosa appassita e questa fiala. Le ho tenute finora per ricordo del mio amico che non è più.

— E quante volte nelle ore d'intimo abbandono, desiderando la morte per guarire dalla solitudine disperata della mia vita e dal desiderio che avevo di rivedere la povera mamma mia, quante volte non ho giocato con questa boccetta, non mi sono consolato dolcemente al pensiero che *bastava aprire versare il liquido nel fazzoletto ed aspirarlo* per andarsene senza sofferenza alcuna nelle sfere dell'al di là dove il mio caro, buon Teodoro si riposa dalle pene di questa nostra valle di lacrime.

E adesso La prego, venerato maestro – e sono venuto da Lei appunto per questo – di prendere entrambe le cose e di portarle al signor Wassertrum.

Gli dirà d'averle avute da persona amica del dottor Wassory, alla quale Lei ha promesso però di non svelare il suo nome, – dica magari ch'è stata una signora.

Egli lo crederà e sarà per lui un ricordo, com'è stato un caro ricordo per me.

Questo ha da essere il mio ringraziamento segreto. Sono povero ed è tutto quel che posseggo, ma mi rallegro al pensiero ch'entrambe le cose apparterranno d'ora in poi a lui, senza ch'egli possa immaginare che sono stato io ad averglielie donate.

C'è in tutto ciò qualcosa d'infinitamente dolce anche per me.

E adesso arrivederla, caro maestro, stia bene e permetta che fin d'ora la ringrazi mille e mille volte. –

Egli mi teneva la mano stretta tra le sue, mi strizzava l'occhio e mi bisbigliava – accorgendosi che ancora non capivo – in modo appena percettibile, qualche cosa.

—Aspetti, – signor Charousek, voglio farle strada per le scale – ripetei meccanicamente le parole che gli leggevo sulle labbra ed uscii insieme a lui.

Ci fermammo sul pianerottolo buio del primo piano ed io feci per congedarmi da lui.

— Credo di capire a che cosa tendesse tutta la sua commedia. – Lei – Lei vuole che Wassertrum s'avveleni con quella boccetta. – Glielo dissi fuor dai denti.

— S'intende – ammise Charousek senza scomporsi.

— E mi crede proprio capace di tenerle bordone?

— Non ce n'è affatto bisogno.

— Ma non dovrei io stesso portare la boccetta a Wassertrum, come Lei diceva dianzi?

Charousek scosse la testa.

— Adesso che ritorna vedrà che se l'è già messa in tasca.

— E come mai può supporlo? – domandai meravigliato. – Un uomo come Wassertrum non s'ammazza – è troppo vile per farlo – non agisce seguendo impulsi improvvisi.

— E allora Lei non conosce il veleno strisciante della suggestione – m'interruppe Charousek facendosi serio. – Se avessi parlato come si parla di solito, Lei potrebbe aver ragione, ma avevo in precedenza calcolato tutto, anche l'accento della più piccola frase. Solo il *pathos* più repellente può aver presa sull'animo di simile genia. Creda a me! Ad ogni periodo che pronunziavo avrei saputo riprodurle il corrispondente effetto sulla faccia di colui. Non v'è che il tono melodrammatico che, per quanto di perfido gusto, sappia carpire le lacrime a costoro – colpirli al cuore. Non crede forse che si sarebbero già messi a ferro e fuoco tutti i teatri del mondo, se così non fosse? Dal loro sentimentalismo si riconoscono le canaglie. Mille poveri diavoli possono crepar di fame e non si piange, ma se un manichino imbellettato torce gli occhi sulla scena, vestito da contadino, ecco che costoro guaiscono come cani a catena. – Anche se Wassertrum, il mio caro papà, dovesse già domani dimenticare

quel che oggi gli toccò... il cuoricino, è certo che ogni mia singola parola gli tornerà in mente quando verranno le ore in cui sentirà di doversi infinitamente compiangere. — In quei momenti di miserevole grande basta il più piccolo pretesto — ed io non mancherò di dispor tutto all'uopo — perchè anche il più vile tra i conigli stenda la zampa verso il veleno. Basta trovarlo sottomano. Teodoruccio non avrebbe fatto probabilmente quella tale inalazione, se io non gli avessi con tanta cura preparato tutto.

— Charousck, Lei è un uomo spaventevole — esclamai inorridito. — Ma non sente orro....

Egli mi tappò di colpo la bocca e mi spinse dentro a una nicchia lì vicina.

— Zitto! Eccolo qua!

A passo barcollante, reggendosi al muro, Wassertrum ci passò accanto scendendo le scale.

Charousek mi strinse la mano in fretta e gli si mise strisciando alle calcagna.

Tornato che fui nella mia stanza vidi che rosa e boccetta erano scomparse e che sul tavolo c'era, al loro posto, lo sconquassato orologio d'oro del rigattiere.

.....
.....

— Per riavere il mio denaro bisognava che aspettassi otto giorni, com'era uso prima di tutte le liquidazioni — mi avevano detto alla banca.

— Si chiamasse il direttore, chè avevo fretta dovendo partire tra un'ora — inventai lì per lì tanto perchè si persuadessero.

Mi fu risposto che non era possibile parlare col direttore e che neppur lui avrebbe potuto derogare da quella ch'era la regola della banca; e un individuo con la caramella, che s'era messo davanti allo sportello insieme a me, ne rise maliziosamente.

Dunque dovevo aspettare la morte per otto giorni grigi e terribili!

A pensarci mi parevano un'eternità. Ero così depresso da non rendermi neppur conto di quanto tempo fossi rimasto a passeggiar su e giù davanti alla porta di un caffè.

Finalmente, entrai al solo scopo di liberarmi dall'odioso individuo con la caramella che m'aveva seguito fin lì dalla banca, standomi sempre appresso, e guardando per terra come se avesse perduto qualche cosa quando gli piantavo addosso gli occhi.

Portava una giacchetta a scacchi, esageratamente attillata, dei pantaloni neri e tutti lustrati che gli ballavano intorno alle gambe come sacchi. Sulla scarpa sinistra aveva una toppa grande come un uovo e così rilevata che pareva che sotto, sul dito del piede, portasse un anello col sigillo.

Non m'ero neanche messo a sedere che già c'era anche lui e aveva preso posto a un tavolo accanto.

Mi figuravo già che volesse chiedermi dei soldi, e stavo cercando il portamonete, quando m'accorsi d'un gros-

so brillante che gli scintillava sulle tozze dita da macellaio.

Restai seduto per ore ed ore in quel caffè credendo d'impazzire per l'intima irritazione; – ma dove avrei potuto andare del resto? – A casa? A zozzo? Una cosa mi sembrava più repellente dell'altra.

L'aria viziata, le palle di bigliardo che senza posa idiotamente andavano a cozzare una contro l'altra, quel divoratore di giornali semicieco che mi stava dirimpetto e si raschiava continuamente la gola, un ufficiale di fanteria dalle gambe di cicogna che alternativamente si frugava nelle narici o si pettinava i baffi tenendo tra le dita, ingiallite dal fumo delle sigarette, uno specchietto tascabile; un gruppetto di giocatori sudici che berciavano di continuo battendo col pugno sul tavolo le loro briscole, o che sputavano sul pavimento tossendo come se dovessero vomitare: tutto ciò si rifletteva due, tre volte negli specchi alle pareti. Ed io dovevo sopportare. Mi pareva che mi si stesse succhiando lentamente il sangue dalle vene.

S'era fatto buio a poco a poco e un cameriere dai piedi dolci, e tutto dinoccolato, armeggiava con una stanga intorno ai becchi del gas per persuadersi alla fine, scotendo la testa, che non volevan ardere.

Ogni volta che volgevo il viso andavo ad incontrare lo sguardo strabico e volpino dell'uomo dalla caramella, che spariva tosto dietro un giornale o affondava i suoi luridi baffi nella tazza da caffè, vuota da non so quanto tempo.

S'era ficcato in testa la sua bombetta rotonda, così che le orecchie gli stavano quasi orizzontali, ma pareva che non avesse nessuna intenzione d'andarsene.

Non potevo più resistere.

Pagai e mi mossi verso l'uscita.

Ma, come feci per chiudere la vetrata, qualcuno afferrò in mia vece la maniglia.

Di nuovo quell'individuo!

Irritato volli prendere a sinistra nella direzione del quartiere ebraico, ma egli mi si mise a fianco e mi tagliò la strada.

— Perdio – urlai – questo poi è troppo!

— A destra si passa – replicò lui brevemente.

— Ma che diavolo dice?

Egli mi fissò sfacciatamente.

— Non è forse il Pernath, Lei?

— Evidentemente vorrà dire il *signor* Pernath.

Non fece che sorridere sornionamente.

— Andiamo, non cominci a far storie, ora. Favorisca con me!

— Ma Lei è pazzo! Ma chi è, Lei – scattai.

Egli non rispose; aprì la giubba e m'additò con fare circospetto uno scalcinato distintivo di stagno con l'aquila bicipite che teneva appuntato dietro l'occhiello.

Compresi: la carogna era un agente investigativo e mi traeva in arresto.

— Ma, mi dica dunque, per l'amor di Dio, cosa diavolo è successo?

— Ve lo diranno tra poco. Alla Sezione – rispose sgarbatamente. – E adesso, camminate!

Gli proposi di prendere una carrozza.

— Niente!

Ci avviammo verso la questura.

.....
Un gendarme mi accompagnò davanti una porta.

LUIGI OTSCHIN

DELEGATO

lessi sulla targhetta di porcellana.

— Avanti, entrasse! – mi disse il gendarme.

C'eran due tavoli uno dirimpetto all'altro sepolti sotto valanghe di scartoffie accatastate. Dietro: un paio di seggiole zoppe. Il ritratto dell'imperatore alla parete. Una bacinella di vetro, con dentro dei carpi dorati, sul davanzale.

Del resto nella stanza non c'era altro.

Un piede stravolto e accanto una grossa scarpa di feltro che usciva da certi pantaloni grigi e sfilaccicati facevan capolino sotto lo scrittoio di sinistra.

Sentii un fruscio. Qualcuno borbottò qualche parola in boemo, e subito dopo il signor delegato comparve da dietro lo scrittoio di destra e mi venne incontro.

Era un ometto dai baffi grigi ed aveva la strana abitudine di digrignare i denti prima d'incominciar a parlare, come chi sia abbacinato da un raggio di sole troppo vivo.

E, facendolo, strizzava gli occhi dietro le lenti, ciò che gli conferiva un'aria d'impressionante ribalderia.

— Lei si chiama Atanasio Pernath e fa — diede un'occhiata a un foglio di carta su cui non c'era scritto nulla — fa l'intagliatore di gemme.

Tosto — sotto l'altro scrittoio — il piede stravolto dette segni di vita e cominciò a temperarsi contro il piede della seggiola mentre lo scricchiolìo d'una penna sulla carta si faceva sentire.

Confermai: — Pernath. Intagliatore di gemme.

— E dunque eccoci qua a discorrere insieme, signor.... Pernath — sicuro, Pernath. Già, già, sicuro, già, già. — Il signor delegato era diventato, di punto in bianco, sbalorditivamente cortese come se gli fosse stata comunicata la più rallegrante notizia di questo mondo. E faceva sforzi ridicoli per darsi un'aria bonacciona.

— Dunque, signor Pernath, mi dica un po' cosa fa di bello, come impiega la sua giornata.

— Credo che ciò non la riguardi affatto, signor Otschin — risposi freddamente.

Egli strizzò gli occhi, aspettò un momento, poi d'un tratto sbottò:

— Quand'è incominciata la relazione della contessa col Savioli?

Ero preparato a qualcosa di simile e non mossi palpebra.

Egli cercò di farmi cadere in contraddizione stringendomi abilmente in una rete insidiosa di domande, ma per quanto sentissi il cuore saltarmi in gola, riuscii a non tradirmi e a ripeter sempre, ostinatamente, che non conoscevo Savioli neppur di nome e ch'ero in amicizia con Angelina fin da quando viveva mio padre e ch'essa m'aveva spesso commissionato dei cammei.

Tuttavia sentivo distintamente che il delegato mi leggeva in faccia la menzogna e che dentro fremeva di bile non riuscendo a strapparmi una parola che mi compromettesse.

Si mise un momento a riflettere, poi mi tirò a sè per le falde della giubba, accennò cautamente con un gesto del pollice allo scrittoio di sinistra e mi bisbigliò all'orecchio:

— Atanasio. Il vostro povero papà era il mio migliore amico. Voglio salvarvi, Atanasio! Ma voi dovete dirmi tutto quel che sapete della contessa. — Capite? Tutto.

Non capii dove volesse arrivare — Ma scusi cosa significa questo volermi salvare? — domandai a voce alta.

Il piede stravolto pestò irritato il pavimento. Il delegato si fece livido dall'odio. Sollevò il labbro. Aspettò. — Io sapevo che stava per dare un altro balzo (il suo sistema di sconcertare mi ricordava quello di Wassertrum) e perciò mi misi anch'io ad aspettare — vidi una faccia da caprone — il proprietario del piede stravolto — apparire

guatando da dietro lo scrittoio di sinistra. — Poi, d'improvviso il delegato m'investì con un urlo:

— Assassino!

Lo sbalordimento mi lasciò senza parole.

La faccia da caprone tornò a ritirarsi con malumore dietro lo scrittoio.

Anche il signor delegato sembrava molto colpito dalla mia tranquillità, ma riusciva abilmente a dissimularlo nel mentre avvicinava una sedia e m'invitava a prender posto.

— Dunque Lei, signor Pernath, si rifiuta di darmi le informazioni che le ho richieste a proposito della contessa?

— Non posso dargliene, signor delegato, o per meglio dire non di quelle che Lei s'aspetta. Prima di tutto non conosco nessuno che si chiami Savioli e poi sono fermissimamente convinto che sia calunnia dire che la contessa tradisca suo marito.

— È pronto anche a giurarlo?

Mi mancò il respiro: — Sì, sempre che occorra.

— E va bene!

Seguì una pausa un po' più lunga, durante la quale il delegato parve immerso in gravi meditazioni.

Quando tornò a guardarmi, aveva atteggiato il muso a una specie di tristezza melodrammatica. Mi venne fatto involontariamente di pensare a Charousek quando con una voce soffocata dalle lacrime ricominciò:

— A me lo potrebbe ben dire, Atanasio — a me, al vecchio amico del suo papà — a me che l'ho tenuta in

braccio – facevo una gran fatica a trattenermi dal ridere: egli poteva avere appena dieci anni più di me – non è vero, Atanasio, che si è trattato di legittima difesa?

La faccia da caprone ricomparve.

— Quale legittima difesa? – domandai stupefatto.

— Quella usata contro.... Zottmann! – mi urlò in faccia il delegato.

Quel nome mi colpì come una pugnolata: Zottmann! Zottmann! L'orologio! Era bene Zottmann il nome che vi stava inciso.

Sentivo tutto il sangue affluirmi al cuore: Wassertrum, quel farabutto, m'aveva dato l'orologio per far cader su di me tutti gli indizi del delitto.

Immediatamente il delegato gettò la maschera, digri gnò i denti e strizzò gli occhi:

— Confessa dunque l'assassinio, Pernath?

— Si tratta di un equivoco, d'un orribile equivoco. M'ascolti per l'amor di Dio. Le darò schiarimenti, signor delegato – gridai.

— Lei ora mi dica tutto quel che sa della signora contessa, – m'interruppe lui bruscamente – l'avverto che ciò potrà risultare di vantaggio per Lei.

— Non posso dirLe di più di quanto ho già detto: la contessa è innocente – esclamai.

Egli digri gnò i denti e si volse verso la faccia da caprone:

— Suvvia: – Dunque, Pernath confessa di aver consumato un assassinio nella persona dell'impiegato d'assicurazioni Carlo Zottmann.

Fui preso da un accesso di rabbia cieca e folle.

— Infame poliziotto! — ruggii — Lei si permette questo!

Cercavo un oggetto pesante.

Un momento dopo due guardie m'agguantavano e mi mettevano le manette.

Il delegato si pavoneggiava ora, gonfio come un tacchino quando fa la ruota.

— E quest'orologio? — egli teneva in mano d'improvviso l'orologio sconquassato. — Il povero Zottmann era ancor vivo quando lo derubaste, o no?

Ero diventato di nuovo calmissimo e risposi, perchè lo si mettesse a protocollo, a voce distinta:

— L'orologio mi è stato regalato stamani dal rigattiere Aronne Wassertrum.

Una risata scoppiò che parve un nitrito ed io vidi — sotto lo scrittoio — il piede stravolto eseguire insieme alla pantofola di feltro una allegra e sfrenata tarantella.

.....

XVI

CELLA

E via, per le strade notturne illuminate, con le manette ai polsi e con alle costole un gendarme a baionetta inastata.

Codazzi di monelli ci accompagnavano a dritta e a manca schiamazzando, le donne spalancavan le finestre, facevan gesti minacciosi coi mestoli e mi gridavan dietro degli impropri.

Già da lontano m'apparve il petroso dado massiccio della Corte d'Assise con la sua scritta sotto il cornicione:

*«LA GIUSTIZIA PUNITIVA È
L'USBERGO DEGLI ONESTI».*

Poi un portone gigantesco m'inghiottì. Venni introdotto in una stamberga appestata dal puzzo di cucina.

Un uomo barbuto – con la sciabola alla cintola e con indosso una giubba e un cappello da impiegato, e le gambe infilate dentro a certe mutande lunghissime co'

lacci alla noce dei piedi – s'alzò, posò il macinino che teneva tra le ginocchia e mi impose di spogliarmi.

Poi perquisì le mie tasche, tirò fuori quel che ci stava e mi domandò se avessi.... le cimici.

Alla mia risposta negativa mi sfilò gli anelli dalle dita e disse che stava bene e che potevo vestirmi.

Poi mi fecero salire diversi piani e passar per dei corridoi in cui qua e là, nei vani delle finestre, c'erano certe casse grigie e capaci, munite di serrature.

Lungo il muro, in teoria sterminata, una fuga di porte sprangate su ognuna delle quali s'apriva una spia ad inferriata e ardeva una fiamma di gas.

Un carceriere colossale, dal piglio soldatesco – la prima faccia onesta che vedevo dopo qualche ora – dischiuse una di quelle porte e, spingendomi in un loculo oscuro, specie d'armadio da cui si sprigionava un puzzo pestilenziale, chiuse l'uscio alle mie spalle.

Buio pesto: cercai d'orientarmi tastonando.

Il mio ginocchio urtò contro una secchia di latta.

Finalmente acchiappai – il luogo angusto non mi consentiva quasi di voltarmi – una maniglia, e capii di trovarmi in una cella.

Di qua e di là, ai muri, due tavolacci con dei pagliericci.

Il passaggio in mezzo non più largo d'un piede.

Un metro quadrato d'inferriata, su, in alto nel muro di fronte, faceva passare il fioco lume del cielo notturno.

Caldo insopportabile, aria appestata dal lezzo d'abiti sudici, dentro il chiuso vano.

Quando gli occhi si assuefecero all'oscurità, vidi su tre dei materassi – il quarto era vuoto – seder degli uomini in grigie vesti da carcerati con le braccia poggiate sulle ginocchia e il volto nascosto tra le mani.

Nessuno parlava.

Mi misi a sedere sul letto vuoto ed aspettai, aspettai, aspettai.

Un'ora.

Due – tre ore!

Quando credevo di sentire un passo avvicinarsi sobbalzavo:

Ecco, ecco: adesso mi vengono a prendere per portarmi dal giudice istruttore.

Ed ogni volta non era che illusione. Ogni volta i passi s'eran tornati a perdere nel corridoio.

Mi strappai il solino, credevo di morir soffocato.

Sentivo i reclusi stirarsi, uno dopo l'altro, con gemiti sommessi.

— Non si potrebbe aprir quella finestra lassù? – domandai disperatamente in quella oscurità. Ebbi quasi paura del suono della mia stessa voce.

— È scassata – mi rispose uno sgarbato mugolio da uno dei pagliericci.

Cionondimeno passai tastando la mano lungo tutta la parete: all'altezza del petto un asse vi scorreva trasversalmente.... Sopra l'asse: due brocche d'acqua.... qualche tozzo di pane raffermo.

Riuscii a montarvi su non senza fatica, e, tenendomi aggrappato alle sbarre dell'inferriata, premetti la faccia

contro le fessure della finestra per respirare almeno un po' d'aria pura.

.....
Rimasi così fino a che le ginocchia m'incominciarono a tremare. Nebbia, uniforme, grigiastra e cupa davanti agli occhi.

Le ferree sbarre trasudavano.

Presto doveva esser mezzanotte.

Sentii russare alle mie spalle. Uno solo pareva che non riuscire a prender sonno: si voltava e si rivoltava sulla paglia gemendo a tratti, pianamente.

E il giorno che non voleva ancora venire! Ecco!

Tornano a battere le ore.

Contai con le labbra tremanti.

Uno, due, tre! – Dio sia lodato, poche ore ancora e sarebbe venuta l'alba. I tocchi continuarono.

Quattro? Cinque? – La fronte mi si imperlò di sudore. – Sei!! – Sette.... Erano le undici appena.

Appena un'ora era passata da quando avevo sentito i tocchi l'ultima volta.

.....
I pensieri mi si andarono gradatamente riordinando:

Wassertrum mi ha appioppato l'orologio dello scomparso Zottmann perchè si sospettasse in me l'autore del consumato assassinio. – L'assassino doveva quindi esser lui. Chè altrimenti non si sarebbe capito come mai potesse trovarsi in possesso dell'orologio. Se avesse trovata in qualche posto la salma, rapinandola appena in un secondo tempo, sarebbe certamente andato a riscuotere i

cento fiorini di premio che pubblicamente eran stati assegnati a chi avesse rintracciato lo scomparso. – Ma questo non era possibile: i manifesti stavano ancora affissi alle cantonate, come infatti avevo visto benissimo, via facendo prima di entrare in carcere.

Che, a denunziarmi, dovesse esser stato il rigattiere, era chiaro.

Come pure che fosse perfettamente d'accordo col delegato almeno per quel tanto che riguardava Angelina. A che scopo altrimenti l'interrogatorio su Savioli?

D'altra parte risultava da quel complesso di fatti che Wassertrum non aveva ancora messo le mani sulle lettere d'Angelina.

Cercai di concentrarmi alquanto....

Ed ecco d'un tratto mostrarmisi tutto con orribile evidenza, proprio come se ci assistessi.

Certo, non poteva essere andata che così: Wassertrum s'era impadronito di soppiatto del mio astuccio di ferro, supponendo che contenesse delle prove, proprio quando, insieme al poliziotto suo complice, aveva, perquisendola, messo a soqquadro la mia abitazione; – non aveva potuto subito aprirlo perchè la chiave me la portavo appresso io ed ora – forse proprio adesso stava nella tana occupato a far saltar le serrature.

Preso da folle disperazione cercavo di scuoter le sbarre dell'inferriata, vedevo in ispirito Wassertrum affondar le mani nelle lettere d'Angelina....

Se almeno avessi potuto avvertire Charousek di metter in guardia Savioli finchè fosse tempo!

Per un momento m'aggrappai alla speranza che la notizia del mio arresto si fosse sparsa in un baleno per il quartiere ebraico e confidai in Charousek, come in un angelo salvatore. Il rigattiere non ce l'avrebbe fatta contro la sua astuzia infernale; e non aveva detto Charousek un giorno: – Lo terrò per la gola l'ora stessa in cui cercherà di far la pelle al dottor Savioli?

Ma già un minuto dopo tutto mi pareva impossibile ed un'ansia selvaggia s'impadroniva di me. E se Charousek fosse arrivato troppo tardi?

Angelina era perduta allora....

Mi morsi a sangue le labbra e affondai l'unghie nel petto dal rimorso di non essermi subito deciso a bruciar quelle lettere.... giurai a me stesso di levar di mezzo Wassertrum uscito appena che fossi dal carcere.

Morisse per mano mia o sulla forca – e che me ne importava in fin dei conti?

No. Nessun dubbio. Se avessi cercato di render plausibile al giudice istruttore la faccenda dell'orologio, se gli avessi detto delle minacce di Wassertrum, egli m'avrebbe certamente creduto.

Domani mi dovevano senz'altro rilasciare; o, quanto meno, il tribunale avrebbe dovuto spiccar mandato di cattura anche contro Wassertrum, sospettandolo reo d'assassinio.

Contavo le ore e pregavo che passassero più presto; m'affissavo a guardar fuori nelle tenebre nebbiose.

Dopo un tempo indicibilmente lungo cominciò finalmente ad albeggiare. Dalla nebbia affiorò dapprima

qualcosa come una macchia scura, poi sempre più distintamente apparve un'enorme tonda faccia di rame: il quadrante dell'orologio d'un'antica torre. Le sfere però *non c'erano*, – rinnovato tormento.

Poi scoccarono le cinque.

Sentii i carcerati risvegliarsi e incominciare sbadigliando a discorrere in lingua boema.

Una delle voci mi parve nota; mi voltai, scesi dall'asse e – vidi Loisa, il butterato, seder sulla cuccia dirimpetto alla mia e fissarmi stupefatto.

Gli altri due erano degli individui dalla faccia patibolare e mi squadravano con aria sprezzante.

— Truffa? Eh? – domandò a mezza voce al camerata uno dei due e l'urtò col gomito.

L'interpellato brontolò con disprezzo qualche cosa, frugò dentro il pagliericcio, tirò fuori un pezzo di carta nera e lo mise in terra.

Poi vi versò sopra dalla brocca qualche goccia d'acqua, s'inginocchiò, vi si specchiò e servendosi delle dita come d'un pettine si cacciò i capelli sulla fronte.

Poi asciugò con la più tenera cura il pezzo di carta e lo nascose di nuovo sotto la cuccia.

— *Pan Pernath*¹⁸, *Pan Pernath* – continuava intanto a borbottare tra sè Loisa, com'uno che veda uno spettro.

— I signori si conoscono, come vedo – disse, accorgendosene, il pettinato nel gergo di un cecoslovacco che parli il dialetto viennese, e mi fece per burla un mezzo

18 *Pan* o *pane* = in ceco, *signore*. (*Nota del trad.*)

inchino: – Permetta che mi presenti: il mio nome è Vòs-satka. Vòssatka il nero. – Incendiario – soggiunse orgogliosamente un'ottava più sotto.

Il pettinato sputò traverso i denti, mi guardò per qualche istante con disprezzo, poi appuntando l'indice sul petto disse laconicamente:

— Scasso.

Tacqui.

— Beh, e per quale imputazione Ella si trova qui, signor conte? – domandò il viennese dopo una pausa.

Restai un momento a riflettere, poi dissi tranquillamente: – Per omicidio a scopo di rapina.

I due messeri sobbalzarono stupefatti e la espressione sfottente sparì loro dal volto per dar luogo ai segni della più profonda stima. Poi esclamarono quasi ad una voce:

— Onoratissimo, onoratissimo.

Quando però s'accorsero che non mi curavo affatto di loro, si ritrassero in un canto e si misero a discorrere sottovoce.

Una sola volta il pettinato s'alzò, mi venne vicino, mi esaminò in silenzio i muscoli del braccio e tornò dall'amico scuotendo la testa.

— Anche Lei è qui perchè sospettato di aver ucciso lo Zottmann? – domandai a Loisa in modo che non avesse ad allarmarsi.

Egli annuì. – Sì, già da molto tempo.

Tornò a passare qualche ora.

Chiusi gli occhi e feci finta di dormire.

— Signor Pernath, signor Pernath – mi intesi d'un tratto chiamare, con un filo di voce, da Loisa.

— Beh? –Feci finta di svegliarmi.

— Signor Pernath, mi scusi tanto – mi scusi, la prego – mi scusi – sa dirmi cosa fa la Rosina? – È a casa? – balbettò il povero ragazzo. Mi faceva una gran pena a vederlo con quelli occhi infiammati pendere dalle mie labbra e torcersi sovreccitato le mani.

— Sta bene. Adesso – adesso fa la cameriera – al – alla – trattoria *Zum alten Ungelt* – inventai.

Lo vidi tirare un sospiro di sollievo.

.....

Due carcerati erano entrati in silenzio portando su di un'asse delle gavette con dentro del cotechino bollito, e ne avevan lasciate tre nella cella. Qualche ora dopo si sentì di nuovo scorrere la spranga e una guardia carceraria venne a prendermi per portarmi dal giudice istruttore.

Mi tremavano le ginocchia, mentre salivamo e scendevamo una quantità di scale, al pensiero di ciò che poteva aspettarmi.

— Lei crede che mi potrebbero rilasciare anche oggi stesso? – domandai, pieno d'ansia, al custode.

Lo vidi che pietosamente dissimulava un sorriso. – Uhm. Quest'oggi? Mah – Dio mio – tutto è possibile.

Mi sentii gelare.

Lessi anche stavolta, su di una targhetta di porcellana, un nome:

Barone Carlo von Leisetreter

GIUDICE ISTRUTTORE

Un'altra stanza disadorna e due scrittoi sepolti sotto cataste di carta.

Un vecchio alto dalla barba bianca spartita in due, dal palamidone nero, dalle labbra rosse e tumide e dagli stivali che scricchiolavano.

— Lei è il signor Pernath?

— Sissignore.

— Intagliatore di gemme?

— Sissignore.

— Cella numero 70?

— Sissignore.

— Imputato dell'assassinio di Zottmann?

— Senta, signor giudice istruttore....

— *Imputato dell'assassinio di Zottmann?*

— Probabilmente. Così almeno suppongo. Ma....

— Lei è confesso?

— E che devo confessare, signor giudice istruttore, se sono innocente!

— È confesso?

— No.

— E allora instruirò un processo a suo carico. Carcere, porti via costui.

— Ma La prego, signor giudice istruttore, La prego, mi ascolti – oggi debbo essere assolutamente a casa. Ho cose importantissime da sbrigare.

Dietro al secondo scrittoio qualcuno sghignò belando.

Il signor barone rideva sotto i baffi.

— Carceriere, porti via costui.

.....
Passavano i giorni, uno dopo l'altro, passavano le settimane ed io ero sempre lì, nella mia cella.

Ogni giorno a mezzodì ci permettevano di scender nell'umido cortile delle carceri a passeggiare in circolo, ordinati per due; tutti insieme: imputati e reclusi. Quaranta minuti precisi.

Proibito parlar gli uni con gli altri.

In mezzo alla corte c'era un albero spoglio e agonizzante nella cui scorza stava incastrato un quadretto ovale con l'immagine della Madre di Dio.

Crescevano sui muri ciuffi di ligustri tisiaci con foglie quasi annerite dalla fuligine che cadeva.

Torno torno le inferriate delle celle da cui si sporgeva di quando in quando per guardar giù qualche viso color cemento con le labbra esangui.

E poi su, di nuovo, ne' nostri loculi sepolcrali dove ci aspettavano pane, acqua e cotechino e la domenica una razione di lenticchie putride.

Una sola volta m'avevan fatto chiamare ancora per interrogarmi:

Avevo testimoni che fossero in grado di dimostrare che l'orologio m'era stato effettivamente regalato dal «signor» Wassertrum? – m'avevano chiesto.

— Sì: il signor Scema'jah Hillel.... cioè – no – (ricordavo che non era stato presente allora).... – lui no, ma il signor Charousek – (no, lui neppure c'era).

— Alle corte: testimoni oculari, nessuno.

Alle mie preoccupazioni per Angelina era seguita una cupa rassegnazione. Il momento in cui avrei dovuto tremare per lei era passato. O il piano di Wassertrum era già riuscito da tempo, o Charousek aveva potuto far qualcosa – mi dicevo.

Quel che invece m'assillava follemente era la preoccupazione per la sorte di Mirjam.

Me l'immaginavo in attesa che d'ora in ora il miracolo avesse a rinnovarsi – la vedevo correr fuori, la mattina, quando veniva il fornaio e frugar dentro il pane con le mani tremanti – e, per colpa mia, consumarsi dall'ansia.

Spesso di notte quel pensiero mi faceva svegliare di soprassalto. E allora, non potendo più dormire, salivo sull'asse e guardavo in su, verso il volto di rame dell'orologio della torre e morivo dal desiderio che i miei pensieri arrivassero fino ad Hillel e gli gridassero all'orecchio che salvasse Mirjam e la liberasse dalla tormentosa aspettazione di un miracolo.

E poi tornavo a buttarmi sulla paglia e trattenevo il respiro fino a farmi quasi scoppiare il petto – per far sì che il mio sosia fosse costretto a venirmi dinanzi e potessi mandarlo da lei per darle conforto.

E una volta era infatti comparso presso il mio giaciglio con le parole: Chabrat Zereh Aur Bocher scritte a rovescio sul petto, come riflesse da uno specchio, sicchè avrei voluto urlare dalla gioia, certo, ormai, che tutto si sarebbe potuto accomodare. Ma poi s'era sprofondato sotterra prima ancora che riuscissi a ordinargli di comparire a Mirjam.

.....

Non aver notizie degli amici!

Era forse proibito di scrivere qualche lettera? domandai ai miei compagni di cella.

Non lo sapevano.

Essi non ne avevano mai ricevute – e del resto, avevano risposto, non troveremmo nessuno che ce le sapesse scrivere.

Il carceriere mi promise d'assumere informazione non appena un'occasione si fosse presentata.

M'ero consumate le unghie a forza di rodermele, i capelli m'eran cresciuti in disordine selvaggio, perchè non si potevano avere nè pettini, nè forbici, nè spazzole.

Non c'era neppure acqua per lavarsi.

Lottavo di continuo con gli sforzi di vomito, perchè il cotechino lo condividevano con la soda invece che col sale. – Così disponeva il regolamento carcerario – al fine di prevenire possibili eccessi sessuali provocati dall'astinenza.

Il tempo passava orribilmente grigio e monotono.

Lento ne' suoi giri come la ruota d'uno strumento di tortura.

E allora venivan momenti – ben noti a noi tutti – in cui uno qualunque tra i reclusi s'alzava di botto e per ore ed ore non faceva che correr su e giù per la cella come una belva infuriata per poi cadere esausto sul pagliericcio e tornar, rimbecillito, ad attendere – ad attendere – ad attender chi sa che cosa.

Quando imbruniva, le cimici si mettevano a passeggiar a schiere, come formiche, lungo le pareti. Ed io mi chiedevo stupito perchè mai quell'individuo in mutande e con la sciabola agganciata avesse voluto con tanta coscienza assicurarsi che non avessi indosso degli insetti.

O che forse temevano, i signori del Tribunale, che potessero aver luogo incroci tra insetti di razza diversa?

Ogni mercoledì s'affacciava alla nostra cella un grifo di porco con un cappello a larghe falde: era il medico delle carceri, il dottor Rosenblatt che veniva ad assicurarsi che tutti noi crepavamo di salute.

Se poi qualcuno accusava dolori – non importa di che specie – egli invariabilmente prescriveva pomata di zinco per frizioni al petto.

Un giorno venne ad accompagnarlo nel suo giro il presidente del Tribunale provinciale – un gaglioffo slanciato o profumato appartenente alla «buona società» e sul cui viso si leggevano le più repugnanti abitudini viziose. Veniva ad assicurarsi che – tutto procedesse nel massimo ordine, o – come diceva il pettinato – a vedere se ancora a nessuno di noi fosse venuta l'idea d'impiccarsi.

Io avevo cercato d'avvicinarlo per domandargli un favore. Ma lui, vistomi appena, aveva spiccato un salto riparandosi dietro le spalle del carceriere e m'aveva spianato contro una rivoltella. – Poi m'aveva domandato urlando cosa volessi.

Gli domandai cortesemente se vi fossero lettere per me. Invece di risposta n'ebbi una gomitata in petto dal dottor Rosenblatt che tosto prese il largo. Anche il signor presidente si ritirò e affacciatosi poi alla spia ironicamente mi consigliò – di confessare piuttosto l'assassinio commesso. Altrimenti avrei potuto addirittura rinunciare per tutta la vita a ricever lettere.

.....

M'ero già abituato da tempo all'aria cattiva e al caldo soffocante e rabbrivido in permanenza. Perfino quando splendeva il sole.

A due de' reclusi era stato dato il cambio più volte. Io quasi non me n'ero accorto. Una settimana avevan portato dentro un borsaiolo e un vagabondo, la settimana di poi un falsario e un manutengolo.

Un giorno dopo non ricordavo più quel che m'era capitato il giorno avanti.

In confronto alle ansie che mi dava il pensiero per la sorte di Mirjam tutti gli avvenimenti esteriori impallidivano.

Una sola cosa m'era rimasta più profondamente impressa – anzi mi perseguitava talora, deformata, perfino in sogno.

Una volta che stavo in piedi sull'asse a guardare le nuvole m'ero sentito d'un tratto pungere alle reni con un oggetto accuminato. Cercando da che provenisse la puntura vidi che si trattava della lima che, bucata la tasca, era andata a cacciarsi tra la fodera e la stoffa della giubba. Là dentro ci doveva stare da molto tempo chè altrimenti l'uomo che m'aveva perquisito nella stambergga se ne sarebbe accorto senza dubbio.

La tirai fuori e sbadatamente la buttai sul pagliericcio.

Un giorno ch'ero sceso, vidi tornando che era sparita e non dubitai un istante che a trafugarla fosse stato Loisa.

Poco tempo dopo lo si venne a prendere in cella per tradurlo al piano di sotto.

Non era lecito che due imputati del medesimo reato, come io e lui, stessero chiusi insieme in una cella. Così mi spiegò il carceriere.

Ed in cuor mio feci voti sinceri perchè, con l'aiuto della lima, riuscisse a quel povero ragazzo di riacquistare la perduta libertà.

XVII

MAGGIO

Avendogli chiesto in che mese e in che giorno fossimo – il sole bruciava come d'estate e l'esausto albero nel cortile aveva messo qualche germoglio – il carceriere tacque dapprima e poi mi disse, con un filo di voce, ch'eravamo ai 15 di maggio. Soggiunse che, a rigore, non me l'avrebbe potuto dire perchè era proibito parlare coi reclusi – e con quelli che ancora non avessero confessato era prescritto, in ispecial modo, di non lasciarsi scappar nulla che potesse dar loro nozione del tempo.

Ero dunque in carcere da tre mesi e ancora stavo ad aspettare che m'arrivasse qualche notizia da fuori!

.....

All'imbrunire, ora, penetravano dall'inferriata, aperta nei giorni caldi, le note fioche d'un pianoforte.

È la figlia del custode che suona, m'aveva detto un condannato.

Sognavo Mirjam giorno e notte. Chi sa mai come stava!

A volte avevo la sensazione confortante che i miei pensieri fossero arrivati fino a lei e stessero presso al suo letto mentre dormiva e le mettersero, a lenirle l'affanno, la mano sulla fronte.

Ma poi, altre volte, in momenti di sconforto, quando uno dopo l'altro i miei compagni di cella venivan condotti dal giudice per essere interrogati – ed io solo no – mi sentivo prender alla gola dalla cupa sensazione paurosa ch'ella fosse morta già da tempo.

Allora tentavo l'oroscopo per sapere se visesse o no, se fosse sana o ammalata, e il numero dei fili di paglia strappati al mio pagliericcio – e che tenevo in mano – dovevan darmi la risposta.

E quasi ogni volta «andava male» ed io frugavo nel mio interno coll'intento di scorgervi qualcosa che illuminasse il mio avvenire – cercavo d'ingannare l'anima mia, che me ne velava gli arcani, chiedendole cose in apparenza diverse; per esempio: se infine potesse sorgere ancora per me un giorno in cui avrei potuto esser lieto e ridere spensieratamente.

L'oracolo, in questi casi, rispondeva sempre di sì ed io per un'ora mi sentivo felice e beato.

Come una pianta che segretamente cresca e metta germogli, era andato crescendo in me un incomprensibile, profondo amore per Mirjam, tale che non capivo come mai tante volte avessi potuto sederle accanto e conversar con lei senza fin d'allora essermene reso conto.

Il tremante desiderio che anche lei potesse pensare a me con lo stesso animo mio cresceva in quegli istanti fino a parermi certezza, tanto da farmi temere, ad ogni passo che sentivo nel corridoio, che si venisse a prendermi e a liberarmi, facendo svanire così il mio sogno a contatto con la crassa realtà del mondo esterno.

L'udito, durante la lunga detenzione, mi si era affinato al punto da farmi percepire fino il più lieve de' romori.

Così, ogni volta che annottava, sentivo una carrozza rotolar lontana e mi scervellavo a pensar chi potesse sedervi dentro.

Com'era strano considerare che fuori vi fosse tuttavia della gente, libera di fare o di non fare quanto più le piacesse, di muoversi, di andar liberamente di qua e di là senza sentirsi invasa solo per questo dalla gioia più sconfinata.

Ah! tornare un giorno ad esser felice così, poter passeggiare ancora per le strade bacciate dal sole.... No, no. Non ero più in grado di figurarmelo nemmeno.

Il giorno in cui avevo stretto tra le braccia Angelina mi pareva già che appartenesse a una vita lontana e vanita – e vi ripensavo con la stessa sottile melanconia che invade l'animo di chi, aperto un libro, vi ritrovi, appassiti, i fiori che la bella de' suoi giovani anni portava allora in seno.

Chi sa se ancora il vecchio Zwakh passava le sue sere alla trattoria *Zum alten Ungelt*, con Vrieslander e Procopio a far ammattire con que' suoi racconti l'incartapecorita Eulalia?

Ma no, ma no. Ch'era diggià maggio: – stagione in cui egli, col suo teatro di burattini, se n'andava da uno sperduto borgo all'altro a rappresentare sui prati fuori porta la storia del cavalier Barbablù.

.....
Ero solo in cella – Vóssatka, l'incendiario, unico mio compagno da una settimana, l'avevan portato qualche ora prima dal giudice istruttore.

L'interrogatorio durava stavolta assai più del solito. Strano davvero.

Ma ecco: – la spranga della porta che cigola.

Ed ecco Vóssatka precipitarsi dentro raggianti, gettare sul pagliericcio un fagotto d'abiti e incominciar a cambiarsi ratto come il vento.

Buttava per terra uno dopo l'altro, bestemmiando, i capi della sua tenuta da recluso.

— Nulla hanno saputo provarmi – i fatebenefratelli.

— Incendiario, io? – Ma fossi mico! – e con l'indice s'abbassava la palpebra inferiore – Per far fesso Vóssatka il nero sono ancora troppo giovani. – Il vento, è stato il vento ci ho detto. E ho tenuto duro. Mettano dentro il signor vento adesso se ci riesce d'acchiapparlo. – Quanto a me stasera piglio la sbronza. E pago a tutti: da Loitschek. – Aprì le braccia e si mise a ballare una polca. – Fugge la giovinezza, la primavera non torna più.... – Poi, con un lattone si cacciò fin sopra le orecchie un tubino spelacchiato dal cui nastro usciva una penna di schiaccione picchiettata di blù. – Cribbio, cribbio, dimenticavo quasi di dirle una cosa che forse la interesse-

rà, signor conte: sa che c'è di nuovo? Un nostro amico, il Loisa, se l'è battuta. Fin dagli ultimi del mese scorso è riuscito a tagliare la corda ed ora – accompagnò le parole con un gesto sconcio – quelli lì son fottuti e posson metterci il sale sulla coda.

— La lima – pensai, e sorrisi.

— E adesso sotto anche lei, signor conte – l'incendiario mi tese familiarmente la mano. – E cerchi di cavar-sela al più presto possibile. Se poi, una volta o l'altra, dovesse trovarsi al verde, non faccia complimenti: domandi pure da Loitschek di Vòssatka – il nero. – Laggiù tutte le ragazze mi conoscono. Inteso? – E adesso addio, signor conte. Felice d'aver fatto la sua conoscenza. –

Non era ancora uscito, che già il carceriere spingeva nella cella un altro imputato.

Riconobbi in lui fin dal primo sguardo il tipaccio dinoccolato dal berretto militare che mi stava accanto, sotto al portone della Hahnpassgasse, quel giorno che diluviava. Lieta sorpresa! Che avesse saputo darmi per caso qualche notizia di Hillel e di Zwakh.

Volevo incominciare subito a interrogarlo. Senonchè con mia grande sorpresa lo vidi che si metteva l'indice sulle labbra con aria di mistero come per farmi cenno che taceessi.

Nè dette altro segno di vita, se non quando la porta venne chiusa dal di fuori e l'eco dei passi del carceriere nel corridoio andò spegnendosi.

Per l'agitazione il cuore mi batteva freneticamente.

Che significava tutto ciò?

Mi conosceva forse, e che voleva egli mai?

La prima cosa che fece quel figuro fu di mettersi a sedere e di levarsi la scarpa sinistra.

Poi strappò coi denti un turacciolo dal tacco, tirò fuori dalla cavità un piccolo pezzo di latta torta, strappò la suola che pareva allentata nelle cuciture e mi porse entrambe le cose con fare orgoglioso.

E tutto questo in un battibaleno e senza badare minimamente alle affannose domande che gli rivolgevo.

— Ecco fatto! E tanti saluti dal signor Charousek.

Ero così sconcertato che non mi riuscì di spiccicar parola.

— Basta prendere la latta e aprire con essa la suola. Di notte. O anche quando nessuno veda. Di dentro, infatti, è vuota – mi spiegò il figuro con aria di superiorità – e vi troverà una letterina del signor Charousek.

Lasciandomi trasportare dall'eccesso della mia commozione gettai le braccia al collo del figuro piangendo dirottamente.

Egli si schermì con molta indulgenza e mi disse in tono di rimprovero:

— Deve dominarsi un po' più, signor cavalier Perna-th! Non abbiamo un minuto da perdere. Da un momento all'altro potrebbero accorgersi che questa non è la cella mia. Infatti giù, in guardina, io e Cecchino abbiamo scambiato i numeri.

Dovevo aver fatto proprio una faccia da cretino perchè il figuro soggiunse:

— Anche se non lo capisce, fa niente. Sono qui, ecco tutto. E basta.

— Dica un po' – interloquii – dica un po', signor – signor....

— Venceslao – mi suggerì il figuro – mi chiamo il bel Venceslao.

— Dica un po', Venceslao, che fa l'archivista Hillel e come sta sua figlia?

— Non ci ho tempo da perdere io – m'interruppe con impazienza il bel Venceslao – sa pure che mi posson sbatter fuori da un momento all'altro. – Dunque: sono qui per aver confessato a bella posta un'aggressione a scopo di rapina....

— Ma come Lei ha aggredito qualcuno solo per causa mia, unicamente per venir da me, Venceslao? – domandai sbalordito.

Il figuro scosse la testa sprezzantemente – Se avessi davvero aggredito qualcuno, non sarei mica stato tanto fesso da venirlo a *confessare*. Per chi mi prende?!

A poco a poco compresi: – il buon diavolo s'era servito d'un'astuzia per portarmi in carcere di straforo una lettera di Charousek.

— Ecco; prima di tutto – egli assunse un'aria molto grave – devo darle una lezione di pilissia.

— Di che?

— Di pilissia! – Stia bene attento e cerchi di tener a mente tutto. – E adesso guardi: prima si riempino le ganasce di saliva; – gonfiò le gote movendole di qua e di là come uno che si sciacqui la bocca – poi ci si fa venire

la schiuma sul grugno, vede? così: – esegui anche questo, con una naturalezza repellente.

— Dopodichè si girano i pollici nel pugno. – Dopodichè si caccian gli occhi fuor dalla testa – e li torceva orrendamente – e poi – sempre più difficile – si tira un urlo mezzo e mezzo. Senta, così: Böe – böe – böe, e contemporaneamente ci si butta per terra. – Egli si lasciò cadere, quant'era lungo, con un tonfo che fece tremar la casa e sollevandosi disse:

— Questa sarebbe la *pilessia* naturale, come ce l'ha insegnata al «Battaglione» quella buon'anima del dottor Halbert.

— Sì, sì è imitata alla perfezione – convenni – ma a che serve tutto ciò?

— Ma per far fessi tutti costoro e per uscirsene prima dalla cella – mi spiegò il bel Venceslao. – Il dottor Rosenblatt è una vera testa di rapa. Anche se li presentassero un uomo senza testa, il Rosenblatt continuerebbe a dire ch'è sano come un pesce. Della sola *pilessia* ha una paura cane. Se uno sa dargliela da bere vien subito passato in infermeria... E allora evadere diventa un gioco da bambini, – e con l'aria di chi riveli un profondo mistero, soggiunse: – l'inferriata dell'infermeria è infatti segata oltre per oltre, e sta dritta per miracolo, attaccata quasi con lo sputo. – Questo è un segreto del battaglione. – Basta che Lei faccia attenzione per una o due notti, e quando vedrà calare dal tetto una corda e penzolare fino all'altezza della finestra alzi adagio adagio l'inferriata facendo in modo che nessuno si svegli, ficchi le

spalle dentro il laccio e noi la tiriamo sul tetto e la caliamo poi dall'altra parte in istrada. – Ho detto.

— E perchè dovrei evadere dalla prigione? – obbiettai timidamente – non sono forse innocente?

— Non è questa una buona ragione per non evadere – replicò il bel Venceslao sbarrando gli occhi per la meraviglia.

Dovetti far sfoggio di tutta la mia eloquenza per farlo desistere dal piano furfantesco che, come egli mi disse, era stato formulato e deciso in una seduta del battaglione.

Ch'io sdegnassi d'approfittare d'un «dono» che mi faceva la Provvidenza, e preferissi aspettare che la libertà mi fosse ridata, era una cosa ch'egli non arrivava a capire.

— In ogni modo ringrazio di tutto cuore Lei e i suoi bravi compagni – dissi commosso e gli strinsi la mano. – Quando sarà passato per me questo periodo doloroso sarà mio primo pensiero di dimostrare a tutti voi la mia infinita gratitudine.

— Non ce n'è affatto bisogno – fece Venceslao cortesemente, esimendosi. – Se vorrà pagarci qualche bicchierino di grappa l'accetteremmo con gioia, ma proprio nient'altro. *Pan* Charousek, che adesso è tesoriere del battaglione, ci ha già detto quanto bene lei abbia fatto in segreto. Ho da fargli qualche ambasciata, se tra qualche giorno mi mollano?

— Sì, la prego – dissi prendendo la palla al balzo – gli dica d'andare da Hillel e di dirgli che sono tanto in

pensiero per la salute di sua figlia Mirjam. Il signor Hillel non dovrebbe perderla di vista – Si ricorderà questo nome? *Hillel!*

— Hiral?

— No: Hillel.

— Hillar?

— No: Hill-el.

Venceslao sputò quasi l'anima cercando di pronunziar quel nome inarticolabile per un ceco, ma alla fine riuscì a ritenerlo e ripeterlo non senza scontorcere il viso nelle più pazzesche smorfie.

— Ancora d'una cosa vorrei pregarla: dica al signor Charousek che lo prego caldamente di volersi occupare – per quanto sta in lui – di quella «nobile signora» – sa già lui di chi si tratta.

— E forse la ristocratica che aveva per amico quel tedesco – il dottor Sapoli? Beh, quella lì ha bell'e fatto divorzio e se l'è squagliata con la ragazzina e col Sapoli.

— Ne è proprio sicuro?

Sentivo che mi tremava la voce. Per quanto ne avessi piacere per Angelina – il cuore mi si stringeva come in una morsa.

Quanta mai pena m'ero dato per lei ed ora.... eccomi qua, dimenticato.

E forse credeva ch'io fossi davvero un assassino.

Un fiotto amaro mi salì alla gola.

L'altro, con quella finezza d'intuito tutta particolare ai reietti quando si tratta di cose d'amore, sembrò indovi-

nare ciò che mi turbava perchè volse timidamente lo sguardo altrove e non rispose.

— Dica un po': saprebbe forse dirmi come sta la figlia del signor Hillel, la signorina Mirjam? La conosce? — domandai con l'animo sospeso.

— Mirjam? Mirjam? — Venceslao aggrottò la fronte riflettendo.

— Mirjam? — Viene spesso di notte da Loisitschek?

Mio malgrado dovetti sorridere. — No. No davvero.

— E allora non la conosco — rispose, asciutto asciutto, Venceslao.

Tacemmo alquanto entrambi.

Troverò forse notizie di lei nella lettera — pensai per incuorarmi.

— Che Wassertrum se l'è portato via il diavolo, — riprese d'un tratto Venceslao — Le sarà già noto, imagino.

Sobbalzai inorridito.

— Ma sì. — Venceslao si mise un dito sulla gola e lo girò a succhiello. — Sgozzato. Come un pollo. Parola di giovinotto, una cosa da far paura. Erano due o tre giorni che non si faceva vedere. E allora, quando buttarono giù la porta, entrai anch'io — primo, s'intende. E lui era lì, il Wassertrum, seduto su di un seggiolone fetente, col petto tutto sporco di sangue e con gli occhi che parevan di vetro. Parola d'onore, io sono un ragazzo in gamba, ma mi venga un accidente se in quel momento non mi pareva che tutto ballasse intorno. Ho creduto di cader per terra, ho creduto. E avevo un bel dirmi: Venceslao, dai retta — Venceslao non te la prender calda, non si tratta

che d'un giudizio che ha tirato le cuoia. Chè! – Ci aveva una lima piantata in gola e nel negozio tutto stava a gambe all'aria. – Assassinato, s'intende.

— La lima! la lima! – Sentivo il respiro farmisi per l'orrore diaccio. – La lima! Aveva trovato la sua strada infine; se l'aveva trovata!

— So anche chi è stato – continuò a bassa voce Venceslao, dopo una pausa – Non altri, creda a me, che Loisa, il butterato. Ho visto infatti per terra, nel negozio, il suo temperino e ho fatto a tempo a cacciarmelo in tasca di fretta perchè la polizia non mangiasse la foglia. – Nel negozio egli dev'esser riuscito ad entrare da un corridoio sotterraneo e.... s'interruppe di colpo, tese l'orecchio per due secondi trattenendo il fiato, poi si buttò sul pagliericcio e incominciò a russare come un orco.

Dopo un istante la chiave cigolò nella serratura e il carceriere si fece avanti misurandomi da capo a piedi con uno sguardo sospettoso.

Io feci un viso indifferente e per svegliare Venceslao ci volle del bello e del buono.

Solo dopo molti scossoni si decise a tirarsi su sbadigliando. E quando uscì, seguito dal carceriere, barcollava ancora dal sonno.

.....
.....

Con un'ansia che mi dava la febbre apersi la lettera di Charousek e lessi:

12 maggio

«Mio caro povero amico e benefattore,

«Ho aspettato settimane e settimane sperando che le riuscisse di uscir di carcere – e sempre invano. Ho cercato in tutti i modi d'adunar materiale che servisse a Sua discolpa, ma non sono riuscito a trovarne.

«Ho pregato il Giudice istruttore di sollecitare l'inizio del processo, ma ogni volta egli mi fece rispondere che la cosa era di competenza del Pubblico Ministero e che lui non c'entrava.

«Burocrate incancrenito!

«Non m'è riuscito che un'ora fa di combinar qualcosa da cui m'attendo il più *brillante* successo: sono arrivato a sapere che Jaromir ha venduto a Wassertrum un orologio d'oro trovato nel pagliericcio di suo fratello Loisa qualche giorno dopo l'arresto di costui.

«Da Loitschek dove, come Lei sa, bazzicano spesso dei *detectives*, s'è sparsa la voce che l'orologio di Zottmann, – di quel vecchio, cioè caduto vittima, a quanto pare, d'un assassinio e la cui salma è tuttora irreperibile – sia stato ritrovato come *corpus delicti* indosso a Lei. Il resto me lo sono ricostruito io: insomma Wassertrum ecc. ecc.

«Sono andato a scovare Jaromir, gli ho dato 1000 fiorini....». – Lasciai cadere la lettera e piansi lacrime di gioia: solo Angelina poteva aver dato a Charousek quella somma. Perchè nè Zwakh nè Procopio nè Vrieslander

avrebbero potuto metter insieme tanto danaro. – Non m'aveva dimenticato dunque, non mi aveva dimenticato davvero! – Ripresi a leggere:

«– 1000 fiorini e gliene promisi altri 2000 a patto che venisse immediatamente in questura con me e confessasse d'aver trovato in casa l'orologio e d'esserselo appropriato mentre suo fratello stava in carcere.

«Egli acconsentì.

«Io però non posso svolgere il mio piano prima che questa lettera che Venceslao è incaricato di recapitarle sia già per istrada.

«Il tempo stringe. Ma tenga per fermo che sarà fatto. Entro quest'oggi. Gliene do parola.

«Non esito un istante a creder Loisa il vero autore dell'assassinio e son certo che l'orologio non può esser d'altri che di Zottmann.

«Se però, malgrado l'eloquenza di tanti indizi, non dovesse esser così – Jaromir sa lo stesso quel che deve fare: – Riconoscere comunque l'orologio per quello ch'è stato trovato nella di Lei abitazione.

«Si faccia animo dunque e non disperì! Il giorno della sua liberazione è forse imminente.

«Così potesse, a dispetto dell'avverso destino, venire un giorno in cui ci rivedessimo. È possibile?

«Non lo so.

«Starei quasi per dire che non lo credo, perchè sento che mi consumo rapidamente e faccio già uno sforzo *per stare in guardia affinchè l'ultima mia ora non abbia a prendermi di sorpresa.*

«Sia però certo d'una cosa: *noi ci rivedremo*. Se anche non sarà in *questa* vita, nè, come i morti, in quell'*altra*, sarà nel giorno in cui il tempo s'infrangerà – in cui, come nella Bibbia sta scritto, il *Signore* sputerà dalla sua bocca i tiepidi, quelli che non sono stati nè caldi nè freddi.

«Non si meravigli di sentirmi parlare così! Non ho mai tenuto parola con Lei di queste cose, ed anzi una volta che Lei fece accenno alla «cabbala» sono stato io a risponderle evasivamente; ma – so quel che so.

«Forse non capirà quel che voglio dire. Se è così cancelli, La prego, quanto le ho detto dalla Sua memoria.

«...Una volta, nei miei deliri, ho creduto – di vedere un segno sul suo petto. – Posso ammetter del resto d'aver sognato ad occhi aperti.

«Supponga, se davvero non Le riesce di capirmi, ch'io abbia avuto – fin dall'infanzia – certe intime rivelazioni; rivelazioni che non vanno in nessun modo d'accordo con quello che la medicina insegna o, grazie a Dio, ancora non sa e che, sperabilmente, non riuscirà mai ad apprendere.

«Io però non mi sono mai lasciato abbindolare dalla scienza, il cui scopo supremo è di organizzare alla meglio una *sala d'aspetto* che meglio si provvederebbe a distruggere dalle fondamenta.

«Ma punto su ciò.

«Preferisco metterla al corrente di quanto nel frattempo è accaduto:

«Alla fine d'aprile, Wassertrum era già arrivato al punto in cui la mia suggestione cominciava a funzionare.

«Me ne accorsi dal suo modo d'andar su e giù per la strada gesticolando e discorrendo a voce alta.

«È questo il segno più evidente che i pensieri d'un uomo s'addensano tempestosamente per poi piombare addosso al loro signore.

«Dopodichè si comprò un taccuino e cominciò a prendere appunti.

«Scriveva!

«Scriveva, capisce? Roba da schiattar dalle risa. Scriveva, lui, proprio lui!

«Poi andò a trovare un notaio. Stando nella mia cantina di fronte al fondaco, sapevo cosa stesse combinando lui, là dentro: – faceva testamento.

«Che costituisse me suo erede universale, è una di quelle cose che non avrei mai potuto supporre. Chè, se l'avessi solo subodorato, mi sarebbe venuto, dalla troppo gioia, il ballo di San Vito.

«Egli mi costituì erede universale, solo perchè ero l'unico, favorendo il quale, egli credeva di poter porre in qualche modo riparo alle sue tante malefatte. La coscienza gli ha giocato un brutto tiro.

«Lo faceva forse anche per la speranza ch'io lo benedissi trovandomi ad esser, dopo la sua morte, improvvisamente milionario, e per scongiurare così la maledizione ch'era uscita allora dalle mie labbra, in camera sua, e ch'egli era stato costretto ad ascoltare.

«Come vede la mia suggestione ha agito in tre sensi.

«Ed è veramente grazioso constatare come nel suo segreto, egli credesse a una ricompensa nell'al di là, mentre, vivendo, cercò sempre e con molta pena di convincersi del contrario.

«Ma così avviene a tutti i supersavi; lo si può scorgere già nella folle ira che li prende, quando uno lo dice loro in faccia. Si sentono toccati sul vivo.

«Dal momento in cui Wassertrum tornò dal notaio non lo perdetti più di vista.

«La notte origliavo ai battenti del suo negozio, perchè ogni minuto poteva portare la decisione.

«Penso che avrei sentito traverso i muri il rumore schioccante che aspettavo con ansia, s'egli finalmente avesse tolto il turacciolo alla boccetta di veleno.

«Mancava forse un'ora soltanto, perchè l'opera, a cui avevo impiegato tutta la mia vita, si compisse.

«Ed ecco uno che non v'era chiamato mettervi mano ed ucciderlo. Con una lima.

«I particolari se li faccia raccontare da Venceslao. Proverei un'amarezza troppo grande a doverle scrivere tutto per filo e per segno.

«Dica che sono superstizioso – ma quando vidi che il sangue era stato *sperso* – tutti gli oggetti del negozio ne furono macchiati – mi parve, non so perchè, che l'anima sua mi si fosse sottratta.

Qualcosa in me – un fine istinto che non inganna – mi dice che non è lo stesso che un uomo muoia per mano d'altri o per mano propria: – solo se Wassertrum avesse

dovuto portar con sè, sottoterra, il suo sangue, la mia missione avrebbe avuto termine. Ora che la cosa è andata altrimenti, mi sento come un espulso – come uno strumento di cui la mano dell'angelo della morte ha sdegnato servirsi.

«Ma io non voglio già ribellarmi. *L'odio mio è di quelli che vanno oltre la tomba* e d'altronde ho ancora il mio sangue che posso versare come voglio perchè passo per passo possa seguire il suo nel regno delle ombre. . . .

«Dacchè hanno sepolto Wassertrum, vado a sedermi ogni giorno accanto a lui in cimitero e cerco di percepire le mie voci interne per saper ciò che devo fare.

«Credo comunque di saperlo diggià, ma voglio aspettare ancora, fino a che quel che spira dentro diventi chiaro come una sorgente. – Noialtri uomini siamo impuri, e ci occorrono talvolta lunghe veglie e digiuni prima di comprendere il somnesso bisbigliare dell'anima nostra.... La scorsa settimana il Tribunale mi comunicò in via ufficiale che Wassertrum mi aveva costituito erede universale.

«Non occorre che Le assicuri, signor Pernath, che non toccherò uno di quei soldi – mi guarderò bene dal fornirgli degli appigli nell'al di là.

«Le case che gli appartenevano le farò mettere all'asta e ordinerò che si dia fuoco ai mobili ch'egli ha toccati. Il ricavato in danaro e beni lo lascerò, morendo, per un terzo a Lei.

«Mi par di vederla saltar su a protestare. Può starsene tranquillo: quel che riceve è quanto per diritto le appar-

tiene con in più gli interessi semplici e composti. Sapevo bensì da lunga pezza che anni fa Wassertrum aveva del tutto rovinato suo padre e la di Lei famiglia – ma appena adesso sono in grado di averne le prove legali.

«Un altro terzo sarà diviso tra i 12 membri del «battaglione» che hanno conosciuto personalmente il defunto dottor Hulbert. Voglio che ognuno di essi diventi ricco e per tal modo trovi accesso nella – «buona società» di Praga.

«L'ultimo terzo ho disposto che venga suddiviso tra i primi sette assassini della contrada che ottengano l'assoluzione per non provata reità.

«Di ciò vado debitore al pubblico scandalo.

«E così mi pare che tutto sia a posto.

«Ed ora, mio caro, caro amico, stia bene e pensi qualche volta al Suo

«*gratissimo ed affezionatissimo
Innocenzo Charousek*».

Profondamente scosso lasciai cadere la lettera.

Nè mi riuscì di gioire al pensiero della mia scarcerazione imminente.

Charousek! Povero Charousek! Si prendeva cura della mia sorte come un fratello. E solo perchè una volta gli avevo regalato 100 fiorini! Ah se avessi almeno potuto stringergli la mano una volta ancora.

E sentivo invece che aveva ragione, che quel giorno non sarebbe venuto mai.

Me lo vedevo innanzi agli occhi: col suo sguardo tutto fiamma, con quelle spalle da tisico, con quella sua fronte alta e nobilissima.

Forse tutto sarebbe proceduto diversamente, solo che avesse trovato una mano soccorrevole tesa verso di lui nel corso della sua vita sconsolata.

Rilessì la lettera.

Di quale metodo era però capace la follia di Charousek! Ma che fosse poi pazzo?

Mi vergognai quasi d'aver avuto, anche per un solo istante, simile pensiero.

Non eran forse abbastanza eloquenti i suoi accenni? Egli era un uomo come Hillel, come Mirjam, come me, un uomo di cui l'anima s'è impadronita – trasportandolo traverso gli abissi e le scogliere della vita, in alto, in alto, sulle vette nevose d'un paese immacolato.

Non era forse più puro lui, che per tutta la vita non aveva pensato che ad uccidere, d'uno qualunque di quelli che se ne vanno attorno pudibondi, dando ad intendere che si conformano ai comandamenti, imparati a memoria, d'uno sconosciuto e mistico profeta?

Egli teneva fede a un comandamento dettatogli da un impulso invincibile senza pensare nemmeno a «ricompense» di qua o di là dalla morte.

Quel che aveva fatto era forse qualcosa di diverso dal più devoto compimento d'un dovere, nel più recondito significato della parola?

— Vile, subdolo, assetato di sangue, malato, un carattere problematico – da delinquente. — Sentivo letteral-

mente il giudizio che avrebbe dato di lui la folla, se avesse potuto guardargli dentro all'anima con le sue mille lanterne cieche, – la folla idiota che non arriverà mai a capire che il velenoso crocco autunnale è mille volte più bello e più nobile dell'utile cipolla porraia.

La serratura cigolò di nuovo e sentii che spingevano dentro un uomo.

Non mi voltai nemmeno, preso com'ero dall'impressione che m'aveva fatto la lettura di quelle pagine.

In esse non c'era una parola che riguardasse Angelina, non una su Hillel.

Certo: Charousek doveva aver vergato quelle righe in gran fretta, la scrittura me lo diceva.

E chi sa che un'altra sue lettera non potesse essermi recapitata?

Speravo segretamente in ciò che avrebbe potuto succedere l'indomani, durante la passeggiata collettiva dei carcerati nel cortile. – Qualche membro del «battaglione» sarebbe stato senza dubbio capace, casomai, di cogliere il destro per passarmi qualcosa.

Un'esile voce mi strappò alle mie meditazioni.

— Scusi, signore, vuol permettere che mi presenti? Io mi chiamo Laponder. – Amedeo Laponder.

Mi voltai.

Un uomo piccolino, patito e abbastanza giovane, vestito distintamente, e cui non mancava che il cappello, come a tutti gli imputati, stava inchinandosi correttamente.

Era sbarbato come un attore. Gli occhi grandi, tagliati a mandorla, con le pupille lucenti color verde chiaro, avevano la specialità che, per quanto fossero diretti verso di me, pareva che non mi vedessero. C'era dentro qualcosa come.... spirito assente.

Biascicai il mio nome, e come lui m'inchinai e volli tornare a voltarmi. Ma non mi riuscì per un bel po' di staccar lo sguardo da quell'uomo, tale strana influenza esercitava su di me con quel sorriso da pagoda che gli angoli volti in su delle labbra finemente disegnate imprimevano continuamente al suo volto.

Pareva quasi una di quelle statuette cinesi del Buddha, intagliate in quarzo rosa, con la sua pelle trasparente e senza rughe, con quel fine naso virginale dalle delicate narici.

— Amedeo Laponder, Amadeo Laponder – ripetevo mentalmente.

— Cosa diavolo potrà aver commesso?

.....

XVIII

LUNA

— È già stato dal giudice istruttore? – domandai dopo un po'.

— Per l'appunto ne vengo. – E spero di non dover restar troppo tempo qua dentro, a incomodarLa. – rispose amabilmente il signor Laponder.

— Povero diavolo – dissi tra me – egli non ha la più pallida idea di ciò che tocca agli imputati.

Cercai di prepararvelo gradatamente:

— A star seduti qui si finisce a poco a poco per abituarsi, passati che sieno una volta i primi giorni: i peggiori.

Stette ad ascoltarmi con deferenza cortese.

Silenzio.

— Ed è durato molto l'interrogatorio, signor Laponder?

Egli sorrise distrattamente:

— No. M'han domandato semplicemente se confessassi e m'han dato il protocollo da firmare.

— E Lei ha firmato che confessava? – proruppi.

— Ma certo.

Lo diceva come se si trattasse della cosa più naturale del mondo.

Non può aver commesso niente di grave, argomentai tra me, dal momento che non si mostra per nulla turbato. Sarà stata una sfida a duello o un'altra inezia del genere.

«Io son qui dentro, per mia sciagura, da tanto, che già mi par di starvi da un secolo», sospirai senza volerlo, ed egli assunse subito un'aria di pietoso interessamento. – Le auguro di non dover subire la stessa sorte mia. Da quel che riesco a capire, pare, d'altronde, che Lei non tarderà ad esser messo a piede libero.

— A seconda dei punti di vista – rispose lui pacatamente, ma lasciando intuire un larvato doppio senso.

— O che forse non lo crede? – domandai sorridendo. Egli scosse la testa.

— Com'è che devo interpretare le Sue parole? – Cos'è dunque che ha commesso di tanto orribile? – Perdoni, signor Laponder, se insisto. Non è per mera curiosità – ma unicamente per umano interessamento.

Esitò un istante; poi, senza batter ciglio, disse:

— Assassinio con stupro.

Fu come se m'avesse dato una mazzata in testa.

Dal ribrezzo, dall'orrore mi sentivo incapace di proférer parola.

Egli parve accorgersene perchè volse discretamente lo sguardo altrove. Ma sul suo volto sorridente d'automa non la più lieve contrazione di muscoli rivelò s'egli si

fosse o no risentito del mio contegno, d'improvviso così diverso.

Nè più scambiammo parole e, muti entrambi, evitammo di guardarci.

Quando all'imbrunire mi coricai egli seguì immediatamente il mio esempio: si spogliò, appese con ogni cura gli abiti a un chiodo che sporgeva dalla parete, si distese e parve, a dedur dal respiro tranquillo e regolare, che s'addormentasse subito e profondamente.

A me non riuscì d'aver requie per tutta notte.

Il sentirmi incessantemente accanto un mostro di quella fatta, l'esser costretto a respirare l'aria stessa che respirava lui, mi terrorizzavano e m'inquietavano al punto da cacciar quasi nell'ombra le vive impressioni di quella giornata, la lettera di Charousek non esclusa.

M'ero posto a giacere in modo d'aver sempre sott'occhio l'assassino, comechè mi sarebbe riuscito intollerabile sapermelo dietro le spalle.

La cella era fiocamente illuminata dall'albor della luna, sì che vedevo Laponder giacersi immobile, rigido quasi.

I suoi tratti avevano assunto un non so che di cadaverico e la bocca semiaperta dava risalto a quest'impressione.

Per molte ore egli non cambiò, nemmeno una volta, di posizione.

Solo molto dopo la mezzanotte, quando un raggio di luna andò a battergli in viso, fu preso da una leggera inquietudine e cominciò a mover impercettibilmente le

labbra come uno che parli in sogno. – Pareva che fosse sempre la stessa parola – di tre sillabe forse – qualcosa come:

«– Lasciami. Lasciami. Lasciami».

.....
I giorni seguenti trascorsero senza ch'io mi curassi menomamente di lui, nè avvenne ch'egli rompesse mai il silenzio.

Nelle sue maniere sempre la stessa amabilità del primo momento. Quando mi veniva voglia d'andar su e giù per la cella, egli immediatamente lo capiva e, se stava seduto, s'affrettava a tirar indietro i piedi per lasciarmi libero il passaggio.

Quasi mi rimproveravo d'avergli usato troppa asprezza, ma d'altra parte non riuscivo a vincere – con tutta la buona volontà – il senso d'orrore ch'egli m'inspirava.

Per quanto avessi sperato di potermi abituare a lui vivendogli accanto – vedevo che era impossibile.

Perfino di notte l'inquietudine angosciata mi teneva desto. Non riuscivo a dormire filato neppure un quarto d'ora.

Ogni sera si ripeteva la stessa storia, uguale fin ne' minimi dettagli: egli aspettava con deferenza che mi fossi coricato, poi si svestiva, piegava con minuziosa cura i pantaloni, appendeva la giubba eccetera, eccetera.

.....
Una notte – potevano essere le due – mi alzai, ebbro di sonno e mezzo morto di stanchezza, montai sull'asse, mi misi a fissar la luna piena i cui raggi si riflettevano

oleosi e rilucenti dal viso di rame dell'orologio sulla torre e pensai con molta tristezza a Mirjam.

E d'improvviso sentii, impercettibile quasi, la sua voce dietro di me.

Subito mi destai e desto – più che desto – guardai dappertutto e mi posi in ascolto.

Un minuto passò.

Già credevo d'essermi ingannato, quando la sentii di nuovo. Non riuscivo a capir bene le parole, ma suonavan come:

«Interrogami. Interrogami».

Era senz'altro la voce di Mirjam.

Con le gambe che non mi reggevano dall'emozione, discesi, più piano che potei, e m'avvicinai al letto di Lponder.

La luce lunare gli batteva in pieno sul volto ed io vidi distintamente che teneva le palpebre aperte, ma che solo il bianco degli occhi era visibile.

Dalla rigidezza dei muscoli delle guancie mi convinsi che dormiva profondamente.

Solo le labbra si muovevano proprio come l'ultima volta.

E a poco a poco compresi le parole che gli uscivan di dietro ai denti!

«Interrogami, interrogami».

La voce somigliava a quella di Mirjam in modo strabiliante.

— Mirjam? Mirjam? – esclamai senza volere, abbassando subito la voce, per non svegliare il dormiente.

Attesi finchè il suo viso tornò a irrigidirsi, poi ripetei a bassa voce:

«Mirjam? Mirjam?»

La sua bocca articolò un appena percettibile, ma deciso.

«Sì».

Misi l'orecchio proprio contro le sue labbra.

Dopo un po' sentii la voce di Mirjam ribisbigliare. – E v'era tale identità in quella voce che sentii passarmi, tra pelle e pelle, brividi di gelo.

Bevevo le parole con tanta avidità da non capirne altro che il senso. Ella parlava del suo amore per me e della gioia indicibile d'esserci finalmente ritrovati – per non lasciarci mai più – e tutto ciò in fretta – senza pause: come chi tema di venire interrotto e voglia profittare d'ogni secondo.

Poi la voce ebbe degli arresti – si spense a tratti del tutto.

— Mirjam? – domandavo io tremando d'ansia e trattenendo il respiro – Mirjam, sei morta?

Nessuna risposta per un pezzo.

Poi, quasi incomprensibile:

— No. – Vivo. – Dormo.

Nient'altro.

Restai teso in ascolto, ancora, ancora.

Invano.

Più nulla.

Sconvolto, tremante dovetti aggrapparmi alla sponda del pagliericcio per non cader svenuto addosso a Lapon-der.

L'illusione era stata così completa che per alcuni istanti m'era parso di veder effettivamente Mirjam giacermi vicino e avevo dovuto chiamare a raccolta tutte le mie forze per non deporre un bacio sulle labbra dell'assassino.

«Hench! Hench!» sentii balbettare d'improvviso e poi sempre in modo più chiaro e distinto: «Hench! Hench!»

Riconobbi immediatamente Hillel.

«Sei tu, Hillel?»

Nessuna risposta.

Mi ricordai che per far parlare chi dorme non bisogna far le domande all'orecchio, ma contro i tessuti nervosi dell'esofago.

Lo feci:

— Hillel?

— Sì, t'ascolto.

— Mirjam sta bene? Sai tutto? – domandai in fretta.

— Sì. So tutto. Sapevo tutto da tempo. – Stai tranquillo, Hench, e non aver paura.

— Puoi perdonarmi, Hillel?

— Ma se te lo dico! Stai tranquillo.

— Ci rivedremo presto? – Temevo di non poter più sentire la risposta, comechè già l'ultima frase era stata detta quasi in un soffio.

— Lo spero. T'aspetterò – se posso – poi devo – terra.

— Dove devi andare? In che terra? – stavo quasi per cadere su Laponder – In che terra? In che terra?

— Terra – Gad – al sud – Palestina – La voce morì.

Cento domande confuse mi s'affollavano alla mente: Perché mi chiama Henoch? – Zwakh, Jaromir, l'orologio, Vrieslander, Angelina – Charousek.

«Stia bene, e si ricordi qualche volta di me», tornarono a dire d'un tratto chiaramente e decisamente le labbra dell'assassino. Adesso era l'intonazione di voce di Charousek, ma quasi come se io stesso avessi parlato.

Mi rammentai: era, parola per parola, la chiusa della lettera di Charousek.

Il volto di Laponder era già sommerso nell'oscurità. La luce della luna cadeva sul capezzale del pagliericcio. Tra un quarto d'ora sarebbe sparita dalla cella.

Feci domande su domande, senza più ottener risposta.

L'assassino stava sempre disteso, immobile come un cadavere, e aveva chiuse le palpebre.

.....

Mi rimproveravo aspramente di non aver saputo scorgere in Laponder, durante tutti quei giorni, altro che il delinquente, l'uomo mai.

Ora, dopo quanto m'era successo, capivo che doveva senz'altro trattarsi di un sonnambulo – d'un essere soggetto alle influenze lunari.

Forse aveva commesso lo stupro e l'assassinio in una specie di crepuscolare annebbiamento. Anzi – senza forse – non poteva esser stato che così.

Ora, con le prime luci del mattino, gli era sparita dal volto la rigidità, per dar luogo a un'espressione di pace beata.

Come potrebbe dormir così un uomo che avesse sulla coscienza un omicidio? – m'andavo dicendo.

E non stavo più in me tanto mi pareva tardasse il momento del suo risveglio.

Avrebbe egli saputo rendersi conto di quanto era successo?

Egli dischiuse alla fine gli occhi, incontrò il mio sguardo, ne distolse il suo.

M'avvicinai subito a lui e gli presi la mano – Le chiedo scusa, signor Laponder, d'esser stato finora così scortese con Lei. Era perchè non sapevo abituararmi a....

— Per carità, signore, creda pure che capisco benissimo – m'interruppe lui con vivacità – quanto debba essere increscioso ed orribile dover vivere accanto a uno stupratore.

— Non ne parli più – supplicai. – Stanotte mi son passate per il capo tante idee, e non so liberarmi dall'impressione ch'Ella possa esser, forse.... andavo in cerca di parole adatte.

— Lei mi crede ammalato – disse lui traendomi d'impaccio.

Annuii: – Credo di doverlo concludere da determinati indizi: Lei – Lei permette ch'io le rivolga senz'altro una domanda, signor Laponder?

— Prego, faccia pure.

— Forse le sembrerà strano, – ma – può dirmi per caso quel che ha sognato stanotte?

Egli scosse sorridendo la testa: – Io non sogno mai.

— Ma Lei parlava dormendo.

Egli mi guardò. Restò un poco a riflettere. Poi rispose decisamente.

— Può esser accaduto solo nel caso che Lei m'abbia rivolto delle domande. – Ammisi d'averlo fatto. – Perché, come le dicevo, io non sogno mai. Io – io *cammino* – soggiunse, dopo una pausa, a mezza voce.

— Lei cammina? Si spieghi, La prego, perchè la cosa non m'è chiara.

Mi parve che non avesse troppa voglia di parlare, tanto che credetti opportuno indicargli i motivi che m'avevan mosso a interrogarlo, narrandogli in succinto quant'era accaduto la notte.

— Tenga pure per fermo – dichiarò lui con serietà, dopo avermi ascoltato – che tutto quel che posso aver detto in sogno, non è che la pura verità. Quando affermavo dianzi che non sogno, ma *cammino*, non intendevo dir altro che il mondo dei miei sogni è diverso da quello dei, diciamo così, uomini *normali*. Lo chiami, se così le pare, una fuoruscita dal corpo. *Stanotte per esempio, sono stato in una stanza molto stravagante in cui s'accedeva da sotto in su, traverso una botola.*

— Com'era fatta? – domandai subitaneamente. – Era disabitata? vuota?

— No, c'erano dei mobili, ma non molti. E un letto dove una giovane dormiva – o era distesa come se fosse

morta. — Un uomo le sedeva accanto tenendole la mano sulla fronte. Laponder mi descrisse i volti d'entrambi. E come più dubitare? Altri non potevan essere che Hillel e Mirjam.

L'ansia mi teneva così sospeso che non m'attentavo quasi di respirare.

— Continui, La prego. Nella stanza non c'era nessun'altro?

— Se c'erano altri? Aspetti — no: nella stanza non c'era nessun'altro. Una lucerna a sette becchi stava accesa sul tavolo. — E una scala a chiocciola conduceva abbasso.

— Era rotta? — domandai interrompendo,

— Rotta? No, no; era perfettamente a posto. Ad un lato di essa c'era l'accesso ad una camera dove stava seduto un uomo con delle fibbie d'argento alle scarpe e dal tipo straniero, tanto che non ricordo di averne visto mai d'uguale: aveva un viso colore giallo, occhi obliqui — e stava piegato in avanti come se aspettasse qualcosa. Forse un incarico da espletare.

— Non ha visto, in un punto o nell'altro, un libro — un vecchio libro piuttosto grande? investigai.

— Un libro, dice un libro? — Ma sì. Per l'appunto: per terra c'era un libro. Aperto, legato in pergamena e la prima pagina cominciava con l'iniziale *A*, grande e dorata.

— Vuol forse dire con un *I*?

— No, con un *A*.

— Ne è certo? Non era un *I*?

— No, era certo un *A*.

Scossi la testa e cominciai a nutrir qualche dubbio. Evidentemente Laponder aveva letto dormendo nel mio mondo d'immagini e aveva accozzato insieme ogni cosa: Hillel, Mirjam, il Golem, il libro Ibbur e il corridoio sotterraneo.

— Questa sua qualità di «camminare», come Lei la chiama, la possiede già da tempo?

— Dal mio ventunesimo anno.... – egli s'interruppe come se non amasse discorrerne, ma d'un tratto atteggiò il volto a meraviglia sconfinata e si mise a guardarmi il petto con una insistenza che faceva supporre che vi scorgesse qualcosa.

Senza badare al mio stupore, egli afferrò con slancio la mia mano e mi pregò – mi supplicò quasi:

— Per l'amor del cielo, mi dica *tutto*. Oggi è l'ultimo giorno che m'è dato passare con Lei. Forse già tra un'ora mi verranno a prendere per darmi lettura della mia condanna a morte.

L'interruppi terrorizzato.

— Ma allora deve citarmi come testimonio, Attesterò con giuramento che Lei è malato. – Lei è sonnambulo. È intollerabile che la si giustizi senza aver prima sottoposto a perizia lo stato del suo spirito. Ma sia ragionevole, perdio!

Egli si schermì nervosamente: – Ciò è del tutto secondario, – parli Lei piuttosto, mi dica tutto, La prego!

— Ma cos'è che devo dirle? – Parliamo invece di Lei che....

— Le devono esser capitate – ora appena me n'accorgo – una quantità di cose singolari ed arcane che mi riguardano strettamente – che mi toccano più vicino di quanto Ella possa immaginare. Mi dica tutto, La prego! – supplicò.

Non riuscivo affatto a spiegarmi come la vita mia potesse aver per lui interesse maggiore della situazione in cui si trovava, abbastanza tremenda in verità. Tuttavia, perchè si calmasse, cominciai a raccontargli per disteso tutto quel che m'era successo.

Dopo ogni pausa egli annuiva soddisfatto come chi veda una cosa fino in fondo.

Quando arrivai a raccontargli dell'apparizione che m'era venuta davanti senza testa e m'aveva teso i granelli nero-roggi, sembrò quasi che gli tardasse di sentir la conclusione.

— Dunque, glieli ha fatti cader di mano mormorò pensieroso. – Io non avrei mai creduto che ci potesse essere una *terza via*!

— Ma non era la terza via, quella – dissi – sarebbe stato perfettamente lo stesso se avessi respinto i granelli.

Egli sorrise.

— Non crede, signor Laponder?

— Se li avesse respinti, Lei si sarebbe per certo incamminato sulla «via della vita», ma i granelli, che simboleggiano le forze magiche, non sarebbero rimasti lì. – E infatti sono andati a finir per terra, come Lei dice. Cioè essi sono rimasti qui e saranno custoditi dai suoi

avi fino a quando sarà sorto il tempo dei germogli. Allora le forze che ora sono assopite in Lei, si desteranno.

Non capivo: – I granelli verranno custoditi dai miei avi?

— Quel che Lei ha vissuto, deve in parte concepirlo simbolicamente – spiegò Laponder – Il cerchio degli uomini dal fulgore azzurro era la catena degli «li» ereditati che ogni nato di madre trascina con sè. L'anima non è «particolare» – deve appena diventarlo; e allora è ciò che comunemente si chiama *immortalità*; l'anima Sua consiste ancora di molti *ii*, – così come un formicaio di molte formiche; Lei porta in sè i resti d'anima di molte migliaia di suoi antenati: – dei capi della Sua stirpe. E così avviene per ogni essere creato. Come potrebbe altrimenti un pulcino – uscito dall'uovo covato artificialmente – cercare subito il nutrimento adatto, se non ci fosse in lui l'esperienza di milioni d'anni? – La presenza dell'*istinto* discopre quella degli antenati nei corpi e nelle anime. – Ma perdoni: io non volevo interromperla.

Arrivai fino alla fine. Gli dissi tutto. Anche le parole di Mirjam sull'«ermafrodito».

Quand'ebbi terminato e lo guardai, vidi che Laponder s'era fatto bianco come un cencio lavato e che il pianto gli rigava le guancie.

M'alzai subito, feci finta di non essermene accorto, e mi misi a passeggiar su e giù per la cella aspettando che si fosse calmato.

Sedutomi quindi di fronte a lui, feci sfoggio di tutta la mia eloquenza per convincerlo della impellente necessi-

tà di richiamar l'attenzione dei giudici sullo stato morboso in cui si trovava il suo spirito.

— Se almeno non avesse confessato l'assassinio! — esclamai concludendo.

— Ma ho dovuto farlo, io! M'hanno chiesto di parlare in coscienza — disse ingenuamente.

— Crede Lei che dire una bugia sia peggio che — che — stuprare? — domandai sbalordito.

— In generale no, ma nel caso mio certamente. — Veda: quando il giudice istruttore mi domandò se confessassi, ebbi la forza di dire la verità. Potevo scegliere dunque tra mentire o non mentire. — Quando uccisi per stuprare — non mi domandi particolari, La prego: è stata una cosa talmente orribile che desidero assolutamente non rinnovarne il ricordo — quando commisi lo stupro, *non avevo scelta possibile*. Per quanto agissi in piena coscienza *non avevo alcuna libertà di scelta*. Qualcosa, che non avrei mai supposto che esistesse in me, si destò più forte di me stesso. Crede che se avessi potuto scegliere, avrei ucciso? — Non ho ammazzato mai — nemmeno una mosca — ed ora meno che meno sarei in grado di farlo.

Ammetta che una legge umana imponesse d'uccidere e che la morte fosse la punizione dei trasgressori — proprio come è il caso in guerra. Ebbene, io mi sarei senz'altro meritata la morte. — Perchè non mi resterebbe da scegliere. Non potrei uccidere: ecco tutto. Quando commisi lo stupro, la questione era nettamente capovolta.

— Ragon di più, adesso che si sente quasi un altro, per far di tutto onde sottrarsi alla condanna del Tribunale – ribattei.

Laponder fece con la mano un gesto di diniego: – Lei s'inganna. I giudici hanno, dal loro punto di vista, perfettamente ragione. Che forse possono permettere che un mio pari se ne vada in giro così, come niente fosse? Perchè domani o dopodomani torni a farne qualcun'altra delle sue?

— No. Ma sarebbe il caso invece d'internarla in una casa di salute per malattie mentali. Questa è la mia idea. – esclamai.

— Se io fossi pazzo, Lei avrebbe ragione – replicò Laponder con pacatezza. – Ma io non sono pazzo. Sono qualcosa d'assolutamente diverso – che, pur avendo somiglianza grande con la pazzia, è precisamente il contrario di essa. – Stia a sentire, La prego. — Mi capirà subito. Quello che dianzi Lei mi raccontava del fantasma senza testa – che non è poi altro che un simbolo, la cui chiave, se ci penso su, non le sarà difficile trovare – è capitato anche a me, nella stessa precisa maniera. Con la differenza che io i grani *li ho accettati*. Io cammino dunque sulla «via della morte»! E per me la cosa più sacra ch'io possa pensare è di lasciar che guida ai miei passi sia lo spirito. Guida a cui m'affido ciecamente fiducioso, senza chiedermi dove la via mi condurrà: se alla forca o al trono, se verso la povertà o la ricchezza. Quando la scelta dipendeva da me, non ho esitato mai.

E perciò non ho mai mentito, quando scegliere era in mia facoltà.

Conosce le parole del profeta Micha:

«Ti è stato detto, o uomo, che sia bene e ciò che il Signore da te richiede?»

Se avessi *mentito*, avrei – *la scelta dipendendo da me* – *creata una causa*. – Quando commisi il delitto non creai cause. Si attuò invece liberamente l'*effetto* di una causa che in me da lungo tempo potenzialmente dormiva, e sulla quale non avevo più alcun potere.

Dunque ho le mani nette.

Lo spirito, che formò in me l'assassinio, e mi costrinse a delinquere, ha eseguito su di me una condanna a morte; gli uomini, consegnandomi al boia, fanno sì che il mio destino si disgiunga dal loro: – io acquisto la mia libertà».

È un santo, pensai, mentre i capelli mi si rizzavano in capo per l'orrore che mi dava la mia piccolezza.

— Lei m'ha detto d'aver per un lungo periodo smarrito il ricordo della sua gioventù in conseguenza dell'intervento ipnotico d'un medico nella sua coscienza – continuò –, Questo non è altro che il segno – la stimmata – di tutti coloro che sono stati morsi dalla «serpe del regno spirituale» – Sembra quasi che due vite debbano innestarsi in noi – come s'innesta un pollone su di una pianta selvatica – avanti che il *miracolo del risveglio* possa compiersi. Quel che di solito è disciolto dalla morte, avviene in questo caso per lo svanire dei ricordi

– talora unicamente per un improvviso interno capovolgimento.

Per quel che mi riguarda accadde che, a ventun'anni compiuti, mi destassi una mattina cambiato del tutto, e senza motivo apparente. Quel che fino a quel momento m'era stato caro, m'apparve d'un tratto indifferente. La vita mi sembrò stupida come un libro d'avventure e perdette ogni realtà; i sogni divennero certezza – certezza apodittica piena di forza dimostrativa, capisce: reale, inoppugnabile certezza. E la vita quotidiana diventò sogno.

Gli uomini tutti potrebbero arrivare a questo, purchè avessero la chiave. E la chiave la si trova puramente e semplicemente nel rendersi conto della «forma del proprio io», della propria *pelle*, vorrei dire, immersi che si sia nel sonno, nel scoprire la stretta fessura traverso la quale la coscienza si fa strada tra lo stato di veglia e quello del sonno più profondo.

Perciò dicevo dianzi: «io cammino» e non «io sogno».

La lotta per l'immortalità è una battaglia per il dominio sui suoni e fantasmi che hanno in noi la loro dimora; e l'attesa del nostro «io» di diventare re, è *quanto aspettare il Messia*.

L'Habal Garmin spettrale, che Lei ha veduto, il – soffio delle ossa – della cabala, *era il re*. Quand'egli sarà cinto della sua corona.... – *si spezzerà la corda che lega Lei, per mezzo dei sensi esteriori e del fumaiolo del raziocinio, a questo mondo....*

Lei mi domanderà come mai, lontano come sono dalla vita, io abbia potuto diventare da un momento all'altro stupratore ed assassino. L'uomo è come un tubo di vetro in cui scorrono palle variopinte. Nella vita di quasi tutti, la palla è una sola. Se è rossa, si dice che l'uomo è «cattivo». Se è gialla si dice che è «buono», se due palle – una rossa ed una gialla – si susseguono, abbiamo un carattere «instabile». Noi «morsi dalla serpe» viviamo nella nostra vita quel che di solito accade a tutta la razza in un evo intero: le palle variopinte attraversano il tubo di vetro in corsa folle, una dietro l'altra, e finite che sieno – *noi siamo diventati profeti – immagini della divinità*».

Laponder tacque.

Per un pezzo me ne stetti muto, incapace d'articolare parola. Quel suo discorso m'aveva mezzo intontito.

— Perchè mi domandava dianzi la storia della mia vita, se Lei sta di tanto e tanto più in alto di me? – ripresi finalmente a dire.

— Lei si sbaglia – disse Laponder – io sto molto al disotto di Lei. – Le ho fatto quelle domande perchè sentivo che Lei possiede la chiave che a me finora mancava.

— Io, una chiave? Per l'amor di Dio!

— Sì. Proprio Lei. Lei me l'ha data. – Credo che non ci sia oggi sulla terra uomo più felice di me.

Fuori si sentirono dei rumori; qualcuno fece scorrere il paletto. – Ma Laponder ci fece appena caso:

— Quel che m'ha detto dell'ermafrodito è la chiave. Ora sono sicuro. E mi rallegro che mi vengano a pren-

dere per il solo fatto che non tarderò molto a giungere alla mèta.

Le lacrime m'impedirono di distinguere più oltre il viso di Laponder, non potei altro che *sentire* il sorriso che c'era nella sua voce.

— Ed ora stia bene, signor Pernath, e pensi che ciò che s'impiccherà domani non è più dei miei vestiti. Lei m'ha svelato il segreto più bello – l'unico che ancora non sapessi. Adesso vado a nozze.... – egli si alzò e seguì il carceriere – «stanno in collegamento strettissimo con lo stupro» furono le ultime parole che afferrai e solo oscuramente compresi.

.....

Da quella notte, ogni qualvolta in cielo saliva la luna piena io credevo di rivedere il volto dormente di Laponder in risalto sulla grigia fodera del letto.

Un sordo martellare, un continuo tramestio di assi che veniva dal cortile dei supplizi, e che talora durava fino all'alba, s'era sentito nei giorni immediatamente successivi a quello in cui l'avevano portato via.

Io sapevo la ragione di quei preparativi e per ore ed ore mi tenevo per disperazione le orecchie tappate.

Passarono mesi e mesi. M'accorgevo del declinar dell'estate dall'appassire malato dello stento fogliame nel cortile, me lo diceva il soffio ovattato spirante dai muri.

Quando avveniva che nei giri in cortile posassi lo sguardo sull'albero agonizzante e sul quadretto della Vergine incapsulato nella sua corteccia, non potevo far a

meno di pensare per associazione al viso di Laponder che così vivamente s'era fissato nella mia memoria. Lo portavo sempre con me quel viso di Budda dalla pelle senza rughe e dallo strano, stereotipato sorriso.

Una sola altra volta – in settembre – il giudice istruttore m'aveva fatto chiamare per domandarmi incredulo, le ragioni che mi potessero avere indotto a dire allo sportello della banca che dovevo partire d'urgenza, e come mai nelle ore precedenti il mio arresto avessi dato tanti segni d'inquietudine e perchè portassi in dosso tutte le gemme che avevo.

Alla mia risposta che allora avevo intenzione di suicidarmi, s'era nuovamente sentita dietro allo scrittoio lo sghigno belante.

Fino a quel giorno ero rimasto solo in cella e potevo pensare indisturbato a Charousek, che piangevo immaginandolo già morto da tempo, e a Laponder e a Mirjam tanto sospirata.

Poi carcerati nuovi; commessi ladri dal volto consumato dagli stravizi, obesi cassieri di banca, – «orfani», come Vóssatka il nero li avrebbe chiamati, vennero ad appestarmi l'aria ed il sangue.

Un giorno ad uno di codesti galantuomini saltò il ticchio di raccontare, pieno d'indignazione, la storia d'un assassinio con stupro commesso in città qualche mese prima. Per fortuna, aggiunse, s'era riusciti ad acchiapparne l'autore e a tirargli il collo senza tante cerimonie.

— Si chiamava Laponder, quel mascalzone, quel miserabile, – urlò, interrompendo, un figuro dal muso di

belva, che, per aver seviziato dei bambini, era stato condannato a... 14 giorni di carcere. – L'hanno colto sul fatto. Successe l'inferno, volarono in pezzi i lumi e la stanza prese fuoco. E così il cadavere della ragazza è stato investito dalle fiamme e carbonizzato, e neppur oggi si è riusciti a sapere chi veramente fosse. Aveva capelli neri e volto esile, quest'è quanto. Laponder s'è rifiutato di svelarne il nome. Non sono stati capaci di farlo cantare. – Se avessero lasciato fare a me, l'avrei scorticato per benino e l'avrei condito col sale e col pepe. – Eccoli come son fatti i signori borghesi! – Assassini, assassini tutti quanti. – Come se non ci fossero altri mezzi per uno che voglia levarsi di torno una ragazza! – soggiunse con un sorriso cinico.

Cocevo di rabbia e avrei voluto prender per il collo quell'individuo e buttarlo per terra.

E dovevo ogni notte sentirlo russare nello stesso letto occupato già da Laponder! Respirai sollevato quando finalmente si decisero a scarcerarlo.

Ma solo per poco. Chè subito m'accorsi di non essermene per niente liberato: quel che l'avevo sentito dire mi si era fitto in mente come una freccia uncinata.

Quasi di continuo, e specie nell'oscurità, mi sentivo rodere dall'orribile sospetto – che Mirjam, lei, potesse esser stata la vittima di Laponder.

E più lottavo contro questo pensiero, più esso andava aggrovigliandomisi nel cervello, fino a diventare quasi un'idea fissa.

Talvolta, specie quando i raggi lunari s'infiltravano abbacinanti traverso l'inferriata, sentivo la preoccupazione mitigarsi: ero in grado allora di rievocare le ore passate insieme a Laponder, e quel dolce ricordo mi liberava a tratti dall'intollerabile assillo. – Ma i momenti atroci in cui mi pareva di scorgere Mirjam uccisa e carbonizzata non ritornavan che con troppa frequenza, sì da farmi temere di perdere, per il dolore, la ragione.

I deboli punti d'appoggio che legittimavano il mio sospetto andavano in quegli istanti moltiplicandosi, formavano un insieme ben collegato – un quadro, ricco d'indescrivibili particolari terrorizzanti.

Una sera sul principio di novembre (potevano esser le 10; dentro la cella era buio pesto e la mia disperazione era arrivata al punto che, per non urlare, ero costretto a morder, come una belva sitibonda, il pagliericcio) – una sera, dunque, il carceriere aprì la cella e m'impose di seguirlo dal giudice istruttore. Mi sentivo talmente debole che, anzichè camminare, barcollavo.

Speranze di lasciar un giorno l'orribile dimora non ne nutrivo più da gran tempo.

Ero quindi disposto a sorbirmi in santa pace le solite gelide domande – a sentir dietro lo scrittoio la solita risatina stereotipa e ad essere infine ricondotto al buio.

Il signor barone Leisetreter doveva esser andato a pranzo perchè nella stanza non c'era che un vecchio scrivano gobbo dalle dita adunche.

Aspettai, annoiato, di sentir ciò che volessero da me.

Certo avevo notato che il carceriere era entrato insieme a me e che mi strizzava l'occhio bonariamente, ma ero troppo giù col morale per cercar di capire il significato di tanta novità.

«Dall'inchiesta è risultato – incominciò lo scrivano, belò, montò sulla sedia e prima di riattaccare andò cercando a lungo degli atti al sommo d'uno scaffale – è risultato che prima della sua morte lo Zottmann Carlo in questione fu attirato in luogo recondito, a loschi scopi e col pretesto d'un appuntamento, dall'ex-prostituta nubile Rosina Metzles, soprannominata allora «Rosina la rossa», svincolata in seguito dalla bettola «Kautsky» contro una somma versata dal sordomuto – ora vigilato speciale – Jaromir Kwásnitska di mestiere siluettaro, la quale ora vive con S. E. il principe Ferri Athenstädt in qualità di amante mantenuta. Il quale Zottmann fu quindi spinto verso la cantina sotterranea e disabitata della casa nella Hahnpassgasse segnata col numero 7 già numero 21873 fratto III romano ed ivi rinchiuso e abbandonato rispettivamente alla morte per fame o per assiderazione. – Il predetto Zottmann infatti... specificò lo scrivano con uno sguardo al di sopra delle lenti e voltò due o tre pagine.

«Dall'inchiesta è risultato inoltre essere stato il predetto Zottmann derubato molto probabilmente – a morte avvenuta – della totalità dei beni da lui portati indosso e specialmente dell'orologio a doppia cassa accluso nel fascicolo *P* fratto per *bi* – lo scrivano alzò l'orologio tenendolo per la catena – e che resta a disposizione del

Tribunale. Alla testimonianza del siluettaro Iaromir Kwásnitschka, debitamente accompagnata da giuramento, figlio orfano dell'omonimo cialdinaio morto 17 anni fa, e secondo la quale il nominato Kwásnitschka avrebbe trovato l'orologio nel letto del di lui fratello, frattanto evaso, consegnandolo quindi, contro una somma in contanti, al rigattiere e generi affini Aronne Wassertrum di condizione possidente, passato nel frattempo a miglior vita, non si potè, perchè poco verosimile, prestare fede o attribuire importanza.

«Dall'inchiesta è risultato inoltre che la salma del predetto Carlo Zottmann portava con sè, al momento della scoperta, nella tasca posteriore dei pantaloni un taccuino in cui essa aveva appuntato – come pare, parecchi giorni prima dell'avvenuto decesso – notizie che hanno illuminato parecchie circostanze del reato e hanno facilitato alle Imperiali e Regie Autorità la ricerca e l'arresto del colpevole.

«L'attenzione dell'Inclita Imperiale e Regia Procura di Stato venne di conseguenza richiamata, grazie alle ultime notizie di Zottmann, sul nominato Loisa Kwásnitschka a carico del quale pesavano indizi gravi, e il quale in questo momento è latitante, nonchè indotta a sospendere ogni ulteriore procedimento a carico di Atanasio Pernath intagliatore di gemme finora impregiudicato.

Praga, luglio.

firmato

.....
Il terreno mi mancò sotto i piedi e perdetti, per un istante, i sensi.

Riaprendo gli occhi mi trovai seduto su di una seggiola con accanto il carceriere che mi batteva amichevolmente la mano sulla spalla.

Lo scrivano, rimasto imperturbabile, sternutì, si soffiò il naso e mi disse:

«La lettura di quanto è stato disposto si è protratta fino ad oggi per la ragione che il suo nome incomincia col *Pi* e alfabeticamente, com'è naturale, non s'incontra che verso la fine». — Poi riprese la lettura.

«Oltreciò si dovrà render noto ad Atanasio Pernath, intagliatore di gemme che, per disposizione testamentaria dello studente in medicina Innocenzo Charousek, morto il maggio scorso, egli è stato proclamato erede di un terzo dei beni del defunto. E con questo egli è tenuto ad apporre la sua firma in calce al presente protocollo».

Detta l'ultima parola lo scrivano tuffò la penna nel calamaio e incominciò a scarabocchiare.

Io m'aspettavo che, come di consueto, ridacchiasse. Invece non ridacchiò.

— Innocenzo Charousek — bisbigliai anch'io come sperduto.

Il carceriere si piegò verso di me e mi sussurrò all'orecchio:

— Poco prima di morire, il signor dottor Charousek venne a chiedermi notizie di Lei. Mi pregò di salutarLa

tanto e poi tanto. Allora, Lei mi capisce, non ho potuto farlo. È proibito severamente, come sa. Ma che fine orribile ha fatto del resto quel povero dottor Charousek! Ha voluto darsi la morte, il poveretto! L'hanno trovato esanime, supino sulla fossa d'Aronne Wassertrum. — *Aveva scavato nella terra smossa di fresco due profonde buche, s'era reciso le vene de' polsi e poi aveva cacciato le braccia nelle buche. E così si dissanguò.* A quanto sembra era pazzo il signor dottor Char.... —

Lo scrivano scostò con molto rumore la seggiola e mi porse la penna perchè firmassi.

Si drizzò quindi gonfiandosi come un tacchino e disse con lo stesso preciso tono di voce del signor barone, suo superiore diretto:

«Carceriere, porti fuori costui».

.....
.....
L'uomo in mutande e con la sciabola alla cintola s'era tolto come tanto, tanto tempo fa, il maccinino da caffè di tra le ginocchia, ma non per perquisirmi stavolta, sebbene per restituirmi le gemme, il portamonete con dieci fiorini, il mantello e tutto il resto.

.....
.....
Poi mi trovai in istrada.

— Mirjam! Mirjam! S'avvicina finalmente il momento di rivederci! — Soffocai un urlo di tripudio selvaggio.

Poteva esser mezzanotte. La luna piena oscillava diafana, come un disco di pallido ottone, dietro una cortina di vapori.

Il marciapiede era coperto d'uno strato di poltiglia appiccicosa.

Mi diressi verso una vettura che pareva, di tra la nebbia, la carogna d'un mostro antidiluviano. Le gambe si rifiutavam quasi di funzionare, non sapevo più come si facesse a camminare, barcollavo sulle piante de' piedi divenute insensibili, come un colpito da tabe spinale.

— Vetturino, portatemi più presto che potete alla Hahnpassgasse numero 7. — Avete capito? Hahnpassgasse numero 7.

XIX

FUORI

Fatti pochi metri il legno si fermò.

— Hahnpassgasse, signore?

— Sì, sì, fate presto.

La vettura proseguì un altro poco. Poi di nuovo s'arrestò.

— Ma che succede, perdio?!

— Hahnpassgasse, signore?

— Ma sì, perdio, sì!

— Ma per la Hahnpassgasse non ci si può passare.

— Come no?

— Il lastrico è tutto sottosopra. Si sta per l'appunto abbattendo il quartiere ebraico.

— E allora proseguite fin dove s'arriva. Ma sbrigatevi ora, vi prego.

La carrozza fece un unico balzo galoppante in avanti, poi si rimise al passo di lumaca, beatamente.

Abbassai i finestrini sconquassati ed aspirai l'aria notturna a pieni polmoni.

Trovavo tutto così strano, così incomprensibile, così nuovo: le case, le strade, i negozi chiusi.

Un cane bianco randagio e di cattivo umore passò trotterellando sul marciapiede asciutto. Lo seguii con lo sguardo. – Strana cosa!! Un cane! Avevo dimenticato totalmente l'esistenza di quella specie d'animali. – Pieno di giocondità infantile gli gridai dietro: – Oh via! Come si può esser così tristi?

Cosa avrebbe detto Hillel? – E Mirjam?

Pochi minuti ancora e sarei stato da loro. – Non l'avrei smessa davvero di bussare finchè non si fosser decisi a lasciar le molli piume per venirmi ad aprire.

Avrei voluto vedere che così non fosse, ora, ora che tutto era tornato ad andar bene – ora ch'eran passati i guai di quest'annata terribile!

Sarebbe stato un Natale coi fiocchi questo!

Non l'avrei passato dormendo stavolta come l'anno scorso. No, in fede mia!

Per un istante l'ansia antica venne a turbare il corso de' miei pensieri: mi rammentai le parole del recluso dal muso di belva: – Il viso bruciato – l'assassinio con stupro.... – Ma no, ma no! mi dissi fuggando con uno sforzo quelle immagini del malaugurio, no, no, non poteva, non poteva essere assolutamente così. Mirjam viveva. Ne avevo pur sentito la voce dalla bocca di Laponder!

Un minuto – mezzo minuto ancora.... e poi....

La vettura s'arrestò davanti a un cumulo di calcinacci. Barricate di ciottoli ovunque!

E su di esse lanterne rosse che ardevano.

Al lume delle fiaccole un esercito di operai stava lavorando di piccone.

Mucchi di macerie e di calcinacci sbarravano la strada. Scesi, cercai di oltrepassarli: v'affondavo fino alle ginocchia.

Ecco, questa doveva pur essere la Hahnpassgasse.

M'orientavo a mala pena. Intorno non altro che rovine.

Ma quella non era la casa dove abitavo?

La facciata non esisteva più.

Montai sopra un mucchio di terriccio. – Sotto, ai miei piedi, fondissimo, correva, lungo l'antica strada, un camminamento nero e murato. Guardai in su: le stanze delle dimore, messe a nudo, parevano, sospese com'erano in aria, le celle di un immenso alveare, illuminato per metà dal riflesso delle fiaccole e per metà dalla torbida luce della luna.

Quella lassù, doveva bene essere la mia stanza – la riconoscevo dalla pittura delle pareti.

Unico resto: un frammento di muro....

E immediatamente accanto lo studio – di Savioli.

Sentii d'un tratto svuotarmisi il cuore. Oh strano! – Lo studio! – Angelina! – Come tutto, tutto ciò era lontano, infinitamente lontano.

Mi voltai: della casa, già abitata da Wassertrum, non restava più pietra su pietra. Tutto raso al suolo: la bottega da rigattiere, la cantina dove stava Charousek – tutto, tutto.

— L'uomo passa come un'ombra —: mi sovvenne una frase letta non so quando nè dove.

Domandai a un operaio se sapesse dove alloggiassero quelli che avevan dovuto sgombrare e se per caso conoscesse l'archivista Scema'jà Hillel.

Fece finta di non capire.

Gli allungai un fiorino: si sveltì subito, ma non seppe tuttavia dirmi niente.

Nè lui, nè i suoi compagni.

Che si potesse almeno sapere qualcosa da «Loisitschek»?

Il «Loisitschek» l'hanno chiuso, mi risposero — chiuso per restauri.

Ma non c'era nessuno nel vicinato da potere svegliare? — Nessuno?

— Non c'è anima viva che abiti da queste parti — disse l'operaio. — L'autorità l'ha proibito. Per via del tifo.

— E l'*Alter Ungelt*? Quello sarà aperto, imagino.

— L'*Ungelt* è chiuso.

— Certo?

— Certo.

Feci a casaccio il nome di qualche negozietto e di qualche rivenditore di tabacchi della contrada, poi i nomi di Zwakh, di Vrieslander, di Procopio.

L'uomo non faceva che scuoter la testa.

— Forse conoscerà Jaromir Kwasnitschka?

L'operaio aggrottò le ciglia.

— Jaromir? È forse sordomuto?

Credetti di morir dalla gioia. Dio sia lodato! Ce n'era uno almeno dei conoscenti.

— Sì è sordomuto. Dove sta di casa?

— Ritaglia delle figurine? In carta nera?

— Sì. È proprio lui. Dove posso trovarlo?

L'uomo fece il nome di un piccolo caffè notturno nell'interno della città, mi dette un monte di minute indicazioni sull'itinerario; poi riprese subito a zappare alacramente.

Per più d'un'ora andai sguazzando dentro paludi di macerie fangose, passando con prodigi d'equilibrio su assi malsicure, strisciando sotto i murali posti a sbarramento delle strade. Tutto il quartiere ebraico era ridotto a un deserto di pietra quasicchè il terremoto avesse distrutto la città.

Sovreccitato, senza respiro, coperto di fango sudicio e con le scarpe rotte, trovai modo finalmente d'uscir dal labirinto.

Due o tre strade, ed eccomi davanti alla spelonca che cercavo.

«Caffè Chaos» stava scritto sull'insegna.

Un bugigattolo deserto dove quasi mancava lo spazio per quel paio di tavoli accostati alle pareti.

In mezzo, su di un bigliardo a tre gambe, dormiva russando un cameriere.

Una donnaccola, con una cesta di legumi davanti, stava seduta in un angolo affondando il naso in un bicchiere di zozza.

Finamente il cameriere si degnò d'alzarsi e di chiedermi cosa volevo. E fu appena per lo sguardo sfacciato con cui mi misurò da capo a piedi che mi capacitai dello stato miserevole in cui dovevo trovarmi.

Mi guardai un momento nello specchio e rimasi allibito: una faccia estranea, esangue, rugosa, color cenere, dalla barba incolta e dai capelli lunghi e arruffati mi stava dinanzi.

Domandai se fosse già passato Jaromir, quello delle siluette, e ordinai un caffè.

— Non so come mai non si faccia ancora vivo — mi rispose il cameriere sbadigliando.

Poi tornò a sdraiarsi sul bigliardo e continuò a dormire.

Staccai dal muro il «Prager Tagblatt» e mi misi — ad aspettare.

Le lettere mi ballavano sotto gli occhi come un esercito di formiche e non riuscivo a capire una parola di quel che leggevo.

Passavano le ore e oltre i vetri appariva quel sospetto colore azzurro cupo che annuncia, nei locali illuminati a gas, i primi albori del mattino.

Di quando in quando qualche pizzardone faceva capolino alla porta e poi se n'andava a passo lento e pesante.

Entrarono tre soldati con in volto i segni d'una notte bianca.

Uno spazzino ordinò il cicchetto.
E finalmente, finalmente: Jaromir.

Era cambiato tanto che lì per lì non lo riconobbi nemmeno: aveva uno sguardo spento, gli eran caduti i denti anteriori e molti capelli; dietro le orecchie la pelle gli si era infossata profondamente.

Ero così felice di veder dopo tanto tempo un viso noto che m'alzai di scatto, gli corsi incontro e gli afferrai la mano.

Egli si spaventò. Evitava di guardarmi e teneva d'occhio la porta, pavidamente. Cercai di fargli capire con ogni sorta di gesti ch'ero lietissimo d'averlo incontrato. — Mi parve che stentasse molto a persuadersene.

E intanto a qualunque domanda gli rivolgevo, lui non sapeva rispondere che accennando con un debole gesto della mano che non capiva.

Come, come farmi intendere?!

Ci siamo. Un'idea!

Mi feci dare una matita e disegnai, uno dopo l'altro, i visi di Zwakh, di Vrieslander e di Procopio.

— Come? Nessuno a Praga?

Egli incominciò a smanacciare con foga, fece il gesto di chi conta danaro, mise in marcia le dita sul tavolo, e battè una mano sul dorso dell'altra. Indovinai: tutti e tre avevano avuto parte dell'eredità di Charousek ed ora giravano il mondo costituiti in società commerciale e con il teatro di burattini ingrandito.

«E Hillel? Dov'è che abita adesso?» Ne disegnai il viso con accanto una casa e un segno di domanda.

Jaromir non capì cosa volesse dire quel punto interrogativo — non sapeva leggere — comprese però quel che

volevo – e prendendo un cerino lo gettò in alto e lo fece sparire abilmente al modo dei prestigiatori.

Cosa voleva dire? Che Hillel fosse partito anche lui?

Feci lo schizzo del municipio ebraico.

Il sordomuto scosse la testa con violenza.

— Hillel allora non è più lì?

— No – (cenno negativo del capo).

— E dov'è dunque?

Nuova manovra col cerino.

— Vuol dire infine che quel signore non c'è più e che nessuno sa dove se ne sia andato. – Interloquì, con l'aria di chi vuol dare una lezione, lo spazzino che per tutto il tempo aveva assistito con molto interesse al nostro muto colloquio.

Ebbi, dallo spavento un crampo, al cuore: Hillel se n'era andato! – Ero dunque solo al mondo –. Gli oggetti della stanza cominciarono a ballarmi intorno.

— E Mirjam?

La mano mi tremava così forte che per molto tempo non mi riuscì di disegnare un viso che le somigliasse.

— E Mirjam è sparita anche lei?

— Sì. È sparita. Senza tracce.

Ebbi un singhiozzo disperato, mi misi a correre su e giù per la stanza, tanto che i tre soldati si guardarono in faccia come per interrogarsi a vicenda.

Jaromir cercò di calmarmi e si sforzò di farmi capire delle altre cose che probabilmente aveva sapute: egli appoggiò la testa sul braccio, come uno che dorma.

Mi ressi alla lastra del tavolo: – Per l'amor del cielo, Mirjam è morta?

Cenno negativo del capo. – Jaromir tornò a far la mossa di chi dorme.

— Mirjam è stata forse ammalata? – Disegnai una boccetta di medicinali.

Cenno negativo del capo. – Jaromir appoggiò di nuovo la fronte sul braccio. La luce del giorno si confuse con quella delle lampade; uno dopo l'altro si spensero tutti i lumi. Io cercavo ancora invano di capire quel che volesse dire con quel gesto.

Ci rinunziai. Mi misi a riflettere.

L'unica cosa che mi restava da fare era di recarmi senz'altro al municipio ebraico per informarmi dove fossero andati Hillel e Mirjam.

Io dovevo assolutamente raggiungerlo....

Stavo seduto accanto a Jaromir senza parlare. Muto e sordo come lui.

Quando, dopo molto tempo, sollevai lo sguardo, lo vidi intento a lavorar di forbici intorno ad una siluetta.

Riconobbi il profilo di Rosina. Egli mi allungò la figurina oltre il tavolo, si mise una mano sugli occhi – e pianse in silenzio.

Poi d'improvviso s'alzò e, senza salutare, uscì, barcollando, in istrada.

.....
.....

Al municipio ebraico mi dissero che Scemma'jà Hillel, dopo un giorno d'assenza non motivata, non s'era più

fatto vedere. Sua figlia doveva essersela in ogni modo portata dietro, dato che da allora nessuno aveva più visto nemmeno lei. Questo è quanto mi riuscì di sapere.

Sulla direzione che avessero potuto prendere, mistero assoluto.

Alla banca m'informarono che l'autorità giudiziaria teneva ancora il mio danaro sotto sequestro, ma che si aspettava da un giorno all'altro l'autorizzazione al prelevamento.

Cosicchè anche per riscuotere l'eredità di Charousek avrei dovuto attendere il consenso legale. E intanto bruciavo dall'impazienza di aver in mano quel denaro per impiegarlo, magari fino all'ultimo centesimo, a ritrovare le tracce di Hillel e di Mirjam.

.....

Vendetti le gemme che avevo in tasca e presi in affitto due piccole camere ammobiliate nella soffitta d'una casa dell'*Altschulgasse* – l'unica strada che si fosse salvata dallo sventramento del quartiere ebraico.

Strana combinazione: era precisamente la famosa casa in cui la leggenda vuole che un giorno sia scomparso il Golem.

Avevo domandato agli inquilini – negozianti al minuto od operai la maggior parte – cosa ci fosse di vero nelle voci che correvano a proposito della «stanza senza ingresso» – S'erano divertiti alle mie spalle. – Come si poteva prestar fede a panzane di quella specie?

Gli stessi fatti della mia vita che vi si riferivano avevano assunto in carcere il colore sbiadito d'una antica

reminiscenza di sogno; non vedevo più in essi se non simboli privi di senso e di forza – li cancellavo dalla mia memoria.

Le parole di Laponder che sentivo talvolta nel mio interno così chiare che mi pareva di esser ancora in cella seduto di fronte a lui a sentirlo parlare, mi convincevano sempre più a ritenere *d'aver visto solo con gli occhi dello spirito* quel che allora m'era parso concreta realtà.

Non era forse scomparso, sparito, tutto quel che un giorno era stato mio? Il libro Ibbur, il fantastico gioco dei tarocchi, Angelina e perfino Zwakh, Vrieslander, Procopio, i miei vecchi amici!

.....

Notte di Natale. M'ero portato a casa un alberello tutto fiorito di candele rosse. Volevo sentirmi giovane un'altra volta e vedere intorno a me dei lumi accesi e aspirare il profumo di pino e di cera che si discioglie.

Prima che l'anno volgesse alla fine sarei stato forse già in viaggio per città e villaggi, o dove l'istinto m'avesse guidato: alla ricerca d'Hillel e di Mirjam.

L'impazienza, le attese febbrili, la paura che Mirjam potesse esser stata uccisa m'avevano a poco a poco abbandonato, e il cuore mi diceva che li avrei ritrovati entrambi.

C'era in me come un continuo sorriso felice e, quando mettevo la mano su qualcosa, mi pareva che da essa si partisse alcunchè di salutare. Ero pervaso in modo singolarissimo dalla contentezza d'uno che torni da un lun-

go viaggio e riveda da lungi, scintillanti, le guglie della città natia.

Ero tornato a passare da quel piccolo caffè per veder se mi riuscisse di indurre Jaromir a far Natale con me. — Non si è più fatto vivo — mi risposero, e già stavo per andarmene rattristato, quando entrò un merciaiuolo ambulante a offrire certe sue bagattelle fruste ed inutili.

Mi misi a frugare nella sua cassetta tra il guazzabuglio di ciondoli da orologio, di minuscoli crocifissi, di forcine e di spilli. E d'un tratto mi trovai tra le mani *un cuore di corallo appeso a un nastro sbiadito* e subito lo riconobbi trasecolando per quello donatomi per ricordo da Angelina bimba, là, presso la fontana del suo castello.

Di colpo riabbracciai la mia giovinezza tutta quanta com'uno che guardando dentro una camera oscura veda lontan lontano — un disegno tracciato da mano infantile.

Per molto, molto tempo restai sconcertato a fissare il piccolo cuore rosso che tenevo in mano.

.....
.....

Ero nella mia stanza sotto i tetti intento al crepitar che facevano le fini frangie d'abete, quando la fiamma delle candele lambiva lingueggiando un piccolo ramo.

— Forse a quest'ora, in qualche parte del mondo, Zwakh darà coi suoi burattini la «serata natalizia» mi figurai, e declamerà con voce di mistero la strofe del suo poeta preferito, Oscar Wiener:

*Dov'è il cuore di corallo,
vezzo che tenevo al collo?
O mia bella non donarlo
non lo cedere quel cuore:
io sett'anni buon vassallo
l'ho servito, ed ho languito
per amor.*

.....
Un singolare senso di solennità invase d'un tratto
l'anima mia.

Tutte le candele s'eran consumate. Una sola ancora
ardeva. Nugoli di fumo s'addensavano nella stanza.

Come se una mano m'avesse tirato, mi volsi
d'improvviso e ecco, vidi:

*La mia stessa imagine star sulla porta: il mio sosia.
Con un manto candido indosso. Con in capo una coro-
na.*

Per un istante solo.

Poi traverso il legno della porta lingueggiaron fiam-
me. Irruppe nella stanza calda ed asfissiante una densa
nuvola di fumo:

La casa brucia! Al fuoco, al fuoco!

.....
Spalanco la finestra. M'arrampico sul tetto.
Da lungi si sente il rotolare e lo scampanio pazzo del
carro dei vigili.

Elmi rutilanti e secchi comandi.

Poi l'ansito soffocato, ritmico, spettrale delle pompe che come démoni acquatici si raggomitano per saltar addosso al loro nemico mortale: il fuoco.

Vetri si spezzan tintinnando, fiamme lingueggiano da tutte le finestre.

Vengon buttati giù dei materassi, ne è piena tutta la strada; gente vi salta dietro e vien raccolta sanguinante.

In me però c'è qualcosa che grida, che giubila in un'estasi selvaggia. Non so perchè. Mi si rizzano i capelli.

Corro verso il camino per non venir trascinato giù chè già le fiamme s'allungano per afferrarmi.

Una corda da spazzacamino v'è avvolta intorno.

La svolgo, me l'avvinco al polso e alla gamba, come ho appreso a scuola facendo ginnastica e mi lascio andar giù lungo la facciata della casa.

Passo davanti una finestra. Vi guardo dentro:

Nell'interno c'è una luce che abbacina.

Ed ivi vedo.... – vedo.... – tutto il corpo diventa un unico assordante grido di gioia:

— Hillel! Mirjam! Hillel!

Voglio saltare verso l'inferriata.

Sto per afferrarmici. La corda mi sfugge. L'equilibrio mi manca.

Sto ancora un istante sospeso, *con la testa all'ingiù e le gambe incrociate, tra cielo e terra.*

La corda per lo strappo cigola. Le fibre si stirano scricchiolando.

Precipito.

La mia coscienza si spegne.
Cadendo cerco ancora d'afferrarmi al davanzale, ma
scivolo. Senza riparo. La pietra è liscia.

Liscia come un pezzo di grasso.

.....
.....

XX

FINE

—come un pezzo di grasso!
Quest'è la pietra che assomiglia a un pezzo di grasso.
Le parole m'echeggiano ancora all'orecchio. Poi
m'alzo e mi sforzo di capire dove sono.
Sto a letto ed abito all'albergo.
Non mi chiamo affatto Pernath.
Che tutto non sia stato che un sogno?
Ma no! Chè non si sogna mica così!
Guardo l'orologio: ho dormito appena appena un'ora.
Sono le due e mezza.
Ed eccolo là sull'attaccapanni quel cappello non mio
che ho preso per errore oggi in Duomo sul Hradschin
mentre stavo seduto su di una panca a sentir la messa
cantata.
Che dentro sia segnato un nome?
Lo prendo e leggo, a lettere d'oro sulla fodera di seta
bianca, quel nome ignoto e pur tanto noto:

ATANASIO PERNATH

Adesso poi non so più resistere, mi vesto in fretta e scendo a precipizio le scale:

— Portiere! Apra! Vado a spasso un'oretta.

— Dove, signore, se è lecito?

— Al quartiere ebraico. Nella Hahnpassgasse. Dica un po', ma c'è veramente una strada che si chiami così?

— Certo, certo – il portiere sorride maliziosamente – però Le faccio osservare che del quartiere ebraico poco resta più in piedi. Tutte nuove costruzioni, signore.

— Fa niente. Da che parte sta la Hahnpassgasse?

Il grosso dito del portiere s'appunta sulla carta topografica: – Qui, signore, per servirla.

— E l'osteria «Loisitschek»?

— Eccola, signore, per servirla.

— Mi dia un pezzo di carta, grande.

— Eccolo, signore, per servirla.

Incarto il cappello di Pernath. Strana cosa: è quasi nuovo, pulitissimo, eppure sembra lì lì per andar in polvere come se fosse secolare.

Per istrada penso:

Tutto ciò che ha vissuto codesto Atanasio Pernath io l'ho rivissuto in sogno, vedendo, udendo, provando i suoi stessi sentimenti quasicchè io fossi lui. Ma com'è che non so ciò ch'egli ha visto dietro l'inferriata quando si spezzò la corda e lui si mise a gridare: Hillel! Hillel?

In quell'istante – intuisco – egli dev'essersi distaccato da me.

Ma insomma ho da scovarlo fuori questo Atanasio Pernath e dovessi correre per tre giorni e tre notti di seguito!

.....
.....

Dunque questa è la Hahnpassgasse?

Non somiglia neppur lontanamente a quella che ho visto in sogno.

Tutte case nuove.

Un minuto dopo siedo al caffè Loisitschek. Un locale comunissimo, ma abbastanza pulito.

Nello sfondo c'è difatti una tribuna con la ringhiera di legno e non si potrebbe negare che ci sia una certa somiglianza col vecchio «Loisitschek» sognato.

— Cosa comanda il signore? – mi domanda la cameriera, che indossa un attillatissimo frak di velluto rosso.

— Cognac, signorina. – Grazie. Basta così.

.....

— Signorina!

— Dica.

— A chi appartiene questo Caffè?

— Al commendator Loisitschek. – Anche la casa è sua. Un signore distinto, ricchissimo, sa.

— Ah! ecco: è quell'individuo lì con le zanne di porco alla catena dell'orologio! – mi ricordo.

Ho un'ottima idea che m'aiuterà ad orientarmi

— Signorina!

— Dica.

— Quand'è ch'è crollato il ponte?

— Trentatre anni fa.

— Uhm. Trentatre anni fa! – Allora, penso, dopo aver riflettuto un poco, l'intagliatore di gemme Pernath deve avere adesso quasi novant'anni.

— Signorina!

— Dica.

— Fra gli avventori non c'è nessuno che si ricordi com'era fatto allora il quartiere ebraico? Io sono scrittore e me ne interessa.

La cameriera riflette un po': – Fra gli avventori ha detto? No, nessuno. Ossia.... aspetti, aspetti: lo vede il marcatore del biliardo che adesso sta giocando a carambola con quello studente? Quello col naso gobbo, quel vecchio....? Lui è vissuto sempre da queste parti e potrà dirle tutto ciò che Lei desidera. Vuol che gli dica di venir qui appena è lesto?

Seguo lo sguardo della ragazza.

Un uomo in età, snello, canuto sta con le spalle contro lo specchio è dà creta alla stecca.

Un viso debosciato, ma distintissimo. Ma chi è che mi ricorda mai?

— Signorina, com'è che si chiama il marcatore?

La cameriera, in piedi accanto al tavolo v'appoggia un gomito, lecca la punta della matita e scrive infinite volte rapidissimamente il suo nome sulla lastra di marmo cancellandolo ogni volta col dito bagnato di saliva. E tra una firma e l'altra mi butta occhiate più o meno assassine – a seconda di come le riescono. Nè manca natural-

mente d'alzar le sopracciglia accrescendo ciò, come si sa, la magia dello sguardo.

— Signorina, com'è che si chiama il marcatore – le domando una seconda volta.

Comprendo guardandola che avrebbe preferito sentirsi chiedere: – Signorina, perchè non porta il frak e nient'altro? – o qualche cosa di simile. Ma non glielo domando: sono troppo occupato a pensare al mio sogno.

— Toh! come vuole che si chiami? – dice lei facendo il broncio, – si chiama Ferri Athenstädt, ecco. Ferri Athenstädt.

— (Oh bella! Ferri Athenstädt! – È sbalorditivo! Ecco un'altra persona che già conosco).

— Signorina, signorina, mi racconti tutto, tutto quel che sa di lui – sviolino, ma devo subito ristorarmi con un cognac. – Mi piace tanto sentirla chiacchierare! – (Ho schifo di me stesso).

Lei si china misteriosamente verso di me per solleticarmi il viso coi capelli, e sussurra:

— Il Ferri quand'era giovane è stato proprio uno schifosino. – Dicono che sia di famiglia nobile – dicono, sa, ma forse non è vero, e la gente ci crede perchè ha il viso rasato – e perchè pare che sia stato ricco a milioni. Poi un'ebrea rossa di pelo che fin da ragazza era «una di quelle» – (ella scrisse di nuovo svelta svelta due o tre volte il suo nome) – gli ha succhiato anche le midolla. – Voglio dire il danaro, mi spiego? Ebbene, finiti i baiocchi di lui, lei prese il volo e si fece sposare da un *signorone* – da.... – mi sussurra all'orecchio un nome che non

capisco) – Naturalmente questo signorone ha dovuto rinunciare così a tutti gli onori e farsi chiamare soltanto: cavaliere von Dämmerich. Sì, sì. Ma intanto lei era ed è restata «una di quelle» e neanche lui è riuscito a farla diventare una santa. – Ma se lo dico sempre io....

— Cecchina! il conto – grida qualcuno dalla tribuna.

E mentre giro lo sguardo torno, torno, ecco che d'un tratto avverto alle mie spalle un sommesso frinire metallico – simile a quello d'un grillo.

Mi volgo incuriosito. Non credo ai miei occhi.

Col viso volto alla parete, vecchio come Matusalemme e con una tabacchiera con soneria tra le paralitiche mani da scheletro, chi è che vedo seduto tutto rannicchiato in un canto? – *Il vecchio e cieco Nephtali Schaftraneek* che suona girando la minuscola manovella.

L'avvicino.

Egli canta tra sè in tono sommesso, confusamente:

Sora Pick
Sora Hock,
E rosse, azzurre stelle
di cianciar non la smettono più.

.....
— Sa come si chiami quel vecchio? – domando a un cameriere che passa di corsa.

— Nossignore, nessuno lo conosce e nessuno sa il suo nome. Lui stesso se l'è dimenticato. È solo, solo al

mondo. Si figuri: ha 110 anni. Noi gli passiamo ogni notte il cosiddetto caffè di misericordia.

Mi chino sul vecchio – gli grido una parola all'orecchio: – *Schaffraneck!*

Ha un sussulto come per un'improvvisa scarica elettrica. Borbotta qualche cosa, si passa, come se ricordasse, una mano sulla fronte.

— Mi sente, signor Schaffraneck?

Annuisce.

— Stia bene attento. Vorrei farle qualche domanda sui tempi andati. Se mi risponde a dovere, le regalerò questo fiorino che metto qui sul tavolo.

— Fiorino – ripetè il vecchio e comincia subito a girar come un pazzo furioso la manovella dell'organino sfiatato.

Gli fermo la mano: – Cerchi di ricordarsi. – Non ha conosciuto circa 33 anni fa un intagliatore di gemme che si chiamava Pernath?

— Hadrbolletz! Sarto di fino! – balbetta asmaticamente e ride, ride credendo ch'io gli abbia raccontato qualcosa di molto spassoso.

— Ma no, non Hadrbolletz: – *Pernath!*

— Pereles? – egli, letteralmente, tripudia.

— Ma no, neppure Pereles. – *Per-nath!*

— Pascheles?! – egli gracchia dalla gioia.

Abbandono disilluso il mio tentativo.

.....

— Il signore desiderava parlarmi? – Ferri Athenstädt, il marcatore, s'è avvicinato al mio tavolo e s'inchina con gelida compassatezza.

— Per l'appunto, signore. – E se non Le dispiace potremmo fare contemporaneamente una partita a bigliardo.

— Lei gioca per danaro, signore? Le dò un vantaggio di novanta punti su cento.

— Ci sto e punto un fiorino. Vuol cominciare Lei, marcatore?

Sua Eccellenza prende la stecca, mira, sballa, fa una faccia indispettita. Conosco il trucco egli mi lascia arrivare fino a 99 e poi con un tiro solo mi liquida.

Tutta questa faccenda m'impresiona sempre più vivamente. Cerco d'arrivare, senza tanti preamboli, al mio scopo.

— Dica un po', signor marcatore, ricorda Lei d'aver conosciuto molti anni fa, press'a poco quando crollò il ponte di pietra, e nel quartiere ebraico d'allora un certo *Atanasio Pernath*?

Un uomo con la giubba di tela a righe rosse e bianche, strabico, con de' cerchietti d'oro ai lobi siede su di una panca accanto al muro, immerso nella lettura d'un giornale. Alle mie ultime parole scatta, mi guarda fisso e si fa il segno della croce.

— Pernath? Pernath? – ripete il marcatore, sforzandosi come può di ricordare – Pernath? Era forse un uomo alto, snello? Capelli scuri, baffi tagliati corti?

— Sì, sì. Precisamente.

— In quell'epoca press'a poco quarantenne? Quello che intendo io somigliava al.... — Sua Eccellenza mi pianta addosso d'un tratto uno sguardo sbalordito. — Dica un po', è mica un suo parente Lei?

Lo strabico si fa il segno della croce.

— Io? Suo parente? — Che buffa idea! — No, no. M'interesso di lui. Ecco tutto. Si rammenta qualche altro particolare? — domando pacatamente, ma sento il cuore farmisi di gelo.

Ferri Athenstädt torna a riflettere.

— Se non erro a quei tempi passava per pazzo. — Una volta s'era fitto in mente di chiamarsi, di chiamarsi — aspetti, aspetti — ah sì! Laponder! E un'altra andava invece spacciandosi per un certo.... Charousek.

— Tutte balle! — interloquisce lo strabico — *Charousek* è veramente esistito. Tanto è vero che mio padre ereditò da lui parecchie migliaia di fiorini.

— Ma chi è quell'uomo? — domando sottovoce al marcatore.

— È un barcaiolo e si chiama Tschmarda. — Quanto a Pernath rammento — o almeno credo di ricordarmi — che *sposasse più tardi una ebrea bellissima dalla pelle olivastra*.

— Mirjam — dico tra me e me, e sento un'inquietudine tale che le mani mi tremano e non mi fido più di continuare la partita.

Il barcaiolo si fa il segno della croce.

— O signor Tschmarda, che accidente le piglia, oggi? — domanda, stupito il marcatore.

— Pernath non è mai esistito — urla lo strabico. — Non ci credo e non ci credo.

Io, per farlo diventar più loquace, gli verso subito un altro bicchierino di cognac.

— Perchè c'è della gente che dice che Pernath viva tuttora — sbottò finalmente il barcaiolo. — A quanto mi dicono dovrebbe fare il pettinaro e star di casa sul Hradschin.

Il barcaiolo si fa il segno della croce.

— E lo strano è questo: che abita proprio dove nessun uomo vivo potrebbe abitare: *presso il muro all'ultima lanterna*.

— Sa qual'è la sua casa, signor — signor Tschmarda?

— Per tutto l'oro del mondo non andrei lassù — protesta lo strabico. — Per chi mi prende? Padre, Figliolo e Spirito Santo!

— Ma la via che vi conduce non potrebbe almeno indicarmela da lontano, signor Tschmarda?

— Questo sì — borbotta il barcaiolo — Se aspetta fino alle 6, io scendo alla Moldava. Ma la sconsiglio dall'andar lassù. Lei precipiterebbe nella «Fossa dei cervi» rompendosi l'osso del collo. Madonna santissima!

.....

Ci avviammo insieme di prima mattina; dal fiume spira un venticello fresco. Nell'attesa quasi non sento più la terra sotto i piedi.

D'improvviso la casa dell'*Altschulgasse* mi balena dinanzi.

Riconosco ogni finestra: e la grondaia e l'inferriata e i cornicioni di pietra grassa e lucente – tutto, tutto.

— Quand'è che questa casa s'è incendiata? – domando allo strabico. Dall'emozione mi fischiano le orecchie.

— Incendiata? Che dice mai?

— Ma sì. Ne sono certissimo.

— Che!

— Ma glielo dico io! Vuol che scommettiamo?

— Quanto?

— Un fiorino.

— Ci sto! – E Tschmarda chiama fuori il portinaio. – Ci sono stati mai incendi in questa casa?

— E quando, e come!? – replica quello ridendo.

Io non posso, non posso credergli.

— Ma se abito qui da settant'anni, assicura il portinaio. – Non ho da saperlo, perbacco?!

.....È strano! È strano!.
.....

Il barcaiolo mi traghetta sulla Moldava nel suo guscio che consiste di sette tavole nocchiate e s'avanza di sbieco e con successivi buffissimi sobbalzi. L'acqua giallastra schiumeggia contro il legno. I comignoli dello Hradschin splendon rossi nel sole mattutino. Un incomprendibile senso di solennità s'impadronisce di me. Un non so chè che pian piano, lieve lieve si desta quasi a rammentarmi una mia esistenza anteriore e nelle cui vibrazioni ciò che mi circonda m'appare fatato – una vera rivelazione di sogno. Come se in molti luoghi diversi io vivessi, contemporaneamente.

Sbarco sulla banchina.

— Quanto le devo, signor Tschamarda?

— Un soldo. — Se Lei m'avesse aiutato a remare — sarebbero stati due.

.....
Ora salgo per la stessa via stanotte percorsa in sogno: è la piccola solitaria scala del castello. Mi batte il cuore e so perchè:

Perchè adesso viene l'albero nudo dai rami sporgenti di qua dal muro.

Invece: è cosparso tutto di fiori candidi.

L'aria è pervasa d'un dolce profumo di lillà.

Ai miei piedi la città si stende nelle prime luci come una visione di terra promessa.

Non un fiato di vento. Profumo e splendore non altro.

Ad occhi chiusi potrei ritrovare la piccola strana via degli alchimisti, tanto familiare mi diventa d'un tratto ogni passo.

Ma dove stanotte c'era il cancello di legno davanti la bianca casa splendente, sbarrata è adesso la via da un cancello meraviglioso tutto rigonfi e dorature.

Due alberi di tasso sormontano le basse siepi d'arbusti in fiore e fanno ala ai lati del portone che s'apre nel muro dietro al cancello.

Mi sporgo per vedere quel che c'è oltre la siepe e nuovi splendori m'abbaciano.

Il muro del giardino è tutto rivestito in mosaico. Turchesi e pietruzze d'oro, stranamente disposte in forma di conchiglia, rappresentano scene del culto del Dio egizia-

no. Il portale a due battenti è lo stesso Dio: un ermafrodito diviso in due come la porta – femminile il destro lato – maschile il sinistro. Siede egli su di un prezioso trono basso di madreperla – a metà rilevato – ed è la sua testa d'oro quella d'una lepre. Ritte le orecchie e accostate così da parer le pagine d'un libro aperto.

Spira odor di rugiada, una bava di vento porta dal di là del muro un profumo di giacinti....

Resto a lungo, come pietrificato, ad ammirare. È come se un mondo ignoto mi si rivelasse. Ed ecco un giardiniere, un servo forse – scarpe a fibbia d'argento, gala e livrea di stranissima foggia – venir da sinistra dietro il cancello, dirigersi verso di me e domandarmi cosa desidero.

Io gli porgo in silenzio l'involto col cappello d'Atanasio Pernath.

Egli lo prende e rientra dal portale.

Ma come i battenti si dischiudono vedo apparir nello sfondo una marmorea casa simile a un tempio e sui gradini:

ATANASIO PERNATH

e appoggiata a lui

MIRJAM

ed entrambi guardano la città alle falde del colle.

Per un solo istante Mirjam si volge, mi scorge, sorride e sussurra qualcosa ad Atanasio Pernath.

Resto ammaliato dalla sua bellezza.

Ell'è giovane così come in sogno l'ho veduta stanotte.

Volgesi Atanasio Pernath a sua volta, lentamente, e mi guarda. S'arresta il mio cuore.

È come se mi vedessi riflesso da uno specchio, tanto il suo viso somiglia al mio

.

Poi i battenti del portale si chiudono e più non vedo che il folgorante ermafrodito.

E il vecchio servo mi porge il mio cappello e dice – sento la sua voce come se venisse su dal cuor della terra:

«Il signor Atanasio Pernath m'incarica di ringraziarLa sentitamente e La prega di non volerlo tener per poco cortese se non può invitarLa a favorire in giardino, ma una severa legge di questa casa fin dai tempi più antichi lo vieta.

«Del suo cappello – egli mi mise a cuore di dirLe che non ha fatto uso essendosi subito accorto dello scambio.

«Spera egli altresì che quello di lui non Le abbia cagionato dolori di testa stanotte».

FINE